

COOPERATORI SALESIANI

CARITA'

« ...affinché siano una cosa sola
come siamo noi! »
(Gv. 17, 11)



UFFICIO NAZIONALE
00175 Roma, Viale dei Salesiani 9



COOPERATORI SALESIANI

CARITA'

« affinché siano una cosa sola come siamo noi! »
(Gv. 17, 11)

« Non c'è comandamento più grande di questo »
(Mc. 12, 31)



UFFICIO NAZIONALE

00175 Roma, Viale dei Salesiani 9

PRO MANOSCRITTO

« ...tema più necessario e urgente non si poteva proporre, nella appassionata esigenza che oggi muove tutte le organizzazioni cattoliche a riflettere sui propri programmi e a ripensare i propri metodi di azione. Nella Chiesa la carità è tutto. È il compendio della sua storia. È la legge prima e più alta del Vangelo di Cristo. Nessun altro motivo, pertanto, è più adatto a far capire l'ansia che muove la Chiesa ad accostarsi agli uomini del nostro tempo e rigenerarli cristianamente.

Questo basti a dirvi quale debba essere veramente il motore segreto di tutte le vostre attività, e quale il fuoco interiore che deve spingervi nel servizio della Chiesa. Bisogna cioè che vi sentiate come partecipi e consapevoli del suo anelito di carità per tutti gli uomini, e strumenti volitivi e capaci della sua irradiazione sempre più operosa e vasta nel mondo... ».

(Paolo VI - 2-6-'69)

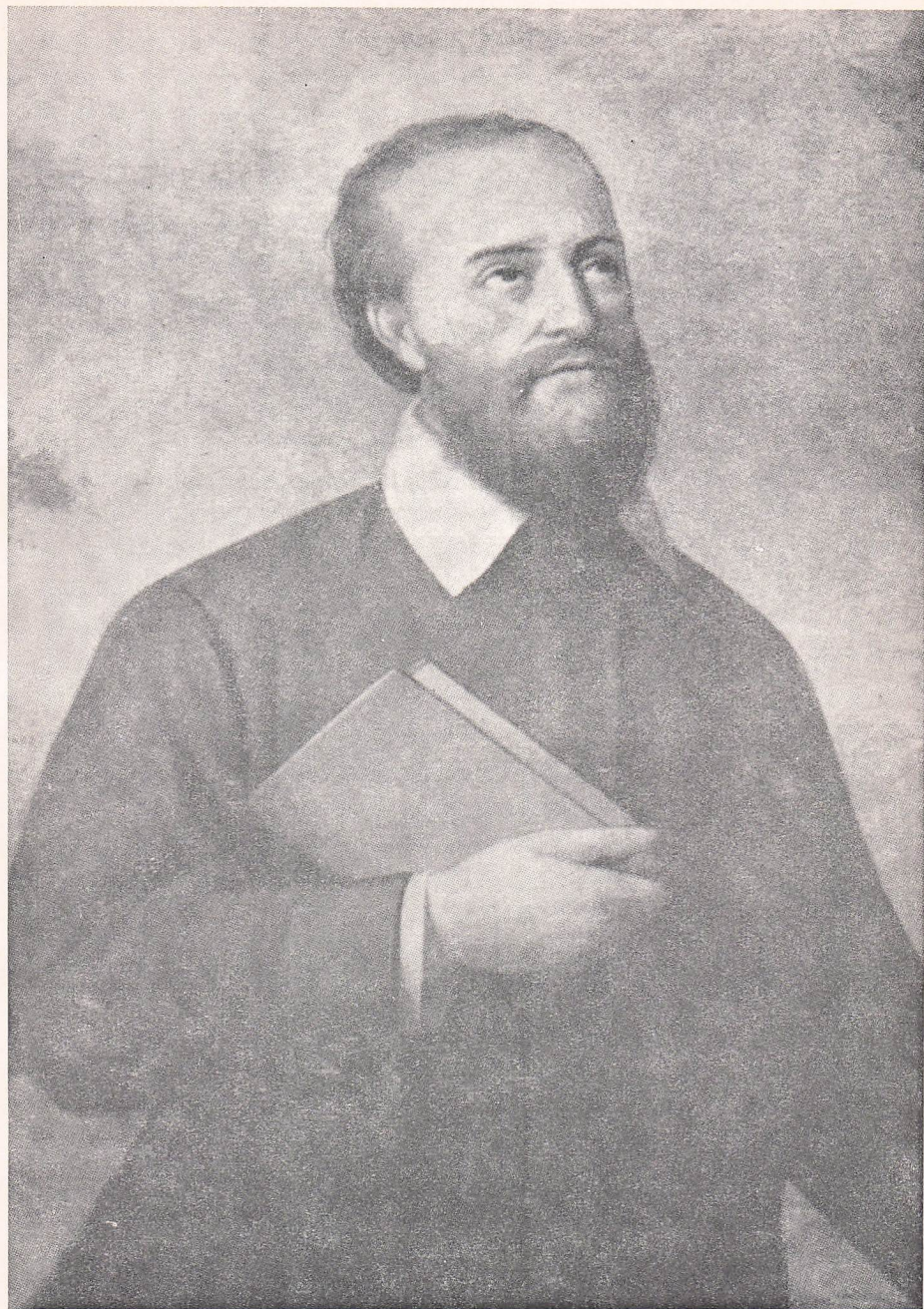
« LA LEGGE FONDAMENTALE DELLA UMANA PERFEZIONE, E PERCIÒ ANCHE DELLA TRASFORMAZIONE DEL MONDO, È IL NUOVO COMANDAMENTO DELLA CARITÀ ».

(Gaudium et spes, III, 38).

Ispirandoci a questa affermazione del Concilio e all'esempio vivo di Don Bosco

- 1) riscopriamo il significato autentico della carità nel messaggio evangelico;**
- 2) verifichiamo l'efficacia della carità nella nostra vita personale, familiare e comunitaria;**
- 3) rinnoviamo il nostro impegno per il servizio di carità che dobbiamo alla comunità ecclesiale e a tutti i nostri fratelli ».**

(D. Luigi Ricceri - ' Strenna ' per il 1970)



Francesco di Sales predicò e praticò la Carità sì da essere chiamato
« un altro Gesù ».

Questo volumetto contiene:

TEMI PER LE CONFERENZE MENSILI:

- 1 - Il Piano della Salvezza: un piano amoroso del Padre che è nei Cieli (pag. 11).
- 2 - Il Verbo si è fatto carne: Gesù è l'amore del Padre per noi (pag. 14).
- 3 - Lo Spirito Santo è amore (pag. 20).
- 4 - L'amore cos'è (pag. 28).
- 5 - Il Comandamento dell'amore (pag. 32).
- 6 - Un testamento dell'amore: la grande preghiera del Cristo (pag. 37).
- 7 - « Chi resta in me... porta molto frutto » (pag. 45).
- 8 - Carità operante (pag. 52).
- 9 - Famiglia, cenacolo di amore, Santuario domestico della Chiesa (pag. 58).
- 10 - Le doti della Carità (Lode, riconoscenza, sorriso) (pag. 63).
- 11 - Le doti della Carità (Pazienza, umiltà, cortesia) (pag. 69).
- 12 - Le prime comunità cristiane: riandiamo alle origini (pagina 75).
- 13 - Il cuore ha bisogno degli altri (pag. 80).

TEMI DELLE CONFERENZE ANNUALI:

- 1 - D. Bosco: Un gigante della Carità (pag. 85).
- 2 - Il cuore ai giovani (pag. 96).
- 3 - Il Comandamento nuovo (veglia biblica) (1^a) (pag. 106).
- 4 - La Carità (veglia biblica) (2^a) (pag. 114).
- 5 - Bibliografia (pag. 121).



Il presente volumetto vuole essere un contributo allo studio del tema annuale che i Cooperatori Salesiani hanno assunto dalle indicazioni della Conferenza Episcopale Italiana, e dalla « strenna » del superiore maggiore, nella certezza che la Carità « studiata » divenga poi Carità « vissuta ».

L'Associazione Cooperatori Salesiani esprime viva gratitudine, per la generosa collaborazione al presente volumetto, a D. Carlo De Ambrogio a cui si deve la trattazione della maggior parte dei temi presentati.

IL PIANO DELLA SALVEZZA: UN PIANO AMOROSO DEL PADRE CHE È NEI CIELI

« Dio è amore » (S. Giovanni): l'amore tende a possedere l'amato;

Dio è il « Padre che è nei cieli »: ogni padre tende ad avere i figli con sé, nella sua casa;

mosso dal suo sconfinato amore, il nostro Padre celeste, pur di non perderci, manda il suo Figlio tra noi perché si rifaccia la pace perduta;

Cristo paga di persona, e, rappresentandoci presso il trono del Padre, ce ne riacquista l'amicizia.

Ma il Padre già dopo la caduta mette in esecuzione il piano di salvezza. L'alleanza con Noè e i suoi figli e soprattutto quella con Abramo e la sua discendenza, il popolo d'Israele, preparano l'alleanza definitiva tra Dio e gli uomini.

Ecco perché sta scritto:

« Dio, ricco di misericordia, per la grande carità con la quale ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatto rivivere con Cristo... »

Perciò ricordatevi che un tempo voi... eravate senza Messia, estranei alle alleanze della promessa, senza speranza e senza Dio in questo mondo. Ora invece, in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate lontani siete stati avvicinati nel sangue di Cristo. Lui è la nostra pace... Per lui abbiamo accesso al Padre in un solo spirito » (Efesini 2).

Finisce così la pausa, la « parentesi » della separazione dal Padre: « Per un breve istante ti ho abbandonato, ma ti riprenderò con immenso amore... »

Ho nascosto per un poco la mia faccia da te; ma con eterno affetto ho avuto pietà di te. Anche se i morti si smuovessero e i colli fossero smossi, non si allontanerebbe da te il mio affetto, né sarebbe rimossa la mia alleanza di pace » (Isaia, 54).

Con Cristo « per mezzo del quale al Padre onnipotente sale ogni onore e gloria per i secoli dei secoli », ridiventiamo figli di Dio, siamo « deificati ». « Per il suo immenso amore si è fatto quel che noi siamo, per farci diventare quel che lui è » (S. Ireneo. Adv. haer.).

« Per questo il Figlio di Dio si è fatto figlio dell'uomo, perché

i figli dell'uomo cioè di Adamo, diventino figli di Dio... partecipi della stessa vita di Dio... Lui dunque figlio di Dio per natura, noi per grazia » (S. Atanasio, De Incarn).

Filiazione adottiva, ma vera e reale filiazione:

« La nostra filiazione nel Figlio è stata chiamata « adottiva », ma l'espressione non ha affatto valore giuridico, perché si tratta di una filiazione reale della realtà stessa della partecipazione nostra alla vita di Dio: è la grazia stessa considerata in una delle sue facce, e la diciamo adottiva in antitesi con la filiazione di Cristo stesso, fatto unico e superiore, filiazione per eccellenza che chiamiamo « naturale ». Ma la nostra filiazione è sostanzialmente reale, perché ci stabilisce in una reale coordinazione di figli, ci rende effettivamente figli del Padre. « Guardate di quale amore ci ha amato il Padre (concedendoci) di poterci chiamare e di essere di fatto figliuoli di Dio » (Giov. 3, 1). Per questo non dobbiamo mai dare all'espressione « filiazione adottiva » il senso inesatto di filiazione legale, fittizia, giuridica. L'adozione legale è una finzione. Il bambino adottato è considerato dai genitori adottivi « come se fosse » il loro bambino. La grazia dell'adozione divina non è una finzione, non è una invenzione, è una realtà... Divinae consortes naturae ». (Mercier. La vie intérieure).

Ma « se figli, anche eredi ».

La casa del Padre verso la quale l'umanità è in marcia come un tempo il popolo d'Israele diretto alla terra promessa, attende ogni uomo. Essa è il traguardo del nostro vivere, del nostro amare; in essa i figli, riuniti da ogni razza e da ogni terra, vivranno nell'eterno amore della Trinità.

Ogni uomo, e maggiormente ogni battezzato, è chiamato a realizzare in sé e nei fratelli il piano della salvezza. Tutti siamo costruttori, per la gloria del Padre e la nostra felicità, della Gerusalemme celeste. A tutti compete il diritto-dovere di collaborare con Cristo a che la pace tra Dio e gli uomini si realizzi nella sua pienezza.

« Tardi ti ho amato, o bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti ho amato. Ed, ecco, tu eri dentro di me ed io stavo fuori, e Ti cercavo qui, gittandomi deforme in queste belle cose, che sono tue creature. Tu eri con me, ed io non ero con Te. E mi tenevano lontano da Te quelle creature che, se non avessero la loro esistenza in Te, nemmeno esisterebbero.

Tu mi chiamasti, e mi gridasti forte, e squarciasti la mia sordità. Mi vibrasti un raggio, un lampo della tua luce, e fuggasti la mia cecità. Mi hai gettato un tuo profumo, ed io l'ho aspirato, ed ora sospiro a Te.

Ti ho gustato ed ora ho fame e sete di Te. Mi hai toccato, ed ardo dal desiderio della Tua pace.

(S. Agostino)

... Eppure, viene l'ora e, se non ho la forza di desiderarlo, è tanta la stanchezza che il pensiero d'andare a riposare nella misericordia di Dio mi fa quasi dimentico della Sua giustizia, che verrà placata dalla preghiera di coloro che mi vogliono bene.

Di là sono atteso: c'è il Grande Padre Celeste e il mio piccolo padre contadino. La Madonna e la mia mamma, Gesù morto per me sul Calvario e Peppino morto per me sul Sabotino: i Santi, i miei parenti, i miei soldati, i miei parrocchiani, i miei amici tanti e carissimi.

Verso questa grande Casa dell'Eterno, che non conosce assenti, mi avvio confortato dal perdono di tutti che torno a invocare ai piedi di quell'Altare che ho salito e tante volte con povertà sconfinata, sperando che nell'ultima Messa il Sacerdote Eterno, dopo avermi fatto posto sulla sua Croce, mi serri fra le sue braccia dicendo anche a me: « entra anche tu nella Pace del tuo Signore ».

(dal testamento di D. Primo Mazzolari)

IL VERBO SI È FATTO CARNE GESÙ È L'AMORE DEL PADRE PER NOI

Il prologo di San Giovanni ha una frase densissima, folgorante:

« *E il Verbo si è fatto Carne e piantò le tende fra noi* ».

Possiamo analizzarla un poco perché è stupenda.

Ai nostri giorni noi non possiamo immaginare fino a che punto questa frase dovette parere *choccante* ai contemporanei di San Giovanni. Conteneva due parole tremende. La prima parola è: « *Carne* ». (Carne rappresenta, nel linguaggio ebraico, l'uomo, in contrasto a Dio, perché mette in rilievo la fragilità, la mortalità; è, si può dire, la più forte espressione di disprezzo per l'esistenza umana).

Dire che il Verbo eterno, il Logos eterno si è fatto Carne, equivale a dire che venne al mondo nel più profondo abbassamento, nell'umiliazione più estrema.

La seconda parola tremenda è: « *Piantò le tende* » in mezzo a noi.

Il verbo greco 'eskénosen' è imparentato con la parola ebraica 'shekinà', che vuol dire la tenda, la Dimora dove c'è la presenza di Dio.

Dunque, Dio stesso si rese presente nella carne, nell'abbassamento.

Domandavano i contemporanei di San Giovanni: « Come si può dire che un uomo che provò come noi la fame e la sete, che ebbe come noi la paura della morte, che morì in croce come un criminale, fosse Dio? ».

La risposta è una stupenda professione di fede composta da due proposizioni.

La prima dice:

« *Noi abbiamo visto la sua Gloria* ».

Il verbo greco *deaoûdi* 'vedere' dice che, oltre a vedere con occhi fisici, noi si penetra sotto la superficie. Quindi « noi abbiamo visto la sua carne, l'umiltà del suo abbassamento, l'ignominia della croce, ma dietro questo velo di carne e di umiliazione, abbiamo visto la Gloria di Dio ».

Che significa la Gloria di Dio?

La risposta è più avanti:

« *Pieno di grazia e di verità* ».

Gli ebrei, nell'Antico Testamento, sapevano che Dio, Yahvè, era un Dio di tenerezza (si era definito così) e di pietà, « lento alla collera, ricco di grazia e di fedeltà ». Conoscevano la misericordia di Dio di cui erano indegni e più ancora *la verità*, cioè la fedeltà, la costanza di questa misericordia divina.

La misericordia divina diventa visibile in Gesù. Giovanni e gli altri avevano visto in Gesù un'immutabile misericordia divina.

« Sì, — dice San Giovanni — *dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto grazia su grazia* ».

Grazia su grazia, indica un'interminabile progressione, una intensificazione, come da una sorgente inesauribile.

IL VERBO DI DIO.

Nel suo Figlio Gesù, l'invisibile Dio è diventato visibile: « Il Verbo si è fatto Carne ».

Ci si domanda: « Che significato aveva la parola 'Verbo', 'Logos' ? ».

Per i contemporanei di San Giovanni ce lo dice un uomo che al tempo in cui fu scritto il Vangelo di San Giovanni, era vescovo di Antiochia: Ignazio martire, morto all'inizio del secolo d.C. I cristiani di Antiochia erano perseguitati. Il vescovo Ignazio fu arrestato e condannato alle belve nell'arena.

Mentre il prigioniero attraversava l'Asia Minore, le Chiese locali, cioè le Comunità locali, delegavano dei messaggeri per salutarlo lungo il cammino della morte. Ignazio contraccambiava consegnando delle lettere meravigliose per quelle Chiese, in cui le scongiurava di resistere, salde nella fede; di non cercare di intercedere per lui né di farlo liberare. Doveva morire per Gesù.

Nella lettera alla Chiesa della città di Magnesia, Ignazio parla del Cristo come 'Logos', Verbo di Dio, e dice questa frase:

« Gesù Cristo è il 'Logos', il Verbo di Dio uscito dal silenzio ».

Dunque: S. Ignazio presuppone che Dio era silenzioso prima di inviare Gesù Cristo.

I Rabbini si domandavano: « Che c'era prima che Dio dicesse: 'Sia fatta la luce' ? ».

E rispondevano:

« Il silenzio di Dio ».

Nel mondo ellenistico, nel mondo greco, il Silenzio era il

simbolo della più alta divinità; anzi è conservata una preghiera al silenzio, in un grande papiro che è nel museo di Parigi.

C'è un'espressione stupenda in quella preghiera:

« Silenzio, o Silenzio, Silenzio simbolo di Dio eterno e immortale, prendimi sotto le tue ali, o Silenzio! ».

« Dio, — dicevano i greci — è Silenzio; è il Dio nascosto ».

Dinanzi a lui, all'uomo non resta che dire:

« Prendimi sotto le tue ali, o Silenzio! ».

Con Gesù, Dio non è più silenzioso, ma parla. Nella lettera agli Ebrei ciò è sottolineato molto bene.

Dio aveva rivelato il suo potere eterno attraverso la creazione. Aveva fatto conoscere la sua santa volontà sul Sinai, aveva inviato i suoi messaggeri, i profeti, ma ciò nonostante restava invisibile, impenetrabile, incomprensibile, nascosto dietro una specie di velo, inaccessibile.

Ma venne il tempo in cui si spezzò il velo del mistero. Parlò il linguaggio dell'amore. Ecco quindi la nostra gioia natalizia: Dio non è più silenzioso, Dio ha parlato; Gesù è la Parola, il Verbo; la Parola con la quale Dio ha rotto il silenzio.

TRE COSE PORTATE DA GESÙ.

1° - *Gesù ha portato la pienezza della Legge*, una pienezza veramente affascinante. Per esempio, quando ha proclamato l'indissolubilità del matrimonio, l'amore ai nemici ecc. Non era venuto ad abolire la Legge dell'Antico Testamento, ma a darle uno sviluppo completo, definitivo.

2° - *Gesù ha portato la verginità*: la verginità non esisteva nell'Antico Testamento; cominciò ad esistere con Gesù. È la pienezza dell'Amore. Mentre nel matrimonio l'amore è limitato, nella verginità c'è un super-amore. Il vergine ama tutti, ma specialmente ama Colui che è sopra tutti: Gesù!

« *Non abbiamo — dice San Paolo — un comandamento che ci ordini la verginità, ma abbiamo la testimonianza del Signore che ce la raccomanda nella prospettiva del Regno dei Cieli* ». Nel pensiero dei Padri della Chiesa, alla verginità vengono attribuiti due valori: un valore carismatico e un valore escatologico. Che cosa vuol dire? Carisma è un dono di Dio per il servizio del popolo di Dio: la verginità sacerdotale è una verginità carismatica, cioè al servizio del popolo di Dio, per il Regno dei Cieli. « *Così — dice San Paolo — il cuore non è diviso e possiamo impegnarci totalmente nell'apostolato* ».

La verginità della vita religiosa, invece, ha un valore escatologico. Cioè è in vista dell'aldilà. Sant'Ignazio di Antiochia nella sua lettera al vescovo Policarpo sviluppa questo pensiero e dice: « Chi si sente di vivere la verginità senza orgoglio, può partecipare in anticipo al Corpo glorioso del Cristo ».

Partecipare al Corpo glorioso del Cristo! Diceva Gesù: « *Il Regno dei Cieli è con voi* ». Non pienamente (pienamente lo sarà alla fine del mondo), ma in parte — commenta San Giovanni. In parte abbiamo il Regno dei Cieli, in parte possediamo, possiamo avere un corpo celeste. Questo anticipo del corpo celeste, si attua nella verginità. La verginità ha la preziosità della primizia, dell'anticipo. Il pieno Regno dei Cieli sarà alla fine dei tempi; ma adesso noi abbiamo già una primizia. Qual è questa primizia? È il Cristo glorioso, risorto. Una seconda primizia è la Madonna assunta in Cielo. La verginità è una testimonianza di quello che sarà in Cielo l'amore di Dio.

Che cos'è per esempio, una primizia in agricoltura? Vengono fatti, supponete, tanti esperimenti per ottenere un nuovo tipo di grano in un gran campo. Quando giunge la primavera e matura la prima spiga, si è molto curiosi di vedere com'è fatta questa prima spiga. La si osserva in laboratorio, la si guarda ed esamina per vedere se è riuscita, e si scopre che è bellissima! Le altre non le conosciamo ancora. Ma se questa è così, anche le altre saranno tali. Tutti gli uomini saranno vergini in Cielo, « come gli angeli di Dio ».

La verginità religiosa brucia le tappe, è un anticipo, fa vedere come sarà questo amore celeste, dove Dio è tutto in tutti.

3° - *Gesù ha portato la rivelazione dell'Amore Trinitario.* Ci ha fatto conoscere che Dio è una famiglia: tre Persone divine. Dio non è solo: in Dio ci sono tre Persone. C'è la Prima Persona, l'« io »: Dio Padre; c'è la Seconda Persona: il « Tu », Dio Figlio; c'è la Prima Persona plurale: il « noi », l'amore del Padre e del Figlio nello Spirito Santo, che è l'Amore di ambedue. Questa vita trinitaria tanto bella è stata rivelata dal Cristo che ci ha parlato della sua intimità divina, del suo Amore col Padre nello Spirito Santo. Lo Spirito Santo è l'abbraccio tra il Padre e il Figlio. Unisce l'Io e il Tu di Dio.

Il Fogazzaro, in un libro « Il mistero del poeta » spiega che cos'è questo « tu » dell'altro. Usa un'alle-

goria presa dal mondo arabo. Dice: — Un'anima, subito dopo la morte, si presentò alla porta del Cielo; bussò. Una voce dal di dentro le chiese:

— Chi sei?

Quell'anima rispose:

— Sono io.

— Non ti conosco — e chiuse la porta.

L'anima ridiscese per un anno. Fece penitenza. Si dette alla carità fraterna, poi dopo un anno si presentò, bussò di nuovo alla porta del Cielo. La voce dal di dentro le chiese:

— Chi sei?

L'anima rispose:

— Io sono tu!

— Allora ti conosco — e la porta venne aperta.

Il « tu » è l'altra persona: noi non siamo soli.

LI AMÒ SINO ALLA FINE.

« Gesù sapendo che era venuta la sua ora... ». L'evangelista vuol far comprendere che Gesù in realtà è il solo attore veramente cosciente del grande dramma della Passione. Giovanni sottolinea spesso questa consapevolezza di Gesù. Già prima, quando i discepoli erano disorientati di fronte all'immensa moltitudine affamata, Gesù « sapeva bene ciò che stava per fare ». Nel cenacolo, Gesù sapeva non soltanto ciò che doveva fare, ma anche tutto quello che avrebbe sofferto: « Egli conosceva tutto ciò che gli sarebbe accaduto ». Giovanni richiama l'attenzione sulla perfetta lucidità con cui la Vittima divina andava incontro alla volontà del Padre suo.

L'Ora di Gesù, la sola che conta per lui, quella verso la quale è orientata tutta la sua vita, è l'ora della Passione, seguita dalla Risurrezione.

È l'Ora stabilita dal Padre e liberamente scelta dal Figlio. Giovanni pone in evidenza la sovrana libertà di questa scelta.

« ...Era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre ». Stupenda definizione della morte. Nelle ultime conversazioni di Gesù con i suoi discepoli e nella preghiera per l'unità, il pensiero dominante, come un *Leitmotiv*, è questo. « Io vado al Padre ». Andarsene « per essere con Cristo » era il desiderio di San Paolo; ogni cristiano dovrebbe considerare la propria morte come « la cosa di gran lunga preferibile a ogni altra ».

La consapevolezza dell'imminenza della sua Passione, ma anche della gloria che ne deriva, riempie interamente le ultime ore vissute da Gesù nell'intimità con i suoi discepoli; conferisce alle sue parole e alle sue azioni un mescolio di tenerezza, di dolce melanconia, e di trionfale certezza della vittoria.

« *Dopo di aver amato i suoi...* ». Tutta la vita di Gesù è una prova del suo amore. San Giovanni aveva già definito allo stesso modo l'opera del Padre: « *Dio ha tanto amato il mondo da donare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui, non perisca, ma abbia la vita eterna* ». L'Incarnazione e la Redenzione sono la suprema rivelazione dell'amore di Dio: « *Dio è Amore* ». « Sopra all'Amore non c'è neppure Dio », diceva San Tommaso, perché Dio è Amore.

L'atmosfera dell'ultima Cena è pervasa dall'amore più sublime. L'amore spinge Gesù a celebrare l'ultima festa silenziosa e santa; l'amore anima l'umile gesto della lavanda dei piedi; l'amore lo spinge a istituire l'Eucaristia. L'amore è l'unico oratore dell'ultima Cena.

Suprema testimonianza del suo amore: « *Li amò sino alla fine* ». Con parole sobrie Giovanni tradisce l'emozione; l'espressione « *sino alla fine* » comprende al tempo stesso (notava San Giovanni Crisostomo) una nozione di tempo e una nozione di misura suprema. Gesù amò i suoi sino all'ultimo istante della sua vita e sino al limite delle sue possibilità. Fu il culmine dell'amore al termine dell'esistenza. Anzi, spinge questa testimonianza di amore al di là della morte, con la trafittura del Cuore e con il dono dell'Eucaristia.

AMORE PER GESÙ (Follia dell'amore...)

« ... crescevo nell'amor di Dio. Sentivo in cuore slanci mai provati fino allora, a volte avevo dei veri trasporti d'amore. Una sera, non sapendo come dire a Gesù che l'amavo e quanto desideravo che egli fosse riamato e glorificato *ovunque*, pensai con dolore che Egli non poteva ricever mai un solo atto di amore dall'inferno; allora gli dissi che per far piacere a Lui avrei consentito a vedermi inabissata, onde Egli fosse amato per sempre in un luogo di bestemmie... ».

(S. Teresa del B.G. - *Storia di un'anima*)

LO SPIRITO SANTO È AMORE

CHE SIGNIFICA IL NOME PARÀCLITO.

Chi è lo Spirito Santo, l'Acqua Viva di cui parla Gesù?

Non mancano nel Vangelo di San Giovanni, alcuni passi nei quali la parola greca *pnéuma* (cioè spirito) appare nel senso naturale di vento. Di regola però essa designa per San Giovanni una realtà soprannaturale trascendente, che si concentra nella persona di Gesù e che da Gesù si riversa sui credenti.

Ma che cos'è questo *Pnéuma*? Dio si definisce *Pnéuma* (Spirito) come si definisce *Agàpe* (Amore); *Pnéuma* è la natura di Dio.

Pnéuma è anche una persona; è lo Spirito Santo; come tale è il vero continuatore dell'opera di Cristo ed è l'anima della Chiesa.

Nel discorso dell'ultima Cena, Gesù nomina tre volte il Paràclito e lo chiama esplicitamente Spirito di Verità e Spirito Santo. Paràclito, nome maschile, sottolinea il valore personale dell'espressione: è un nome tecnico, che anche i rabbini trascrivevano semplicemente *p'raqli*. Qual è il significato di questo nome? Esso deriva dal verbo greco *paracaléin*, che vuol dire *chiamare in aiuto, esortare, consolare*. Presso gli autori profani antichi, aveva il senso passivo di *avvocato* (*advocatus*): colui che è chiamato a essere *sostenitore e difensore* dell'accusato. Prevalse poi il senso attivo di *patrocinatore*. Paràclito è soprattutto l'amico che difende il proprio amico davanti al giudice. Aquila e Teodozione però, traducendo Giobbe nella versione dei Settanta, diedero a Paràclito anche il senso di *Consolatore*.

Il Paràclito è il Promotore, il Collaboratore e il Consumatore dell'opera apostolica della diffusione della fede. È lo Spirito di Verità. La Verità per Giovanni è la verità rivelata che salva. La missione del Paràclito significa anche consolatore: lo Spirito Santo diffonde quella consolazione che doveva accompagnare la diffusione della luce messianica. Paràclito, proprio perché promotore di questa luce vivificante, è il consolatore dei fedeli.

Il significato più vero di Paràclito, quello cioè di *avvocato*, non è estraneo al pensiero di San Giovanni. Il Paràclito è colui che mette il mondo di fronte alle sue responsabilità dimostrandogli da che parte sia la giustizia e da che parte sia il peccato.

L'esegeta Lukemeyer interpreta la parola « Paràclito » in base a Isaia; vede perciò nel Paràclito colui che svolge in favore dei fedeli l'opera completa di una madre verso i suoi figli: che è quella di generare, alimentare, consolare, difendere, illuminare, esortare, eccetera. Il Paràclito è l'animatore d'ogni cura e sollecitudine pastorale, senza limitarsi esclusivamente ad accusare, confortare ed esortare. Come una madre, egli mostra agli uomini quello che essi devono fare; li fa ragionare liberandoli dallo stato di peccato e rendendo loro possibile l'osservanza della legge; dà loro un giusto discernimento, per cui potranno costantemente progredire.

L'esegeta Berrouard invece presenta il Paràclito come colui che rifà il giudizio di Gesù nella coscienza dei discepoli: egli li illumina mostrando loro il peccato dei Giudei che non credettero ai segni, che non accettarono l'origine divina di Gesù accusandolo di bestemmia. Nella sua luce, i discepoli comprenderanno che Gesù, affermandosi Dio, aveva perfettamente ragione e capiranno anche la condanna del demonio, che agiva dietro ai Giudei.

IL PARÀCLITO È INVIATO DA GESÙ.

La funzione propria del Paràclito è quella di testimoniare, stimolare, consolare e difendere. Il Paràclito viene mandato da Gesù; da lui attinge tutto, e parla in dipendenza da lui; rende testimonianza a Gesù trasmettendone la dottrina e interpretando alla Chiesa il mistero vivente di Gesù e la sua storia; a lui rende gloria. Mediante l'azione del Paràclito, Cristo ritorna tra i suoi, che non saranno mai orfani; che anzi saranno più strettamente uniti a lui.

Che cos'è la Chiesa se non il gregge dei credenti con Cristo al centro? Prolungando Cristo nel mondo, rivelandolo nell'intimo degli apostoli, dirigendo e illuminando la loro azione davanti al mondo, il Paràclito è la vera forza propulsiva, per cui il corpo della Chiesa ingigantisce, e il *Regno di Dio* si estende all'intera umanità.

LO SPIRITO SANTO È L'ANIMA DELLA CHIESA.

La Chiesa è il Regno di Dio, è la vita eterna in atto; la sua attività caratteristica, che è la carità, è un'attività escatologica (cioè degli ultimi tempi) che non finirà più; a questa attività devono attendere i fedeli nello spazio limitato tra la Risurrezione di Gesù e la sua seconda venuta, che è la Parusia. Escatologici sono i sacramenti del Battesimo e dell'Eucaristia. Il Battesimo introduce nella comunità messianica gli eletti, dà all'uomo la vita dall'alto; l'Eucaristia è il pane di vita eterna e chi ne mangia sarà risuscitato nell'ultimo giorno.

Lo Spirito Santo è la fonte della carità, è l'anima dei sacramenti; la sua azione avvolge e conforta i discepoli torturati dalle angustie e dalle tribolazioni apostoliche. La condanna inappellabile del peccato, il trionfo supremo della giustizia, il giudizio sul mondo e su Satana, queste realtà che dalle Apocalissi giudaiche erano attese per l'ultimo giorno, sono l'azione dello Spirito Santo, sono attualmente già in atto. L'azione dello Spirito Santo rappresenta la fase ultima e suprema della storia salvifica universale: lo Spirito Santo sviluppa l'azione di Gesù che ha già vinto il mondo. La Chiesa vive e opera in virtù dello Spirito Santo; la Chiesa è la continuazione di Cristo per mezzo del suo Spirito Santo.

LA TRINITÀ IN SAN GIOVANNI.

Con lo Spirito Santo Gesù continua a essere tra i suoi; in raffronto a Gesù, lo Spirito Santo è *l'altro Paràclito* che deve glorificarlo e che deve testimoniare di lui. Lo Spirito Santo è mandato dal Figlio e viene direttamente dal Padre; Gesù lo invia dal Padre e lo ottiene da lui, pregando. Lo Spirito Santo continua a completare Cristo, perché procede dal Padre, con cui Gesù è in unità di natura.

Padre, Figlio e Spirito Santo si presentano come tre Persone divine, perfettamente distinte: il Figlio chiede, il Padre manda, lo Spirito Santo è inviato. Nel colloquio con Nicodemo le tre Persone sono nominate singolarmente, con una loro caratteristica posizione nell'opera redentiva: il Padre per il suo immenso amore ha inviato il Figlio nel mondo; il Figlio è venuto e si è immolato per la salvezza degli uomini, lo Spirito Santo ne completa l'opera facendoli rinascere.

Con le nozioni sullo Spirito Santo, San Giovanni ha chiaramente inculcato la dottrina della Trinità.

LO SPIRITO SANTO È « LA GLORIA DEL PADRE E DEL FIGLIO COMUNICATA AI CRISTIANI ».

Lo Spirito Santo è veramente la potenza personale di Gesù; si distingue da lui, ma sembra non avere esistenza e azioni fuori di lui. « *Se io non me ne vado* — dice Gesù — *lo Spirito Santo non verrà in voi* ». Sembra voler dire: « Finché sono qui, voi non ne avete bisogno ». Esattamente però significa: Lo Spirito Santo, che è di fatto un'altra Persona distinta da Gesù, è tuttavia una presenza del Cristo differente e, in qualche maniera, più efficace. Lo Spirito Santo, si può dire, è il Cristo assente e presente: assente secondo la carne, presente più efficacemente e più universalmente per mezzo del suo Spirito. La Risurrezione e l'Ascensione di Gesù sono la divinizzazione e la glorificazione totale del Cristo: anzi, una « spiritualizzazione » totale. Questa spiritualizzazione non toglie il Cristo, ma lo rende ancor più interiormente e più universalmente presente: nella Chiesa.

Eliseo domanda a Elia di lasciargli in eredità una doppia parte del suo spirito; viene esaudito con un segno. La virtù di Elia gli è comunicata ed egli compie prodigi con il mantello del maestro lasciategli in eredità.

Quando Gesù vien tolto, i suoi discepoli hanno infinitamente di più e di meglio: lo Spirito Santo. « Il Padre e io siamo uno », dice Gesù nel discorso dopo la Cena. Lo Spirito Santo ha la stessa unità del Padre e del Figlio. Ai discepoli viene lasciata questa intima e sostanziale comunicazione delle tre divine Persone: « *Come tu, Padre, sei in me e io in te, essi pure siano uno in noi* ». E lo saranno nello Spirito Santo.

TRE BRANI CLASSICI SULLO SPIRITO SANTO.

In tre principali brani del Nuovo Testamento si parla espressamente dello Spirito Santo:

nel discorso dopo la Cena, che è forse il culmine di tutta la Rivelazione. Lì, tessute nel contesto dell'Eucaristia, ci sono la suprema rivelazione di Dio-Trinità e la consegna del comandamento nuovo dell'amore, cioè tutto il Vangelo e tutto il cristianesimo;

nel libro degli Atti, che è come il Vangelo dello Spirito Santo; lo Spirito Santo è il protagonista (specialmente in quattro punti: la Pentecoste, la « confermazione » dei Samaritani, la discesa dello Spirito Santo sulla casa di Cornelio durante il suo batte-

simo, e l'episodio degli Efesini nel capitolo 19°);

nella Lettera ai Romani, c'è il capitolo 8°, un capitolo che si dovrebbe imparare a memoria, tanto è stupendo.

Il discorso dopo la Cena rivela lo Spirito Santo nel Figlio e nel Padre.

Il libro degli Atti lo rivela nella Chiesa.

La Lettera ai Romani rivela la sua opera nell'anima di ogni credente.

LE FIGURE BIBLICHE DEL FUOCO, DEL VENTO, DELL'ACQUA.

Nel giorno della Pentecoste lo Spirito Santo scende in forma di *fuoco*. È l'ardore dello zelo di cui vengono animati e fatti vibrare gli apostoli. Il fuoco, spartendosi in forma di lingua, significa che il loro zelo apostolico si esprimerà con la parola nella predicazione. Zelo e parola nel cuore dell'apostolo, abitato dallo Spirito Santo, poggiano su qualcosa di più profondo, che è l'amore. In Dio vi è colui che ama (il Padre) e colui che è amato (il suo Figlio diletto); chi consuma la loro unità ed è legame dell'amore, è lo Spirito Santo.

Un'altra immagine biblica per rappresentare lo Spirito Santo: *il soffio, il vento*. « Spirito » primitivamente vuol dire soffio. Nella Bibbia lo Spirito Santo è il soffio della creazione e della rigenerazione che accompagna la parola creatrice e rinnovatrice di Dio. Nel giorno della Pentecoste è il soffio d'un vento impetuoso che reca il fuoco e l'annuncio della Parola. Gesù aveva detto nel suo colloquio con Nicodemo: « *Il vento, tu ne odi la voce, ma tu non sai né donde viene né dove vada. Così è di ogni uomo che è nato dallo Spirito* ». È un essere libero.

Una terza immagine classica dello Spirito Santo nella Bibbia è quella dell'*acqua*, simbolo della *vita*. « *Se qualcuno crede in me — dice Gesù — sgorgheranno dal suo seno sorgenti di acqua viva* ». E San Giovanni spiega: « *Diceva cioè dello Spirito che stava per dare* ». Lo Spirito è dono della vita, è Amore.

Il soffio del vento è accompagnato da un rombo di tuono: si tratta di un soffio creatore che accompagna l'emissione della Parola. Lo scroscio e lo strepito delle acque oceaniche sono l'immagine della voce potente che riempie l'universo. La voce di Gesù nell'Apocalisse è detta simile al rombo delle grandi acque. Ecco un'altra immagine dello Spirito che ha la « scienza della voce ». In linguaggio più moderno si direbbe che ha la « scienza della testimonianza ». Gesù aveva promesso che lo

Spirito Santo avrebbe suggerito e insegnato ciò che sarebbe stato necessario dire e testimoniare.

Nella Bibbia il fuoco dello Spirito Santo è reso sensibile con la *luce*. Oscura durante il giorno, la *nube* significa la presenza di Dio presso il suo popolo; diventa luminosa durante la notte.

« *La rosa e il fuoco sono una cosa sola* », disse con un verso espressivo il poeta Eliot. La rosa è il simbolo dell'amore.

I Vangeli dicono che al battesimo, più esattamente all'uscita di Gesù fuori dell'acqua, lo Spirito Santo si posò su di lui sotto forma di *colomba*. La colomba è segno di pace e lo sarà sempre, come lo è stata da Noè fino a Picasso.

La colomba è naturalmente il simbolo dello Spirito.

LO SPIRITO SANTO NELLA CREAZIONE E NELL'INCARNAZIONE.

L'azione dello Spirito Santo si manifesta principalmente nella Creazione e nell'Incarnazione.

Nel racconto della Creazione, lo Spirito Santo lo si vede « librarsi » sulla superficie delle acque primitive: « *Lo Spirito di Dio aleggiava sulla faccia dell'acqua* ».

Il verbo ebraico *merabefet*, che è usato in questo primo versetto del Genesi, è rarissimo nella Bibbia. È adoperato un'altra volta nel Deuteronomio, per parlare dell'aquila che volteggia sul suo nido e che cova i suoi piccoli. L'idea espressa da questa parola molto caratteristica unita alla rappresentazione delle acque primitive considerate come ambiente naturale di fecondazione, indica l'esatto ruolo dello Spirito Santo nella Creazione e, prima, nel seno della divinità. È un principio di fecondità. Lo Spirito di Dio è il suo potere di fecondità.

Nell'amministrazione del Battesimo, secondo la liturgia orientale (Maroniti), si vede il sacerdote mettersi in ginocchio davanti al fonte battesimale e invocare per tre volte lo Spirito Santo, pregandolo di discendere e di rendere feconda l'acqua, cioè capace di generare un neonato alla vita della grazia, come fu per l'inizio del mondo. Lo stesso gesto e una triplice analoga invocazione si hanno nella Messa in rito maronita; dopo la consecrazione il sacerdote si mette in ginocchio, e invoca per tre volte lo Spirito Santo, pregandolo di discendere sulle specie eucaristiche. Gli ortodossi arrivano persino a credere (ed è una

questione che ha diviso da molto tempo le due Chiese d'Oriente e d'Occidente) che il cambiamento del pane e del vino nel Corpo e nel Sangue del Cristo avviene non alla consacrazione, ma solo in quel momento, cioè all'invocazione dello Spirito Santo (rito che si chiama epiclesi). L'origine ne è l'idea che lo Spirito Santo è il principio della fecondità, in Dio e fuori di Dio; è lui che genera, per così dire, il Cristo sotto le specie del pane e del vino.

Due termini semplicissimi designano, nella Sacra Scrittura, i due artefici dell'Incarnazione e della Creazione: il Verbo e lo Spirito, o, termini più concreti, la Parola e il Soffio. La Parola accompagna il Soffio, il Soffio la trasporta e la rende penetrante e diffusa.

La Sacra Scrittura è il prodotto di questi due elementi attivi e congiunti: è la Parola di Dio recata dal Soffio del suo Spirito; è « ispirata » da lui.

« Per i cristiani ogni giorno è una nuova Pentecoste », scriveva il grande esegeta Origene. E Sant'Agostino dettò questa sfavillante preghiera allo Spirito Santo:

*« Respira in me, Spirito Santo,
perchè io pensi ciò che è santo.
Spingimi tu, Spirito Santo,
perchè io faccia ciò che è santo.
Attirami tu, Spirito Santo,
perchè io ami ciò che è santo.
Fortificami tu, Spirito Santo,
perchè io custodisca ciò che è santo.
Aiutami tu, Spirito Santo,
perchè io non perda mai ciò che è santo ».*

L'AZIONE DI DIO NELLA STORIA.

Lo Spirito Santo è il grande artefice della giustizia in questo mondo; è lo Spirito che giudica il mondo e lo convince del suo peccato: *« Quando sarà venuto lo Spirito Santo, convincerà il mondo e lo convincerà di peccato, di giustizia e di giudizio ».*

È lui che fa del tempo della Chiesa un tempo di missione. La Chiesa è missionaria, cioè trasportata dal vento e dal fuoco dello Spirito, e proclama il Cristo fino alle estremità della terra.

Lo Spirito Santo sostiene nella Chiesa un certo equilibrio instabile e vi mette armonia.

L'appellativo classico dello Spirito Santo è: « Padre dei poveri ». Gesù è il padrone della storia; lo Spirito Santo è il suo artefice in questa storia, è il dito di Dio in azione quotidiana.

Vieni, Spirito santo,
manda a noi dal cielo
un raggio della tua luce.

Vieni, padre dei poveri,
vieni, datore dei doni,
vieni, luce dei cuori.

Consolatore perfetto
ospite dolce dell'anima,
dolcissimo sollievo.

Nella fatica, riposo,
nel calore, riparo,
nel pianto, conforto.

O luce beatissima,
invadi intimamente
il cuore dei tuoi fedeli.

Senza la tua forza
Nulla è nell'uomo,
nulla senza colpa.

Lava ciò che è sordido,
bagna ciò che è arido,
sana ciò che sanguina.

Piega ciò che è rigido,
scalda ciò che è gelido,
drizza ciò che travia.

Dona ai tuoi fedeli,
che confidano in te,
i sette santi doni.

Dona virtù e premio,
dona morte santa,
dona eterna gioia.

Amen. Alleluia.

(dalla liturgia)

L'AMORE COS'È

Noi si vive in un mondo che cambia: non sono tanto le cose che cambiano; sono soprattutto le persone. Qualcosa cambia: è l'uomo che cambia. Come sarà questo tipo di uomo nuovo che si sta delineando dopo il Concilio? Lo si può quasi con certezza profilare: sarà l'uomo che nella sua vita avrà per centro l'Amore.

Appartiene alla Chiesa della carità, è un membro del popolo di Dio. Dunque, l'amore sarà il centro della sua vita. Sarà un uomo che saprà amare, che si sta preparando ad amare. L'uomo del futuro che si sta delineando, è l'uomo che amerà, come voleva Gesù...

Nel mondo moderno c'è l'esigenza estrema di un ritorno all'amore. La nostra civiltà che si sviluppa sul meccanismo, ha raggiunto vertici di progresso; però è vuota, disperatamente vuota. Non conosciamo ancora nulla della persona umana, mistero ineffabile. Noi sentiamo che il punto delicato del mondo nuovo è la persona. La tecnica moderna è sbalorditiva, però, com'è vuota! Pio XII diceva che il mondo moderno ha un corpo tecnico formidabile, ma è privo di spirito. Ha bisogno di « un supplemento di anima », ha bisogno di carità, di amore. La tecnica ci permette di aumentare fantasticamente i prodotti; la pedagogia moderna ci permette di elevare rapidamente l'umanità, di darle una formazione professionale accelerata; ma vi manca l'amore.

È bastato che venisse Papa Giovanni perché il mondo sentisse il refrigerio di questa ventata di aria nuova. Il mondo prova una nostalgia infinita di amore; il mondo cerca di darsi nuove strutture che abbiano per centro la carità. È Gesù che porta l'Amore: Dio è Amore!

Quando gli Stati Uniti costruirono l'ultima portaerei atomica, vi spesero più di quello che lo Stato dell'Argentina e del Brasile spendono in un anno. Eppure questa portaerei atomica non servirà che a creare una coesistenza di equilibrio, all'interno dell'odio.

Con tutto il denaro dell'ultima guerra mondiale, sarebbe stato possibile dare un villino con giardino e macchina a tutte le famiglie del mondo. Perché non è stato fatto? Manca l'amore.

DIVERSI GRADI DI AMORE.

Che cos'è l'amore?

È una donazione. La donazione non di una cosa, ma di un valore molto più alto: è un dare la propria persona, il proprio io profondo. Dare a chi? Agli altri, al « tu », all'altra persona. Amare è darsi all'altro.

Ci sono in scala vari tipi di amori, scadenti e imperfetti, prima di arrivare al vero Amore.

Nell'infimo grado sta il *considerare gli altri con totale indifferenza*, come cose indifferenti. Per esempio: siamo materialmente uniti nel treno, nell'autobus, in macchina, ma uno accanto all'altro. Per me, l'altro che sta nell'ambiente, nell'autobus, è una cosa, come una sedia, un tavolino... indifferenza totale... È il gradino più basso dell'amore.

Secondo gradino: *l'altro è una cosa in cui io vedo un'utilità*, ma è una cosa; l'altro mi interessa in quanto mi è utile. C'è stato un filosofo tedesco, Heidegger, che ha studiato bene questo sfruttamento degli altri come una cosa, questa strumentalizzazione degli altri. È noto: gli altri possono essere uno *strumento per il mio piacere*, per godermi la vita; gli altri possono essere uno *strumento per il mio potere*, per dominare. Ma io li considero sempre delle cose.

Un gradino più alto: *vedere negli altri la proiezione di me stesso*. Non è ancora il vero amore. Il vero amore accetta gli altri come differenti da me. Vedere negli altri un'ombra di noi stessi, una proiezione di noi stessi, non è vero amore. C'è un proverbio spagnolo che dice: « Chi è ladro pensa che l'altro necessariamente rubi e sia ladro ». Non può pensare che l'altro non sia capace di rubare, che sia anzi capace di cercare il proprietario quando per caso ha rintracciato e trovato un milione di lire smarrito, e di restituirlo.

Anche se in apparenza sembra che quella persona ami gli altri, in realtà ama se stessa; ama un'ombra di se stessa negli altri. Non è ancora vero amore.

IL VERO AMORE.

Il vero amore è una donazione della mia persona alla persona dell'altro. Suppone tre cose: dialogo, generosità e dinamismo costruttivo.

Dialogo: per amare l'altro come altro, differente dal mio io, io devo conoscere l'altro. Devo fare la scoperta dell'altro; allora amerò l'altro come altro. E come faccio a conoscere l'altro? I mezzi tecnici non servono. L'altro è sempre un mistero. Tutta l'attrezzatura moderna che si chiama psicotecnica serve a nulla, perché considera l'altro come un oggetto di classificazione, non lo considera una persona.

Cos'è l'altro personalmente? È il di dentro; è la sua intimità, è la sua vita intima. Per conoscere e dialogare con gli altri ci vuole fede. Occorre credere nell'altro. Non solo credere, ma ascoltare la rivelazione dell'altro; aspettare che l'altro si riveli. Gesù ci ha parlato della vita Trinitaria, ce l'ha rivelata: « *Padre, io ho rivelato loro il tuo Nome e glielo rivelerò ancora, perché l'Amore con cui tu hai amato me sia in essi e io in loro* ».

Il dialogo nell'interno dell'amore è una mutua rivelazione: piano piano, ogni giorno c'è una piccola scoperta. Noi non troviamo mai la parola sufficiente per esprimere il nostro mistero. Non troviamo mai i gesti sufficienti. Occorre dialogare tutta la vita, trovare nuove parole, nuovi gesti, rinnovarsi sempre per esprimere in modo ineffabile, in modo sempre incompleto, ma sempre più approfondito, il mistero personale. Soltanto nel Cielo conosceremo il mistero totale degli altri, in Dio. Perché ognuno di noi è un mistero anche per se stesso. Ci vuole fede nell'altro.

L'amore esige generosità: è un darsi; un darsi sempre crescente, sempre più generoso. Dobbiamo fare atti di generosità continuamente; questo è amore. Anche nelle più piccole cose non possiamo risparmiarci. Possiamo essere deboli, manchevoli, sbagliare sempre, ma nelle profondità noi non possiamo essere egoisti, dobbiamo donarci totalmente. Nell'ideale dobbiamo essere esigentissimi; nella realizzazione saremo sempre manchevoli.

Non è vero che il Concilio abbia approvato una tendenza alla faciloneria. Tutt'altro: ci ha detto di essere in pratica tanto umili, tanto buoni, tanto di spirito materno e paterno da capire tutte le debolezze umane. E questa generosità deve durare sempre; è eterna: l'amore per essere vero, deve essere eterno. Il Signore dice nell'antico Testamento: « *Ti ho amato di un amore eterno* »

Se uno si impegna, per esempio, ad amare il Signore solo per un anno, non ha vero amore; se uno dice di amare solo per 15 giorni, non ha vero amore: l'amore è sempre eterno, almeno

nell'intenzione. Nella realizzazione saremo sempre scadenti. Intenzionalmente c'è amore quando si è disposti ad amare per sempre.

L'amore è una donazione dinamica, costruttiva. Io, donandomi, devo donarmi all'altro, perché l'altro, grazie a me, possa essere « lui » secondo il piano di Dio. Grazie a me l'altro può essere « lui »; grazie a lui, io posso essere « me ».

Io posso aiutare l'altro con le mie idee, con il mio amore, con i miei servizi, con le mie cose; ma non è tutto. Lo devo aiutare soprattutto con la mia presenza. La presenza è stimolante.

Gesù nella parabola del Samaritano dice: « Fatevi prossimi degli altri ». Ecco la presenza: farsi prossimo. La presenza risveglia e stuzzica le possibilità meravigliose che sono latenti in ciascuno di noi, perché ogni uomo è un Cristo virtuale.

Un interessante dialogo tra San Vincenzo de' Paoli e la regina Anna d'Austria:

— Vi date troppo da fare voi, De' Paoli — osserva la regina.

— Io? Ahimé; quello che faccio, è ben poca cosa, Maestà!

— Via, lo sapete anche voi d'aver fatto molto. Sono rari quelli che nel giorno del giudizio potranno presentare il rendiconto d'una vita così bene impiegata, come la vostra.

— Ho dormito, Maestà — replica Vincenzo in tono di profondo rammarico, — ho vergognosamente dormito. E spesso sono stato un pusillanime.

— E che dovremmo dire noi allora, De' Paoli, che abbiamo pensato solo al piacere, a saziare la nostra sete di godimenti! Se voi non mi aveste convertita, i miei occhi sarebbero ancora chiusi. Voi invece, che non avete pensato che a dare, che avete rinunciato sempre a tutto, alle soddisfazioni, agli onori... voi, che avete costruito ben altro che inutili palazzi, ben altro che una gloria vana, ditemi, De' Paoli, voi pure, alle soglie della morte, vi sentite alle spalle questo vuoto pauroso? Voi pure?

— Sì, Maestà: non ho fatto nulla...

— Ma allora, che cosa si deve fare, durante una vita, per fare qualcosa?

— Di più... sempre di più.

IL COMANDAMENTO DELL'AMORE

« Vi do un comandamento nuovo: amatevi gli uni gli altri. Sì, anche voi amatevi come io vi ho amati ».

Come un padre che, prima di morire, lascia ai suoi figli le sue ultime volontà, così Gesù, nell'atto di lasciare i suoi, fa loro conoscere la sua volontà suprema, la cui attuazione li renderà forti e felici: il comandamento della carità fraterna.

È antichissimo il precetto di amare il prossimo; ma detto da Gesù è nuovo, di una novità inaudita. Nell'Antica Alleanza l'amore verso se stessi era la misura dell'amore verso il prossimo: *« Ama il prossimo tuo come te stesso »*. Nella Nuova Alleanza, l'amore di Cristo verso di noi è il tipo e la regola della carità fraterna.

Nel dire: *« amatevi a vicenda come io vi ho amati »*, Gesù indica il motivo e la misura della carità fraterna, che deve commisurarsi alla sua carità.

« In questo tutti vi riconosceranno come miei discepoli: dall'amore che avrete gli uni per gli altri ».

La carità fraterna sarà il contrassegno da cui si riconosceranno i veri discepoli di Cristo.

Mentre i ragionamenti colpiscono solo l'intelligenza, la carità guadagna i cuori e li apre alla verità. Più dei miracoli la carità mette in grado di discernere i discepoli autentici di Gesù. Alla vista dei miracoli, si può obiettare che sono forse contraffazioni; alla vista della carità non si può fare alcuna riserva. « A tal punto ci si aspetta di trovare nella Chiesa l'irradiazione dell'amore di Gesù, che non le si perdona di mostrarsi difettosa a questo riguardo », scrisse un autore.

Tertulliano notava: « È stata soprattutto la carità a imprimere in noi quasi un marchio di fuoco agli occhi dei pagani. Vedete come si amano — dicono — (mentre essi si odiano mutuamente) e come sono pronti a dare la vita l'un per l'altro (mentre essi preferiscono uccidersi a vicenda) ». Nella prima Lettera, San Giovanni dice: *« Da questo abbiamo conosciuto l'Amore: il Cristo ha offerto la sua vita per noi, e noi pure dobbiamo spendere la nostra vita per i nostri fratelli »*. La carità non è soltanto un segno di appartenenza a Cristo; è « il volto e l'immagine di Cristo vivo in noi ».

« Ecco il mio comandamento: amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati ».

Dopo aver parlato dei suoi comandamenti, al plurale, Gesù li riassume e condensa tutti nella carità.

Il *mio* comandamento (in greco *mio* è messo in posizione di rilievo) è già stato intimato ai discepoli come il comandamento « nuovo ». Tutto è semplificato e facilitato: si tratta di praticare un solo preceto, che fa crollare in noi le forme diverse dell'egoismo.

Il motivo di questo precetto: *« come io ho amato voi »*, comporta infinite esigenze. Per inculcare la perfetta carità, San Paolo ricorda costantemente il sublime esempio di Cristo: *« Soccorretevi quindi gli uni gli altri, come anche Cristo, soccorse voi a gloria di Dio »*; *« Camminate nella via dell'amore sull'esempio di Cristo, che ci ha amati e per noi ha dato se stesso quale oblazione e sacrificio di soave profumo »*.

« Non c'è più grande amore che dare la vita per i propri amici ».

Dare la vita per coloro che si amano è veramente amore all'estremo; è la prova di un amore perfetto.

« Voi siete miei amici se fate ciò che io vi comando ».

La condizione della nostra amicizia con Gesù è l'obbedienza.

Il padre Lagrange ricorda a questo riguardo la frase detta da Enrico IV al suo ministro, il duca di Sully: *« Amico mio, se mi volete bene, continuate a servirmi bene »*. L'amicizia divina stimola a una fedeltà sempre più delicata verso i comandamenti dell'amico Gesù.

« Io non vi chiamo più servi perché il servo ignora ciò che fa il suo padrone; io vi chiamo amici perché tutto ciò che ho appreso dal Padre mio ve l'ho fatto conoscere ».

Nell'antichità gli alti magistrati portavano il titolo di « amico del re », « amico di Cesare », « amico dell'imperatore ». Era soltanto un titolo ufficiale, molto fragile. Fra Gesù e i suoi discepoli si tratta invece di una vera e autentica amicizia.

La prova che Gesù li tratta da amici è il fatto che ha rivelato loro i segreti più inaccessibili a ogni speculazione filosofica: i segreti della sua « famiglia », della Santissima Trinità; cioè la vita intima delle Tre Persone divine, l'Incarnazione del Verbo, l'universalità del piano divino della Redenzione, la vita dell'aldilà.

Il vero segno dell'amicizia consiste nella rivelazione, che l'amico fa all'amico, dei segreti del suo cuore.

« Non siete voi che avete scelto me; sono io che ho scelto voi e vi ho posti perché andiate e portiate frutto e un frutto che rimanga; allora tutto ciò che domanderete al Padre in nome mio, egli ve lo concederà ».

La scelta di Gesù è assolutamente gratuita; il fine dell'amicizia di Gesù con i discepoli è la fecondità apostolica.

San Giovanni nota: *« Qui sta l'amore: non siamo noi che abbiamo amato Dio; è lui che ha amato noi... Egli per primo ci amò ».*

« Perché portiate frutto »: il frutto sono le anime convertite a Cristo mediante la predicazione apostolica.

« E il vostro frutto permanga »: il frutto duraturo è la Chiesa, che i discepoli devono costruire e alla quale Gesù promette la perpetuità. Gli apostoli sono i seminatori e i mietitori che *« raccolgono i frutti per la vita eterna »*.

Ma per portare frutti duraturi bisogna ricorrere alla preghiera.

I discepoli produrranno frutti duraturi con la preghiera detta in nome di Cristo, in strettissima unione con lui; senza Gesù non possono far niente.

« Ciò che vi comando è di amarvi gli uni gli altri ».

Il greco ha: *« Io vi comando queste cose... »*. L'espressione è più mordente. Vuol dire: *« Ecco tutto quello che vi comando: la carità fraterna »*.

La carità dev'essere forte, perché dovrà affrontare l'odio ingiusto del mondo. L'unione nell'amore a Gesù sarà un'unione nella sofferenza; la stessa sorte destinata al Maestro e ai suoi discepoli.

L'ODIO DEL MONDO.

« Se il mondo vi odia, sappiate che ha odiato me prima di voi ».

Vuol dire: *« Quando l'odio vi colpirà, convincetevi che esso ha colpito me prima di voi. Il mondo ha odiato me per primo, prima di odiare voi »*. Prima della sua venuta sulla terra, Cristo era stato oggetto dell'odio di Satana, principe di questo mondo; l'odio era nato prima della creazione del mondo visibile, quando Lucifero e i suoi angeli si erano rifiutati di assoggettarsi al mistero di Cristo.

« Se voi foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo;

ma poiché non siete del mondo, poiché la mia scelta vi ha tirati fuori dal mondo, il mondo vi odia ».

La loro sola esistenza di cristiani sarà una continua accusa delle opere perverse del mondo. Il cristiano è un vivente rimprovero per i malvagi; la sua vita è un peso per loro.

« Per questo il mondo vi odia »: a causa della scelta di Gesù che li ha separati dal mondo; a causa del nome di Gesù; a causa della persona di Gesù e di tutto ciò che essa rappresenta. Cristo è « segno di contraddizione ».

« Ricordatevi la parola che vi ho detto: il servo non è più grande del suo padrone ».

La persecuzione sarà una condizione di gloria che i discepoli condivideranno con il loro Maestro.

« Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi; se hanno accolto la mia parola, accoglieranno anche la vostra ».

Un'attività che suscitasse soltanto simpatia e lode da parte del mondo sarebbe sospetta. *« Tutti coloro che vogliono vivere piamente in Cristo Gesù, saranno perseguitati »*; è fatale.

« Se hanno accolto la mia parola, accoglieranno anche la vostra »; è un'ipotesi smentita dalla triste realtà: il mondo non ha accolto il messaggio di Cristo.

« Ma tutto questo ve lo faranno a causa del mio nome, perché non conoscono colui che mi ha inviato ».

Il cristiano perseguitato è praticamente identificato con Cristo. La persecuzione diventa una beatitudine evangelica, cioè la beatitudine propria dell'apostolo. Gli Atti degli Apostoli raccontano che gli apostoli « se ne andavano via dal sinedrio, lieti di essere stati fatti degni di patire oltraggi per il nome di Gesù ».

L'odio che il mondo nutre per i discepoli, si spiega con l'odio che il mondo ha per la persona di Cristo, di cui i discepoli prolungano l'azione. Tale odio proviene dall'ignoranza: *« Non conoscono colui che mi ha inviato ».*

« Se io non fossi venuto, se non avessi parlato loro, non avrebbero colpa, ma adesso non hanno scuse al loro peccato ».

Gesù indica l'enorme colpa dell'accecamento volontario; è la ragione che parla. Alcune ore più tardi, sul Calvario, quando i suoi nemici avranno consumato il delitto, egli lascerà parlare il suo Cuore: *« Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno ».*

« Chi odia me, odia anche il Padre mio ».

Dal momento che Gesù è venuto a parlare di suo Padre, nessuno può restare amico di Dio se rifiuta Gesù.

L'Amore costituisce l'essenza stessa di Dio; l'odio è la caratteristica del mondo, che avversa la Luce, abborrisce Gesù e odia anche i suoi discepoli.

« Se io non avessi fatto tra loro opere che nessun altro ha fatto, non avrebbero colpa; ma adesso hanno visto e odiano me e il Padre mio ».

Alle parole, tutte sfavillanti di verità, Gesù aveva aggiunto le opere, (cioè, non soltanto i miracoli, ma anche le grazie interiori, con le quali attirava i cuori verso di sé e verso il Padre). Eppure, nonostante questo, « odiano me e il Padre mio ».

« Tutto ciò perché si compia la parola scritta nella loro Legge: ' Mi hanno odiato senza motivo ' ».

Quell'odio ingiusto entra nel piano della Redenzione per realizzare il sacrificio della Croce, che avrebbe salvato il mondo. Gesù annuncia che si stanno per avverare le profezie. In due salmi, il giusto, perseguitato, si lamenta dicendo: *« Mi hanno odiato senza motivo »*. Gesù fa balenare la propria immagine nel giusto, perseguitato senza motivo.

Quand'anche io parlassi le lingue degli uomini e degli Angeli, se non ho la carità, io sono un bronzo che suona o un cembalo che squilla. Di più, avessi pure il dono della profezia, e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e avessi una fede tale da trasportar le montagne, se non ho la carità, io sono un niente. Anzi se distribuissi anche tutti i miei beni ai poveri, e dessi il mio corpo ad essere bruciato, se non ho la carità, tutto questo non mi giova a nulla.

La carità è longanime, la carità è benigna, non è invidiosa, la carità non si vanta, né s'insuperbisce; non rifiuta nessun servizio ai fratelli, non cerca il proprio interesse, non s'irrita; non tiene conto del male che riceve; non gode dell'ingiustizia, ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.

(S. Paolo - 1 Cor. 13, 1-7)

TESTAMENTO DELL'AMORE
LA GRANDE PREGHIERA DI CRISTO

CHE TUTTI SIANO UNO.

Io in loro (Gv. 17)

¹ Così parlò Gesù; poi alzando gli occhi al cielo disse:
/ « Padre, l'ora è venuta: / glorifica tuo Figlio / per-
chè tuo Figlio glorifichi te,

² e col potere su ogni carne che tu gli hai conferito, /
doni la vita eterna a tutti coloro che tu gli hai dato.

³ La vita eterna / è che conoscano te, / solo vero Dio,
/ e il tuo inviato, Gesù Cristo.

⁴ Io ti ho glorificato sulla terra; / ho compiuto l'opera
/ che tu mi avevi dato da fare.

⁵ Adesso, Padre, glorificami / con la gioia che io avevo
accanto a te / prima che il mondo fosse.

⁶ Ho manifestato il tuo nome agli uomini / che tu hai
scelto dal mondo per darli a me. / Erano tuoi e tu li
hai dati a me / ed essi hanno fatto tesoro della tua
parola.

⁷ Adesso sanno / che tutto ciò che tu mi hai dato viene
da te;

⁸ poichè le parole che tu mi hai dato / io le ho date
loro / ed essi hanno veramente creduto che io sono
uscito da te / e hanno creduto che tu mi hai inviato.

⁹ Io prego per essi; / non prego per il mondo, / ma
per quelli che tu mi hai dato, / perchè essi sono tuoi

¹⁰ e tutto ciò che è mio è anche tuo / e tutto ciò che
è tuo è anche mio / e io sono glorificato in loro.

¹¹ Io non sono più nel mondo / ma essi sono nel mondo.
/ Io invece vengo a te. / Padre Santo, / custodisci nel
tuo nome quelli che tu mi hai dato / perchè essi siano
uno come noi.

¹² Quando io ero con loro / io custodivo nel tuo nome
quelli che tu mi hai dato. / Ho vegliato su loro e nes-
suno di loro è andato perduto / tranne il figlio di per-

dizione / perchè si compisse la Scrittura.

¹³ *Ma adesso io vengo a te / e dico queste cose, mentre sono ancora nel mondo / perchè essi abbiano in se stessi / la mia gioia nella sua pienezza.*

¹⁴ *Io ho dato loro la tua parola / e il mondo li ha presi in odio / perchè essi non sono del mondo, / come nemmeno io sono del mondo.*

¹⁵ *Io non ti prego di ritirarli dal mondo, / ma di difenderli dal Maligno.*

¹⁶ *Essi non sono del mondo / come nemmeno io sono del mondo.*

¹⁷ *Consacrali nella verità: / la tua parola è verità.*

¹⁸ *Come tu hai inviato me nel mondo, / così io li ho inviati nel mondo.*

¹⁹ *E per essi io consacro me stesso / perchè anch'essi siano consacrati nella verità.*

²⁰ *Io non prego solo per essi, / ma anche per quelli / che, grazie alla loro parola, crederanno in me.*

²¹ *Che tutti siano uno. / Come tu, Padre, sei in me e io in te, / anche essi siano uno in noi. / perchè il mondo creda che tu mi hai inviato.*

²² *Io ho dato loro la gloria che tu mi hai dato, / perchè essi siano uno come siamo uno noi:*

²³ *io in loro e tu in me, / perché siamo perfettamente uno, / e il mondo sappia che tu mi hai inviato / e che io li ho amati come tu hai amato me.*

²⁴ *Padre, / io voglio che là dove sono io / siano con me / anche quelli che tu mi hai dato, / perchè contemplino la gloria / che tu mi hai dato / poichè tu mi hai amato / prima della creazione del mondo.*

²⁵ *Padre Giusto, / il mondo non ti ha conosciuto / ma io, sì, ti ho conosciuto / e costoro hanno riconosciuto / che tu mi hai inviato.*

²⁶ *Io ho rivelato loro il tuo nome / e glielo rivelerò ancora / perchè l'Amore con cui tu hai amato me sia in essi e io in loro ».*

GESÙ PREGA PER I SUOI.

« Io ti prego per essi; non prego per il mondo, ma per quelli che tu mi hai dato, perché essi sono tuoi, e tutto ciò che è mio è anche tuo, e tutto ciò che è tuo è anche mio, e io sono glorificato in loro ».

Gesù prega per i discepoli. Il mondo è escluso dalla sua preghiera; per mondo intende gli uomini refrattari e ostili a Gesù.

Il secondo motivo per cui Gesù vuole pregare per gli apostoli, è la sua glorificazione in loro, in maniera completa e duratura. Con la fede essi lo glorificano fin d'ora.

« Io non sono più nel mondo, ma essi sono nel mondo. Io invece vengo a Te ».

Terzo motivo della preghiera di Gesù: i discepoli dovranno rimanere nel mondo.

« Padre Santo, custodisci nel tuo nome quelli che tu mi hai dato, perché essi siano uno come noi ».

« Padre Santo ». Presso i Semiti e in particolare negli scritti dell'Antico Testamento, la santità è considerata una separazione da ciò che è profano; applicata a Dio, significa la purezza divina nella sua più alta perfezione. Gesù invoca il Padre con la parola « Santo », poiché sta per pregarlo di custodire i discepoli da ogni contagio del mondo, consacrandoli al suo servizio e al suo amore.

« Quando io ero con loro, io custodivo nel tuo nome quelli che tu mi hai dato. Ho vegliato su loro e nessuno di loro è andato perduto, tranne il figlio di perdizione perché si compisse la Scrittura ».

Il Padre dovrà proteggere i discepoli e custodirli nella unità per un doppio motivo: per l'imminente partenza di Cristo, e per l'odio che il mondo porta loro.

Durante la sua vita terrena il Buon Pastore aveva protetto le sue pecorelle contro i lupi e i ladri.

Tutti erano stati custoditi da Gesù; nessuno è andato perduto « tranne il figlio di perdizione » cioè colui del quale era scontata la perdita. Anche l'Anticristo è chiamato « il figlio della perdizione ». Gesù dice di aver custodito anche Giuda; ma Giuda si è perduto. Il tradimento entrava nel piano di Dio; Dio si serve anche della malizia degli uomini per realizzare la sua volontà redentrice.

Chiamando Giuda « il figlio di perdizione » è pensabile che

Gesù abbia voluto dire che Giuda era certamente dannato all'inferno? Alcuni lo suppongono. I più lo negano: l'estrema discrezione di Gesù non può avergli permesso di rivelare la sorte definitiva del traditore.

« Ma adesso io vengo a te e dico queste cose, mentre sono ancora nel mondo, perché essi abbiano in se stessi la mia gioia nella sua pienezza ».

È la terza volta che Gesù parla della sua gioia, che gli è propria e che è differente da quella che il mondo può dare. Tale gioia si fonda sull'intima unione dei discepoli con Gesù e sull'amore del Padre. Gesù vuole una gioia perfetta e piena.

« Io ho dato loro la tua parola, e il mondo li ha presi in odio, perché essi non sono del mondo, come nemmeno io sono del mondo ».

La parola del Padre data da Gesù è la condanna di tutto ciò che il mondo ama e insegue; perciò il mondo odia questa parola. Nell'odio contro la parola divina il mondo include anche tutti coloro che la ricevono e la diffondono.

« Perché essi non sono del mondo, come nemmeno io sono del mondo ». Gli apostoli incontreranno l'odio inflessibile del mondo perché hanno un'origine diversa: essi sono nati dall'alto, a una vita nuova e celeste; gli uomini del peccato hanno invece il diavolo per padre.

« Io non ti prego di ritirarli dal mondo, ma di difenderli dal Maligno ».

Sforzandosi di convertire il mondo, l'apostolo rischia di lasciarsi insensibilmente pervertire dalla sottile influenza del mondo. D'altra parte non può evitare ogni pericolo, ed è qui il suo merito.

« Essi non sono del mondo, come nemmeno io sono del mondo ».

Ecco la causa per la quale il Padre deve custodire e santificare i discepoli di Gesù: non sono del mondo.

« Consacrali nella verità: la tua parola è verità ».

Il verbo « consacrare » significa separare una cosa o una persona da ciò che è profano. Più particolarmente « consacrare » significa la consacrazione della vittima offerta in sacrificio.

La consacrazione deve operarsi « nella verità ». La verità sarà l'atmosfera spirituale, nella quale gli araldi di Cristo devono agire e vivere; sarà il grande mezzo mediante il quale saranno trasformati. Il Confortatore è lo Spirito Santo, lo Spirito di verità, incaricato di introdurre i discepoli nella verità intera.

La domanda di Gesù: « Consacrali nella verità », può suonare così: « Invia loro lo Spirito Santo ».

Gesù aggiunge: « La tua parola è verità »; perciò: « Santificali per mezzo di tuo Figlio che è la Verità ».

La persona di Gesù e la parola da lui predicata purificano e santificano.

« Come tu hai inviato me nel mondo, così io li ho inviati nel mondo ».

Il verbo « inviare », tanto caro a San Giovanni, si trova sette volte in questo capitolo. Gesù ripete che la volontà del Padre orienta tutta la sua vita. C'è parallelismo fra la missione del Verbo Incarnato e quella dei discepoli. Gesù parla di uno stretto legame fra « santificazione » e « missione »; dice di sé: « Colui che il Padre ha santificato e inviato nel mondo ». Il Padre ha santificato Cristo, unendo la natura umana a quella divina del Verbo; lo ha inviato nel mondo per predicare e operare la Redenzione mediante la Passione e Risurrezione.

L'apostolato dei discepoli dovrà modellarsi su quello di Cristo. Come Gesù ha agito in piena conformità con la volontà del Padre, così gli apostoli vivranno in una totale dipendenza nei confronti di Gesù.

« E per essi io consacro me stesso, perché anch'essi siano consacrati nella verità ».

Tutti i commentatori, moderni e antichi, concordano nell'interpretare l'espressione « io consacro me stesso » nel senso di: « Io mi offro per loro in sacrificio ». Gesù si sacrifica perché i discepoli siano veramente consacrati, in modo completo e definitivo mediante la loro partecipazione al suo sacrificio.

Santificati dal Salvatore, i cristiani sono dei « consacrati »; ciascuno dev'essere uno strumento nobile, santo, utile alla gloria di Dio.

Nella Lettera agli Ebrei, il tema della santificazione fa spicco. Cristo è « colui che santifica » perché si sacrifica; i fedeli sono « i santificati » o piuttosto (secondo la sfumatura del participio presente greco) « coloro la cui santificazione continua ».

L'Eucaristia è il sacramento che rende presente la Passione di Gesù. Nella comunione il fedele si trova santificato, poiché si assimila a un corpo, il Corpo di Gesù, nel quale il sacrificio è permanente.

« Io non prego solo per essi, ma anche per quelli che, grazie alla loro parola, crederanno in me ».

La preghiera di Gesù si estende a tutti coloro che crederanno in lui, grazie alla predicazione degli apostoli.

PREGHIERA DI GESÙ PER L'UNITÀ DEI SUOI.

« Che tutti siano uno. Come, tu, Padre, sei in me e io in te, anch'essi siano uno in noi, perché il mondo creda che tu mi hai inviato ».

Gesù implora per i suoi futuri fedeli la medesima grazia, chiesta poco prima per gli Undici: cioè l'unità, la più perfetta unità che si possa immaginare, a somiglianza dell'unione indissolubile che esiste tra il Padre e il Figlio.

« Io ho dato loro la gloria che tu mi hai dato, perché essi siano uno come siamo uno noi... ».

Qual è questa gloria, che il Figlio ha ricevuto dal Padre e che a sua volta dà ai suoi apostoli, gloria dalla quale deve risultare l'unità dei credenti? Per San Giovanni Crisostomo è il potere di operare miracoli. Oggi gli interpreti concordano nell'ammettere che la « gloria » dei fedeli sia la partecipazione a quella gloria che il Figlio unigenito ha da suo Padre, la gloria cioè della filiazione divina; è il dono della vita divina, la grazia santificante. È chiamata « gloria », perché è vista come una « luce » che splende.

In forza di questa gloria, i cristiani sono stati « chiamati dalle tenebre alla mirabile luce » di Dio e « resi degni di partecipare alla sorte dei santi nella luce ». Da quel momento « lo Spirito di gloria », lo Spirito di Dio riposa su di loro.

« ...io in loro e tu in me, perché siano perfettamente uno, e il mondo sappia che tu mi hai inviato e che io li ho amati come tu hai amato me ».

Gesù è in loro mediante la « gloria » che è grazia; abita nel loro cuore mediante la fede; dimora in loro con la sua Carne, che dà in cibo. « Il Pane che noi spezziamo non è forse una comunicazione del Corpo di Cristo? Siccome c'è un solo pane, noi siamo un solo corpo, quantunque in molti, perché partecipiamo tutti di uno stesso pane ». L'unità dei fedeli è l'effetto del sacramento dell'Eucaristia. L'unità del Corpo Mistico è il frutto del vero Corpo di Cristo, ricevuto nella santa Comunione.

Attraverso il Figlio, i fedeli sono uniti al Padre; troveranno il Padre in Cristo che abita nei loro cuori.

Gesù prega per l'unità di tutti i credenti, con una insistenza accentuata. Prega per la sua Chiesa con un particolare fervore; chiede per essa, a quattro riprese (per gli Undici invece una volta sola), la grazia dell'unità e vuole che sia un'unità completa, perfetta e duratura.

« Padre, io voglio che là dove sono io, siano con me anche quelli che tu mi hai dato, perché contemplino la gloria che tu mi hai dato, poiché tu mi hai amato prima della creazione del mondo ».

Il primo pensiero del discorso dopo la Cena si era orientato verso la casa del Padre, le cui numerose dimore dovevano accogliere un giorno i discepoli, definitivamente uniti al Maestro. L'ultimo pensiero della preghiera sacerdotale associa agli apostoli i credenti di tutti i secoli: per tutti Gesù chiede la realizzazione della promessa già fatta agli Undici.

La formula « ciò che tu mi hai dato », frequente in San Giovanni, indica tutti i fedeli che costituiscono la proprietà personale di Cristo. Ciò che gli appartiene di proprio, Gesù intende salvarlo in modo completo e definitivo, associandolo alla sua gloria eterna. « Voglio che là dove sono io, siano anch'essi con me ». Non bisogna mitigare l'espressione traducendo « io vorrei ». È un'intimazione filiale: « voglio ».

La gloria di cui i fedeli godranno in cielo, è quella « che il Padre ha dato » a Gesù, poiché l'ha amato prima della creazione del mondo.

« Padre Giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io, sì, ti ho conosciuto, e costoro hanno riconosciuto che tu mi hai inviato ».

Quando implorava la santificazione degli apostoli, Gesù aveva detto: « Padre santo »; adesso che si tratta della ricompensa, egli lo chiama « Giusto ».

Gesù constata con tristezza che il mondo si è chiuso alla verità, è opaco all'amore predicato da lui. Senza fermarsi a questo pensiero doloroso, egli rammenta al Padre la sua conoscenza piena d'amore e quella che i discepoli gli hanno dimostrato.

« Io ho rivelato loro il tuo nome e glielo rivelerò ancora, perché l'Amore con cui tu hai amato me sia in essi e io in loro ».

Gesù ha fatto penetrare gli uomini nell'intimità del Padre. Continuerà ancora a farlo. Lo Spirito Santo si incaricherà di prolungare l'opera del Figlio, istruendoli in modo silenzioso e introducendoli nell'amore del Padre.

Il voto supremo di Gesù è espresso nell'ultimo inciso: « *Perché l'Amore con cui tu hai amato me sia in essi* ».

Il dono fatto dal Padre alle membra di Cristo, dando loro il suo amore, è un dono sostanziale: è la Persona dello Spirito Santo che sarà in loro.

Gesù termina la sua preghiera parlando dell'amore. Osserva San Giovanni Crisostomo: « Il discorso di Gesù si conclude con quanto c'è di più eccellente: l'amore, che è la sorgente di tutti i beni ». Il discepolo prediletto ha fatto squillare in tutti i toni il motivo sinfonico dominante, il *Leitmotiv* dell'amore.

« Io Catarina, serva e schiava dei servi di G. C., scrivo a voi nel prezioso sangue suo, con desiderio di vedervi legato nel legame della carità, perocché voi sapete che nessuna utilità di grazia né a noi né al prossimo possiamo fare senza carità.

— La carità è quello dolce e santo legame che lega l'anima al suo Creatore. Ella lega Dio nell'uomo, e l'uomo in Dio.

Questa carità inestimabile tenne confitto e chivellato Dio-e-Uomo in sul legno della sant.ma Croce.

Costei accorda i discordi; questa unisce li separati, ell'arricchisce coloro che sono poveri della virtù, perocché dà vita a tutte le virtù; ella dona pace e tolle guerra; dona pazienza, fortezza e lunga perseveranzia in ogni buona e santa operazione; e non si stanca mai e non si tolle mai dall'amore di Dio e del prossimo suo, né per pena, né per strazio, né per ingiuria, né per scherni, né per villania. Ella non si muove per impazienza né a delizie né a piacerimenti che il mondo potesse dargli con tutte le lusinghe sue.

Chi l'ha è perseverante e giammai non si muove, perocché egli fondato sopra la viva pietra di Cristo dolce Gesù; cioè che ha imparato da Lui ad amare il suo Creatore, seguitando le vestigia sue ».

(Lettera di S. Caterina da Siena al Card. Pietro d'Ostia)

« CHI RESTA IN ME... PORTA MOLTO FRUTTO »

IO SONO LA VITE, VOI SIETE I TRALCI (Gv. 15, 1-27).

¹ Io sono la vera Vite / e mio Padre è il vignaiuolo.

² Ogni tralcio che in me non porta frutto / egli lo recide / e ogni tralcio che porta frutto / lo rimonda / perchè ne porti ancora di più.

³ Mondì, voi lo siete già / grazie alla parola che io vi ho detta.

⁴ Rimanete in me come io in voi. / Come il tralcio non può da solo portar frutto / se non rimane sulla vite, / così nemmeno voi se non rimanete in me.

⁵ Io sono la Vite; / voi siete i tralci. / Chi rimane in me come io in lui / porta molto frutto; / perchè fuori di me voi non potete fare nulla.

⁶ Se qualcuno non rimane in me, / lo si getta via come il tralcio / e si secca; / poi si raccolgono e si buttano nel fuoco / e bruciano.

⁷ Se voi rimanete in me / e se le mie parole rimangono in voi, / chiedete ciò che vorrete / e l'otterrete.

⁸ È la gloria del Padre mio / che voi portiate molto frutto, / e voi sarete allora miei discepoli.

⁹ Come il Padre ha amato me, / così io ho amato voi. / Rimanete nel mio amore.

¹⁰ Se voi fate tesoro dei miei comandamenti / rimarrete nel mio amore, / come io ho fatto tesoro dei comandi del Padre mio / e rimango nel suo amore.

¹¹ Vi dico questo / perchè la mia gioia sia in voi / e la vostra gioia sia perfetta.

¹² Ecco il mio comandamento: / amatevi gli uni gli altri / come io vi ho amati.

¹³ Non c'è più grande amore / che dare la vita per i propri amici.

¹⁴ Voi siete miei amici / se fate ciò che io vi comando.

¹⁵ Io non vi chiamo più servi / perchè il servo ignora /
ciò che fa il padrone; / io vi chiamo amici / perchè
tutto ciò che ho appreso dal Padre mio / ve l'ho fatto
conoscere.

¹⁶ Non siete voi che avete scelto me; / sono io che ho
scelto voi / e vi ho posti / perchè andiate e portiate
frutto / e un frutto che rimanga; / allora tutto ciò che
domanderete al Padre in nome mio, / egli ve lo con-
cederà.

¹⁷ Ciò che vi comando / è di amarvi gli uni gli altri.

IL MONDO VI ODISCE.

¹⁸ Se il mondo vi odia / sappiate che ha odiato me pri-
ma di voi.

¹⁹ Se voi foste del mondo, / il mondo amerebbe ciò
che è suo; / ma poichè non siete del mondo, / poichè
la mia scelta vi ha tirati fuori dal mondo, / il mondo
vi odia.

²⁰ Ricordatevi la parola che vi ho detto: / il servo non
è più grande del suo padrone. / Se hanno perseguitato
me, / perseguiteranno anche voi; / se hanno accolto
la mia parola, / accoglieranno anche la vostra.

²¹ Ma tutto questo ve lo faranno a causa del mio nome,
/ perchè non conoscono colui che mi ha inviato.

²² Se io non fossi venuto / se non avessi parlato loro, /
non avrebbero colpa; / ma adesso non hanno scuse al
loro peccato.

²³ Chi odia me, odia anche il Padre mio.

²⁴ Se io non avessi fatto, tra loro, / opere che nessun
altro ha fatto / non avrebbero colpa; / ma adesso han-
no visto / e odiano me e il Padre mio.

²⁵ Tutto ciò perchè si compia la parola scritta nella loro
Legge: / « Mi hanno odiato senza motivo ».

²⁶ Ma quando verrà il Paràclito, / che io vi manderò
da parte del Padre mio, / lo Spirito di verità che pro-
cede dal Padre, / egli mi renderà testimonianza.

²⁷ E anche voi darete testimonianza / perchè siete con
me sin dall'inizio ».

Può darsi che tutta la pericope dal versetto 1 al 17 sia stata pronunciata prima del capitolo 14°, in relazione stretta con l'istituzione dell'Eucaristia. Il Signore aveva mutato il vino, frutto della vite, nel suo prezioso Sangue; dice allora ai discepoli: « Io sono la vera Vite... ». L'accento eucaristico colpisce; le parole « frutto » (otto volte) « amore » (quattro volte), « rimanete » (undici volte) ricordano il discorso eucaristico di Cafarnao.

Sarebbe dunque il ringraziamento pronunciato dal Signore Gesù dopo la prima Messa e la prima Comunione... Gli apostoli hanno bevuto il Sangue prezioso: la vità di Gesù pulsa nelle loro anime.

« Io sono la vera vite e mio Padre è il vignaiuolo ».

Che cosa può avere indotto Gesù a confrontare se stesso con la vite? Una vite rampicante sulla terrazza del Cenacolo, oppure la vite d'oro di cui Erode il Grande aveva decorato il frontone del Tempio? Non sappiamo.

Basta pensare alla coppa eucaristica, che era il Sangue di Cristo sotto le specie del vino. Prendendo la coppa che faceva parte dell'antico rito della Pasqua ebraica, Gesù aveva detto: « Prendete questo e spartitevelo fra di voi; perché vi dico che da questo momento non berrò più del frutto della vite finché sia venuto il Regno di Dio ».

Il paragone della vite era assai familiare agli Ebrei. La vite è uno dei simboli preferiti dell'Antico Testamento per designare il popolo eletto, piantagione di Jahvè. Osea lo afferma con poche parole:

*« Rigogliosa vite era Israele
e fruttificava bene ».*

Isaia riprende lo stesso tema per cantare al Signore, suo amico, « il canto d'amore per la vigna di lui ». La vigna del « Signore degli eserciti » è la casa d'Israele; e la gente di Giuda è la piantagione di cui Dio più si diletta. Egli attese che facesse uva, e invece fece lambrusche. Jahvè dedica alla sua vigna tutte le cure immaginabili: « Che si può fare di più alla vigna, che io non l'abbia fatto? ».

*« Io, il Signore, ne sono il custode,
ogni poco la inaffio;
perchè nessuno le faccia danno,
giorno e notte ne ho cura ».*

Gesù sfrutta la stessa immagine nella parabola dei lavoratori mandati nella vigna; in quella dei due figli inviati dal padre a lavorare la sua vigna; e soprattutto nella parabola dei vignaiuoli omicidi. Nella persona di Cristo, Dio viene a visitare la sua vigna e vi invia colui che « ancora gli rimaneva, un figlio carissimo ». Tutti i servi che aveva mandato ai vignaiuoli, erano stati percossi e uccisi.

Ucciso dai vignaiuoli omicidi, Gesù diventa la vigna di Dio e dà il frutto da tanto tempo atteso.

Un aggettivo molto caro a San Giovanni è questo: « vero ». Il Verbo Incarnato è « la vera Luce »: le altre luci (luce intellettuale, luce del sole, luce della lampada) non sono che tenebre di fronte alla Luce divina. Egli è il « vero Pane del cielo »; in suo confronto, la mamma è soltanto un abbozzo.

Gesù è « la vera Vite ».

Il Padre ha piantato la vigna; è lui che se ne occupa.

« Ogni tralcio che non porta frutto egli lo recide; e ogni tralcio che porta frutto lo rimonda perché ne porti ancora di più ».

D'inverno il vignaiuolo taglia, recide i rami sterili e anche quelli che ritiene superflui; in primavera pota i rami buoni.

Il Padre recide ogni tralcio che non porti frutto. La sterilità è una conseguenza della negligenza e dell'infedeltà del tralcio.

IL VERBO « RIMANERE ».

« Mondì, voi lo siete già grazie alla parola che vi ho detta ».

Gesù interroga i discepoli; sono già puri e contano fra i buoni tralci, in virtù della sua parola, cioè in tutto il suo insegnamento.

« La parola di Dio è una conoscenza piena di amore » dice sant'Agostino.

È caratteristico del Quarto Vangelo e della Lettera agli ebrei il concetto che la parola di Dio è purificatrice e redentrice. Assimilata per mezzo della fede, la parola divina purifica l'anima, la stacca dagli errori del mondo e dagli affetti terreni. Più tagliente di qualsiasi spada, separa con la sicurezza di un bisturi le tendenze cattive dalle ispirazioni provenienti dallo Spirito Santo.

« Rimanete in me come io in voi ».

Rimanere in lui e non abbandonarlo: ecco ciò che Cristo chiede al cuore umano incostante, sempre portato all'agitazione e al cambiamento.

Nelle sue lettere, S. Giovanni usa il verbo « rimanere » ventisei volte.

Per San Paolo i cristiani sono semplicemente « coloro che sono e rimangono nel Signore ».

« Come il tralcio non può da solo portare frutto se non rimane sulla vite, così nemmeno voi se non rimanete in me ».

Il tralcio vive e reca frutti unicamente in virtù della vite. « Non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me », scrive San Paolo. Il frutto di cui è carico il tralcio, gli proviene dal ceppo. Però è il tralcio a portarlo: il tralcio è florido quando è carico di uva matura.

« Io sono la Vite, voi siete i tralci ».

Ecco una nuova modulazione del tema generale, come una variazione del « motivo dominante ».

« Chi rimane in me come io in lui porta molto frutto; perchè fuori di me voi non potete fare nulla ».

Impossibile fruttificare senza Cristo, nell'ordine della salvezza. Gesù dice: « Non potete fare nulla »: senza di lui, zero assoluto.

« Se qualcuno non rimane in me, lo si getta via come il tralcio e si secca; poi si raccolgono e si buttano nel fuoco a bruciare ».

L'immagine (i tralci) e la realtà figurata da essa (i discepoli infedeli) sono mescolate insieme.

A differenza dei tralci, il discepolo unito a Cristo può liberamente staccarsene. Conseguenze: il tralcio vien *gettato* via perchè non serve più a niente. Sotto il sole rovente, il tralcio, gettato via, *si dissecca*. *Si raccolgono* i tralci secchi e li si legano in fascine. *Si gettano nel fuoco* come la zizzania (il fuoco è l'inferno). *Bruciano*. Ezechiele lo aveva notato: la vite vale soltanto per il suo frutto; quando non ne porta, viene senz'altro bruciata.

« Se voi rimanete in me e se le mie parole rimangono in voi, chiedete ciò che vorrete e l'otterrete ».

« Rimanete in me e io in voi », aveva appena detto Gesù. Ora aggiunge: « *Se le mie parole* rimangono in voi ». C'è equivalenza fra la persona di Gesù e le sue parole. Accogliere la parola di Cristo significa accogliere la sua persona.

Le parole del Redentore devono rimanere in noi mediante l'amore, la fede, la meditazione e l'attuazione. Non c'è nulla che si possa paragonare — dice S. Giovanni della Croce — alla potenza e alla tenacità dell'amore, perchè prende e lega Dio stes-

so! Felice l'anima che ama, perché Dio di fronte a lei è come un vinto e non chiede altro che di esaudire tutti i suoi desideri. A chi lo possiede per amore disinteressato, Dio accorda tutto e non resiste ad alcun desiderio; però è inutile parlargli, se si ignora il suo amore, poiché in tal caso nulla sarebbe in grado di commuoverlo, nemmeno le opere più straordinarie.

« È la gloria del Padre mio che voi portiate molto frutto, e voi sarete allora miei discepoli ».

La fecondità della vigna è la gioia e la gloria del vignaiuolo.

Cristo vuole che si porti molto frutto, vuole che questo frutto rimanga per la vita eterna. Più noi moriamo a noi stessi e più il nostro frutto sarà abbondante: « In verità, in verità vi dico che se il chicco di frumento, gettato in terra, non muore, rimane solo; ma se muore, porta frutto abbondante ».

Sant'Ignazio di Antiochia, molto anziano, in viaggio per Roma dove sarebbe morto martire, scriveva ai Romani: « Ora io comincio a essere discepolo di Gesù Cristo ». Perché stava andando al martirio, a essere maciullato come frumento sotto i denti delle belve.

Rimanere in Gesù significa rimanere nel suo amore, lasciarsi penetrare dal suo affetto. Niente agisce sul cuore umano più efficacemente dell'amore.

« Come il Padre ha amato me, così io ho amato voi. Rimanete nel mio amore ».

Come il Padre, per il suo grande amore, ha inviato Gesù e lo ha piantato nel mondo come una vera vite, così Gesù con il medesimo amore manda i suoi discepoli e li sparge attraverso il mondo come tralci perché portino molto frutto.

Occorre rimanere nel suo amore come in un'atmosfera di luce e di gioia.

Nel discorso eucaristico di Cafarnao, Gesù aveva detto: « Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, rimane in me e io in lui ». Nei versetti 4-16 di questo capitolo 15°, il verbo « rimanere » ritorna undici volte.

« Se voi fate tesoro dei miei comandamenti, rimarrete nel mio amore... ».

Rimanere nell'amore di Gesù vuol dire mettere in pratica i suoi comandamenti.

Quanto più la fedeltà si esercita nelle piccole cose, tanto più profondamente si rimane nella carità di Cristo.

« ...come ho fatto tesoro dei comandi del Padre mio e rimango nel suo amore ».

Cristo non ci chiede altro se non quello che ha praticato lui stesso, con fedeltà, durante tutta la vita: il compimento cioè della volontà del Padre.

« Vi dico questo perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia perfetta ».

Nulla provoca tanta gioia quanto il sentirsi amati.

Tale gioia è esclusivamente di Gesù (il greco sottolinea: la *mia* gioia), come lo è pure la *sua* pace e il *suo* amore; Cristo desidera ardentemente comunicarla agli uomini. Ribatte due volte il medesimo pensiero: « Domandate e riceverete, perché la vostra gioia sia piena ».

« Per quanto riguarda l'Eucaristia così rendete grazie... come questo pane spezzato era prima disperso sui monti e raccolto diventò uno, così si raccolga la tua Chiesa dai confini della terra nel tuo Regno ».

(*Didachè* - 9)

« Finalmente gli stessi Sacrifici del Signore mettono in luce l'unanimità dei cristiani cementata con solida ed indivisibile carità. Giacché quando il Signore chiama suo Corpo il pane composto dall'unione di molti granelli, indica il nostro popolo adunato, che Egli sostentatava; e quando chiama suo sangue il vino spremuto dai molti grappoli e acini e fuso insieme, indica similmente il nostro gregge composto di una moltitudine unita insieme ».

(*S. Cipriano - Ep. ad Magnum* 6; P.L.3. 1189)

CARITÀ OPERANTE

«...La vostra bontà risplenda davanti a tutti gli uomini» (Filipp. 4, 5).

«Da questo riconosceranno che siete i miei discepoli, se vi amerete gli uni gli altri» (Giov. 13, 34-35).

«Che giova, fratelli miei, se uno dice di avere la fede ma non ha le opere?... Se un fratello o una sorella sono nudi e privi di cibo quotidiano, e uno di voi dice loro: 'Andate in pace, riscaldatevi e saziatevi', senza dare loro il necessario per il corpo, che giova?» (Giac. 2, 14-16).

Premesse necessarie: Ogni cristiano come membro del Corpo Mistico è interessato a che l'intero organismo viva di una vita rigogliosa, abbondante. La Carità nel Corpo Mistico è ciò che il sangue è nel corpo fisico. Una buona circolazione sanguigna assicura al corpo una ricca vitalità ed un funzionamento normale.

L'arteriosclerosi è fonte di gravi disturbi. Bloccare la circolazione della carità vicendevole (l'amore che viene e che va...) o solo limitarla, è procurare una specie di arteriosclerosi spirituale nella Chiesa.

Inseriti nel Corpo Mistico siamo soggetti alla legge della solidarietà tra tutte le membra e interessati alla crescita completa e armoniosa del «Cristo totale».

Siamo interessati:

- 1) ad essere noi per primi membra sane;

(«Non essere un membro guasto che debba essere tagliato, o storto in modo che di lui ci si debba vergognare; ma bello, perfetto, sano» S. Agostino).

«Un'idea specialmente mi ha colpito: il mio prossimo ha bisogno urgente di me, mi attende angosciatamente; il mio egoismo può essere causa di perdizione per un'anima. L'aumento della Grazia in me farà in modo che quel mio compagno non ceda alla tentazione, si levi da quell'occasione pericolosa di morte» (Testimonianza di un ragazzo al termine di un Convegno).

- 2) a che la Carità circoli nella maniera la più piena e che il

Corpo Mistico sia alimentato e si sviluppi con nuove cellule, nuove membra.

LINEE OPERATIVE - Pertanto:

a) *Carità che perdona*, che rende *bene per male*, che tende a dimenticare le offese ricevute, che quasi ci fa prediligere chi ci ha arrecato del male.

« Rimetti a noi i nostri debiti, come noi ecc. » (Luca 11, 4).

« Voi sapete che è stato detto: occhio per occhio, dente per dente, ma io vi dico di non resistere al malvagio, anzi se uno ti percuote nella guancia destra porgigli anche l'altra...

Amate i vostri nemici, pregate per quelli che vi perseguitano... Che se voi amate soltanto quelli che vi amano quale premio meritate?... E se salutate solo i vostri fratelli, cosa fate di più? Non fanno altrettanto anche i pagani... ».

(Matteo 5, 38...)

« Signore quante volte dovrò io perdonare al mio fratello se pecca contro di me? Fino a sette volte?... Gesù rispose a Pietro: Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette ».

(Matteo 18, 21-22)

Via allora l'odio; non si alimenti il rancore; non si giudichi il fratello. Si ricambi sempre, con modi cortesi e gentili, il male con il bene. Cessi lo scandalo di un Vangelo professato ma non praticato.

« *Sii come il legno di sandalo che profuma la scure che lo taglia* » (proverbio indiano).

« *Se tiri un sasso all'albero fiorito, questo ti ricopre di fiori* » (prov. arabo).

« *Vedi, forse la salvezza di questo uomo e la tua, dipende ora da te, dal tuo perdono... Il sentimento che proverai ora per quest'ultimo che ti ha offeso, il Dio che tu pure hai offeso, avrà per te nell'ultimo giorno* » (Promessi sposi - P. Cristoforo a Renzo davanti a Don Rodrigo appestato).

b) *Carità che previene e incontra i poveri e i bisognosi.*

« *Se siamo seguaci autentici di Cristo, dobbiamo*

avere l'intelligenza dei bisogni altrui (cfr. Ps. 11, 1), e con l'intelligenza la compassione, con la compassione la venerazione. Anche con nostro sacrificio, con superamento audace e cavalleresco di quelle prudenze economiche, che vorrebbero frenarci (e saggiamente dal loro punto di vista) dall'andare incontro a Cristo che incrocia i nostri passi sotto le parvenze del fratello, suo e nostro, afflitto dal bisogno e dal dolore. Ricordiamo un dottore antico « Vidisti... fratrem? Vidisti Dominum tuum! Hai incontrato il fratello? hai incontrato il tuo Signore! » (Tertulliano, De Orat. 26).

« Se doni ai poveri, un tale atto di misericordia è giustizia... Il povero è uguale a te: e sarebbe ingiustizia che da un compagno non venisse aiutato, dal momento che il Signore Dio nostro vuole fare di questa terra un possesso comune di tutti, perché i prodotti ne fossero somministrati a tutti » (Sant'Ambrogio).

« Che vantaggio c'è a costellare le pareti di gemme, quando Cristo pericola per la fame nel povero? Non è roba tua ciò che possiedi, ma gestione a te affidata » (San Girolamo).

« Conosco molti i quali digiunano, pregano, gemono ed esibiscono tutta la pietà che non costa, ma che poi non danno un obolo a chi spasima nella miseria. Or che servono a costoro tutte le altre virtù? Il regno dei cieli non sa che farsene » (San Basilio).

« Il povero dà a te più di quanto riceva, col divenire debitore a te della propria salvezza. Se vesti un nudo, vesti te stesso con l'abito della giustizia; se ospiti un forestiero, se accogli un miserabile, egli ti guadagna la amicizia dei Santi nei tabernacoli eterni. Non si tratta davvero d'una ricompensa mediocre. Semini beni materiali e raccogli beni spirituali » (Sant'Ambrogio).

Chi vive in tal modo la carità, costruisce la giustizia e va oltre di essa.

c) *Carità che nutre le stesse preferenze del Cristo: i peccatori, (Gesù venne per i malati e non per i sani...) quelli che vivono privi della luce del Vangelo, (Gesù si preoccupava di*

altre pecorelle che ancora non erano del suo gregge), i fanciulli (Gesù li prediligeva e li difendeva).

« Pedagogia, la sua, che affonda le sue radici nel Vangelo, dove vediamo Cristo abbassarsi per innalzare la creatura di Dio, farsi debole coi deboli per elevare l'uomo alla Verità e alla Bontà, non con l'autorità estranea di chi impone pesantemente la legge, ma di chi con gravità e mitezza espone la legge di Dio come espressione del suo amore e condizione della nostra salvezza, e insieme con l'educando alla stessa legge ubbidisce. In altre parole, Don Bosco trovò il suo segreto nella carità, che è come il compendio di tutta la sua opera educativa » (Paolo VI - 29 ott. 1967).

d) *Carità che crea le premesse per un mondo nuovo, più umano:*

« Lo sviluppo dei popoli, in modo particolare di quelli che lottano per liberarsi dal gioco della fame, della miseria, delle malattie endemiche, dell'ignoranza; che cercano una partecipazione più larga ai frutti della civiltà, una più attiva valorizzazione delle loro qualità umane; che si muovono con decisione verso la meta di un loro pieno rigoglio, è oggetto di attenta osservazione da parte della Chiesa. All'indomani del Concilio Ecumenico Vaticano Secondo, una rinnovata presa di coscienza delle esigenze del messaggio evangelico le impone di mettersi al servizio degli uomini, onde aiutarli a cogliere tutte le dimensioni di tale grave problema e convincerli dell'urgenza di una azione solidale in questa svolta della storia dell'umanità ».

(Paolo VI - Enc. Popul. progressio, 1)

« L'uomo deve incontrare l'uomo, le nazioni devono incontrarsi come fratelli e sorelle, come i figli di Dio. In questa comprensione e amicizia vicendevoli, in questa comunione sacra, noi dobbiamo parimenti cominciare a lavorare insieme per edificare l'avvenire comune dell'umanità ».

(Paolo VI a Bombay 1964)

« Vorrei che quanti dirigono le scuole, le officine, coloro che presiedono alle famiglie cristiane, quelli anche

che sovrintendono agli interessi temporali d'una comunità come questa, possedessero appieno questo ideale cristiano della vita. Sono nato per fare del bene, per servire i miei fratelli; sono nato per attuare qualche cosa del Vangelo nella mia vita; sono nato non per essere egoista e godermela quaggiù, prescindendo da ogni impegno e servizio per gli altri, ma vivo per essere fratello, per essere testimone di quanto ha dichiarato Gesù nel Vangelo: in questo vi riconosceranno per miei discepoli, se vi amerete gli uni gli altri ».

(Paolo VI ai fedeli di Aprilia, 1964)

e) *Carità che è zelo per la salvezza dei fratelli*, che tutto sostiene, ogni difficoltà sopporta, tutto dona e ci trasforma in cuori operosi e gioiosi per la realizzazione del piano della salvezza.

Da essa proviene la generosità di chi, in privato e al proprio posto operativo, o come membro di associazioni di apostolato è sempre pronto a donarsi agli altri, convinto che nella Chiesa « o si è apostoli o si è apostati ».

« Si è vero e io ne vado glorioso, tra noi si lavora molto. Ma ognuno di noi che morisse sul lavoro ne attirerebbe cento altri... Noi ci riposeremo in Paradiso. Il lavoro per noi è un secondo nutrimento » (D. Bosco).

« Vi sono due miliardi di persone che non sanno che Cristo è morto per loro sulla Croce, e questo non vi impedisce di dormire? » (J. Salem).

« Non siate contenti delle piccole cose, perché Egli, Iddio, le vuole grandi!... Se voi sarete quello che dovete essere, metterete il fuoco in tutta Italia » (S. Caterina da Siena).

Il Vaticano II che ha ribadito l'universale chiamata dei battezzati, laici quindi compresi, alla santità, non ha più volte richiamato il dovere dei medesimi di contribuire alla « costruzione » della Chiesa? Valga ancora per noi il forte richiamo di Paolo VI:

« Anche voi, fedeli, anche voi laici, venite ad aiutare l'opera della Chiesa. Venite a confortare questo clero, divenuto scarso e insufficiente per il suo vasto ministero. Venite a consolare questi alunni del seminario che in-

tendono votarsi all'apostolato cristiano. Venite con la vostra intelligenza dei bisogni sociali che ci circondano, e con la genialità nello scoprire le vie nuove in cui si può far correre il Messaggio di Cristo. Venite soprattutto con questa coscienza che il Papa oggi addita quale esortazione conclusiva della Sua presenza. È ora di operare, bisogna operare oggi, oggi, perché questa è la legge della coscienza cristiana. Quando si è sentito un dovere, non si dice: farò domani. Bisogna agire subito ».

(2-9-1963)

Dal diario di Mons. Mario Nasalli Rocca di Corneliano, « Preti e condannati a morte »:

« Padre, devo dirvi una cosa che non vi aspettate.

I libri che mi avete dato in questi mesi mi son piaciuti, ma mi hanno lasciato tale e quale. Così pure le vostre prediche, fortunatamente mai troppo lunghe. Stamattina, però al processo, tra le madri vedove, cui il mio collega ed io avevamo arrestato e fatto uccidere i congiunti, ho riconosciuto una signora, una madre cui io stesso, con le mie mani, uccisi il figlio di 17 anni. Finito il processo quella signora, vestita in nero, con le lacrime agli occhi, mi è passata vicino e mi ha detto:

— Povero signor T., ho pregato tanto Dio e mio figlio per lei, perché non la condannassero a morte.

Ah!, padre, il perdono di quella mamma, la religione di quel perdono e di quelle lacrime son cose troppo grandi perché anche io non creda. Sì, padre, credo, credo anch'io... ».

FAMIGLIA - CENACOLO D'AMORE, « SANTUARIO DOMESTICO DELLA CHIESA »

PREMESSE

« La famiglia ha ricevuto da Dio questa missione, di essere la prima e vitale cellula della società e tale missione essa adempirà se, mediante il mutuo affetto dei membri e l'orazione fatta a Dio in comune, si mostra come il Santuario domestico, della Chiesa; se tutta la famiglia si inserisce nel culto liturgico della Chiesa; se infine presterà una fattiva ospitalità, se promuoverà la giustizia e le buone opere a servizio di tutti i fratelli travagliati dalle necessità.

« Le famiglie cristiane, le quali in tutta la loro vita si mostrano coerenti con il Vangelo e mostrano con l'esempio cosa sia il matrimonio cristiano, offrono al mondo una preziosissima testimonianza cristiana, sempre e dovunque, ma in modo speciale nelle regioni in cui viene annunziato per la prima volta il Vangelo, oppure la Chiesa si trova tuttora nei suoi inizi, o versa in grave pericolo » (Decr. Apost. laici 11-12).

Il bellissimo nuovo rito per la celebrazione del matrimonio evidenzia molto l'elemento carità, perno della nuova famiglia: *« Io prendo te come mio sposo e prometto di..... amarti e rispettarti per tutta la vita ».* *« Ricevi questo anello, segno del mio amore e della mia fedeltà ».* Questa promessa e questo dono si scambiano gli sposi durante la celebrazione del matrimonio, e con ciò si indica la vita di intenso amore che deve regnare tra i due coniugi in perpetuo, e su questa vita il sacerdote invoca l'aiuto del Signore nella speciale benedizione che dà loro: *« ... Sia in lei abbondanza di amore e di pace... Suo marito la ami sempre con un amore simile a quello con cui Cristo ha amato la sua Chiesa ».*

CENACOLO D'AMORE

Essendo dunque la famiglia una cellula della Chiesa, deve vivere della stessa vita del Corpo Mistico, vita che è di intenso amore al Padre, di carità piena all'interno e verso i fratelli.

Soltanto così si avrà una famiglia veramente corrispondente ai disegni divini, che adombra la « famiglia trinitaria » e sia simile a quella sacra di Nazareth.

1. *L'amore vero, comporta:*

a) *Fedeltà reciproca.*

« *Ti chiediamo, o Signore che questi sposi si mantengano saldi nella fede..... e fedeli a un solo amore* » (messa per gli sposi).

b) *Perpetuità dell'amore.*

Iniziato in questa terra come una totale e perenne donazione di sé, l'amore cristianamente vissuto tende a eternarsi nella Casa del Padre celeste.

« *... perché non fossero più due ma un essere solo, e così ci hai insegnato che non è mai lecito separare quello che hai voluto costituire in unità...* ».

c) *Aiuto e sostegno nelle varie occorrenze della vita.*

d) *Sopportazione* vicendevole e consapevolezza dei limiti dell'altro, *dolcezza* nei modi, e soprattutto grande *umiltà*:

« *Vi sono certi naturali che paiono molto mansueti fino a tanto che tutto succede a modo loro: ma appena toccati da qualche avversità o contraddizione, subito si accendono e cominciano a fumare. Questi si possono dire carboni ardenti nascosti sotto la cenere. Non è questa la dolcezza che pretese insegnarci il Signore per renderci simili a Lui. Dobbiamo essere sempre soavi e trattabili* ». (San Bernardo).

« *Quando dovrete trattar aggiustamenti, compor litigi, o persuadere alcuna cosa, procurate sempre di essere più dolce che vi sia possibile. Farete più e farete sempre meglio col cedere e coll'umiliarvi, che coll'austerità e con contrasto. Chi non sa che si prendono più mosche con un'oncia di miele che con cento barili di aceto?* » (S. Francesco di Sales).

e) *Superamento* dei contrasti e dei torti subiti con il fuoco dell'amore. (« *Se i rovi spinosi bruciano, le spine non pungono più. L'amore è quel fuoco che rende sopportabili le pene più pungenti* »).

2. *L'amore degli sposi cristiani, è sovraumanato, soprannaturalizzato.* Ha il suo fondamento in Dio, e non può prescindere dall'amore verso di Lui. I coniugi vivranno, quindi, nella carità del Padre, essendo ambedue figli di Dio e ambedue diretti verso la stessa destinazione celeste.

Il Signore dovrà sempre essere presente nella loro anima, e il santo suo nome e la sua legge onorati e rispettati nella famiglia.

Questo in concreto si avrà se:

a) Sarà totalmente evitata ogni forma di *peccato* (questo interrompe il rapporto amoroso tra Padre e figli);

b) Sarà curato il colloquio con Dio che è la *preghiera*, specialmente quella fatta *insieme* e che assicura la presenza del Cristo;

c) La *pratica religiosa* sarà anche svolta in comune, particolarmente nella presenza assidua al sacrificio eucaristico che realizza l'autentica unità nell'amore.

SANTUARIO DOMESTICO DELLA CHIESA

Gli sposi cristiani fanno della casa una piccola Chiesa, una domus christiana, « un santuario domestico della Chiesa », come si esprime il Vaticano II.

a) Anzitutto offrono *l'esempio* di una vita amorosa basata sulla concordia e sulla « pace in casa », evitando ogni parola, ogni gesto, ogni litigio che potrebbe nuocere ai figli, i quali hanno bisogno di respirare « aria d'amore », e non essere turbati nella crescita e maturazione della loro affettività, e di conoscere un modello il più perfetto possibile di questo capolavoro che è la famiglia.

« Oggi non sono rari i casi di figli testimoni di uccisioni, ferimenti, maltrattamenti, abbandoni e tradimenti, infedeltà e gelosie, liti e insulti, discussioni e dissensi. E per lo più le disarmonie dei genitori si ripercuotono su di loro: abbandono, accaparramento; tentativo di aizzarli contro l'altro, spiattellamento di verità crude.

Conseguenze:

1) l'armonia dei genitori genera ambiente di *pace*, calma, silenzio, meraviglioso fattore di sereno sviluppo attivo per i figli; la disarmonia crea clima di lite, di contesa, di confusione, di *inquietudine* e di insicurezza, di paura per i piccoli, e di volontà di evasione per i grandi;

2) l'*armonia* crea un clima di *gioia* che si comunica ai figli come stimolo di vitalità e virtù; la disarmonia crea clima di *tristezza*, e anche le gioie sembrano amare, e i deboli si adattano illanguidendo, i forti si ribellano ed evadono... (P. Gianola 'Famiglia cristiana educatrice') ».

È quanto domanda il sacerdote nella seguente preghiera della Messa per gli sposi:

« Dio che nel creare il genere umano hai voluto costituire

l'unità fra l'uomo e la donna: congiungi con il vincolo di un amore questi sposi che stanno per contrarre il vincolo nuziale, e concedi ad essi di diventare testimoni di quell'amore nel quale li disponi ad essere fecondi ».

b) Amano i figli di un amore saggio, equilibrato, sostanzioso, per cui sono pronti alla rinuncia e al sacrificio, evitano concessioni non opportune, guidando, anche con opportune correzioni, la crescita educativa dei figli che avviano a scoprire la realtà soprannaturale e a conoscere il Padre buono che ci ha amato per primo e che ci domanda la risposta al suo amore. A questo proposito sempre P. Gianola suggerisce una condizione essenziale per creare un ambiente educativo nella famiglia cristiana: « Dio è di casa nella mente e nel cuore di ognuno; padre e madre hanno fondato nel suo nome la loro famiglia, hanno chiesto a lui, hanno ottenuto da lui i loro figli, e per lui e con lui li allevano e li educano. Dio è l'autorità suprema. La preghiera comune è l'atto di base della vita comune » (*idem*).

c) facilitano la circolazione dell'amore vicendevole tra sé e i figli (i quali, come affermava D. Bosco, non solo debbono essere amati, ma sapere che lo sono) e tra i figli stessi. Questo porterà a che in casa vi sia un clima caldo e sereno, ricco di carica amorosa.

d) educano i figli a vivere il Comandamento della Carità, aprendosi agli altri, antepo-
nendo le necessità e i desideri dei loro compagni, magari più poveri e bisognosi, a se stessi; allargando i propri orizzonti, sì da escludere ogni odio di classe o di ceto, o qualsiasi antipatia di sapore razziale; vivendo e praticando le beatitudini evangeliche e dedicandosi — per quanto comporta la loro età — alle opere di misericordia.

« Particolarmente nella famiglia cristiana, arricchita della grazia e della missione del matrimonio-sacramento, è necessario che i figli fin dalla più tenera età imparino a percepire il senso di Dio e a venerarlo e ad amare il prossimo secondo la fede che han ricevuto nel battesimo: lì anche fanno la prima esperienza di una sana società umana e della Chiesa; attraverso la famiglia, infine vengono pian piano introdotti nel consorzio civile e nel popolo di Dio ».

(Vat. II - Dich. Educaz. cristiana)

e) Divengono immagine dell'amore del Cristo per la Chiesa:

« La famiglia cristiana che nasce dal matrimonio, come immagine e partecipazione del patto d'amore del Cristo e della Chiesa, renderà manifesta a tutti la viva presenza del Salvatore nel mondo e la genuina natura della Chiesa, sia con l'amore, la fecondità generosa, l'unità e la fedeltà degli sposi che con l'amorevole cooperazione di tutti i suoi membri ».

(Gaudium et spes - 48)

MAMMA MARGHERITA:
DALLA MADRE, UN FIGLIO SANTO!

Massima costante di Margherita era di far sempre del bene a chi poteva, e a chi non poteva fare del bene guardarsi dal far del male, fosse pure con una parola meno riverente o meno amorevole. Il suo animo era sempre tranquillo e non nutrì mai risentimento verso alcuno. Non ebbe mai occasione di perdonare perché non si reputò mai offesa. Eppure era di carattere sensibilissimo, ma questa sensibilità era talmente trasnaturata in carità, che a buon diritto poteva essa essere chiamata la mamma di coloro che si travavano in necessità.

Margherita non seppe mai dare a nessuno un rifiuto, e nulla negò di quanto gli altri la richiedevano come se avesse posseduto grandi ricchezze.

(Lemoyne - 'M. Margherita' - p. 67)

LE DOTI DELLA CARITÀ: I - LODE - RICONOSCENZA - SORRISO

UN'OFFERTA DI AMORE: LA LODE.

La lode è un segno di alta distinzione spirituale; è l'indice di un'anima fine. Bisogna essere personalmente buoni per discernere il buono negli altri, per compiacersene e godere di farlo conoscere, per rallegrarsi del successo altrui. Però come ogni cosa di gran pregio, la lode è talmente fragile che può corrompersi e degenerare in indiscrezione, in volgarità, in adulazione. Ma quando zampilla da un cuore sincero, è uno dei più bei regali. La lode dilata l'anima di chi la riceve, gli mette una nuova fiamma nel cuore, gli crea un clima di slancio e di gioia.

Gli uomini sono felici di essere complimentati e lodati, per il loro lavoro, per la loro intelligenza, per la riuscita nelle loro imprese. E le donne sono particolarmente abili nell'offrire la lode agli uomini.

Le donne, molto più degli uomini, desiderano essere lodate. In generale gli uomini sono dei perfetti analfabeti nell'arte di porgere un complimento o una lode. Gli psicologi notano che ci pensano e ci riescono solo al tempo del loro fidanzamento. Ma una volta sposati se ne dimenticano. Riassorbiti dal loro egoismo maschile, immersi negli affari e nel commercio, non s'accorgono delle « mille e una sottigliezze » con le quali una moglie cerca di riuscire gradita e di strappare una lode.

La lode è uno stimolante energico dell'azione.

Il grande storico belga Pirenne, nella prefazione all'ultimo volume della sua Storia del Belgio scrisse così: « E adesso io do l'addio a questo mio lavoro che mi ha assorbito una gran parte di vita e che è stato la mia gioia. Durante i 35 anni che ho lavorato, la salute mi ha sempre sostenuto e la cara compagna del mio focolare ha vegliato sul mio tempo. Senza il suo affettuoso appoggio non sarei mai arrivato alla fine ». Delicissimo riconoscimento. È una maniera elegante di complimentare: associare gli altri al merito del proprio lavoro.

A un sofferente di ulcera un brillante medico, il dottor Pauchod, dette questo consiglio: « Lei, signore, vive troppo ripiegato su se stesso. Mi creda: il mondo è uno specchio in cui ognuno riflette se stesso. Se lei

imparasse a complimentare gli altri, il mondo le farebbe un complimento. Per guarire la sua ulcera occorre sentirsi amati dagli altri».

Aveva azzeccato giusto.

Non è vero che il lodare gli altri sia un'adulazione. È un'adulazione quando la lode non è sincera. Ma il complimento e la lode che sgorgano dall'anima sono segni di bontà squisita.

Ci sono delle lodi che fioriscono dal cuore.

Una moglie al marito nel venticinquesimo di matrimonio scrisse: «Io non ti amo soltanto per quello che sei; ti amo per quel che son diventata stando accanto a te».

La lode che piace moltissimo è quella che riferisce le stesse parole dette dall'interessato. Lusinga colui che la riceve.

«Quella sera avete detto una frase stupenda, maestro», disse un ammiratore al direttore d'orchestra Toscanini.

«Che cosa ho detto?» chiese Toscanini che se n'era già dimenticato.

«Avete detto che Beethoven bisogna sentirlo col cuore».

Toscanini si mostrò felice di quell'apprezzamento. Per la verità non ricordava più di aver detto quell'espressione; ma il complimento gli parve indovinatissimo, appunto perché riferito con quelle parole di ricordo.

Gli uomini in generale preferiscono che si lodi qualche loro dote spiccatamente maschile (la forza, la vigoria...). Le donne sono entusiaste se si loda la loro capacità di comprensione o il loro intuito, la loro delicatezza.

Una lode che piace sempre è quella che riporta i giudizi lusinghieri espressi dagli altri.

È un complimento amplificato, molto più efficace che se fosse diretto.

«Sai, — disse un amico al francese Mauriac — tutti dicono che il premio Nobel ti è stato assegnato a pieno diritto».

Mauriac confessò che quel complimento indiretto gli aveva fatto molto piacere.

Quando si incontra una persona che per effetto della sua posizione è oggetto di troppe lodi, non c'è di meglio che *complementarla indirettamente*, lodando cioè qualche cosa che è di sua preferenza (la sua casa, il suo giardino, le sue occupazioni).

Per quanto un uomo possa dubitare della verità di ciò che gli vien detto sul suo conto, non dubita mai dell'elogio per le cose che egli ama.

Dubamel scrisse: « La più grande gioia è dare felicità agli altri. La lode sincera è un atto di carità delicata. Coloro che l'ignorano, hanno tutto da imparare dalla vita ».

UN CUORE CHE AMA È RICONOSCENTE.

« Avevo avuto come insegnante di scienze naturali all'università un professore che aveva fama di essere un orso intrattabile. Anni dopo — racconta Donald Peattie — ricordandomi di lui gli scrissi per ringraziarlo e per dirgli l'importanza che per me avevano avuto le sue lezioni. Ricevetti subito la sua risposta. Diceva: « La tua lettera ha dato un significato a tutta la mia vita d'insegnamento. In 35 anni passati a dare il meglio di me stesso, non avevo mai ricevuto finora una sola parola di riconoscenza da parte di uno scolaro. Grazie ».

Costa così poco dire grazie. La riconoscenza è una delle più alte espressioni dell'amore. Ma esige dimenticanza di sé e sguardo sugli altri. È un dono, uno dei più bei doni che si possa fare agli uomini.

Esprimete la vostra riconoscenza con le parole. Una parola di gratitudine produce in chi la riceve una misteriosa impressione di gioia, di felicità, di espansione.

« Quando sento la mia bambina dirmi con letizia riconoscente: 'Grazie, papà', mi sembra di essere un re », scriveva Leone Bloy.

La riconoscenza, per essere espressa in parole, esige una grande semplicità e purezza di cuore.

Dite il vostro grazie con uno sguardo, con un gesto, con un sorriso.

« Quando una povera bimba idrocefala mi esprime la sua gioia con un lampo negli occhi — raccontò un corrispondente del Catholic Digest che aveva fatto una visita al Cottolengo di Torino — compresi che quella piccina mi aveva abbellito di gioia il momento presente ».

Ringraziando, voi vi arricchite. È sufficiente talvolta un sem-

plice sorriso per esprimere un grazie. Non occorre altro. S. Paolo invitava i primi cristiani: « In ogni circostanza dite sempre grazie a Dio Padre, per mezzo del Signore Gesù Cristo ».

Siate riconoscenti contraccambiando con la preghiera. « Qualunque cosa chiederete in nome mio, — ha detto Gesù — l'otterrete ». Una maniera finissima per ricambiare un dono che vi è stato fatto è di pregare. La preghiera è come presentare un blocchetto di assegni al Signore, pregando di metterci la sua firma. Lui firma e voi potete riscuotere il dono.

Dite il vostro grazie con una lettera. Alcune volte la voce non sa esprimere la gratitudine del cuore. Basta allora una semplice lettera con un grazie per scritto: serve a riscaldare il cuore di un amico o a far sì che un estraneo vi diventi amico. Scrivetela, e per espresso...

Dite il vostro grazie con un dono.

« Il dono più bello per l'onomastico della mamma — racconta Francis Jammes — fu quando la pregammo di starsene tranquilla tutto il giorno. Papà, io e le sorelle sbrigammo le faccende di casa. Preparammo noi da mangiare, facemmo tutto, lavammo persino i piatti. La mamma alla fine ci disse: « Grazie, non potevate farmi un dono più bello: mi avete regalato una giornata ».

Ringraziate Dio mattina e sera. Lui è Padre, Signore, Creatore.

Luigi Bromfield, l'autore di *La grande pioggia*, scrisse una stupenda preghiera di ringraziamento: « Signore, ti ringrazio del dono di vivere in un mondo pieno di bellezza, di emozioni e di diversità. Ti ringrazio della gioia della musica, dei figli, del pensiero, delle conversazioni con gli altri uomini, dei libri che posso leggere accanto al fuoco o a letto mentre la pioggia picchia sul tetto o la neve turбина fuori delle finestre. Ti ringrazio del sorriso che splende sul volto, del contatto di una mano amica, del riso di un bimbo, dello scodinzolare di un cane. Ti ringrazio di tutte queste cose e di tante altre ancora. Ma soprattutto ti ringrazio della gente, della sua bontà e comprensione che sovrastano infinitamente l'invidia, gli inganni e i raggiri ».

Una bimba, quando volle esprimere il suo grazie ai genitori, disse così: « Voi siete nati dal mio cuore ». Non poteva trovare una formula più bella.

AMATE, IRRADIANDO GIOIA. SORRIDETE.

I Cinesi hanno una catena di magnifici proverbi. Eccoli:

« L'uomo che non sa sorridere non dovrebbe aprire un negozio.

« Un sorriso costa niente, ma crea molto.

« Un sorriso dura un istante, ma il suo ricordo persiste talvolta per tutta una vita.

« Non si può comperare un sorriso, non lo si può mendicare, non lo si può prendere a prestito né rubare; un sorriso non serve assolutamente a nulla finché non è stato donato.

« Quando nella vostra giornata incontrerete una persona così stanca che non può più sorridere, cedete il vostro sorriso.

« Nessuno ha più bisogno di un sorriso di colui che non ha più niente da offrire ».

Il sorriso è uno dei doni più belli che Dio abbia fatto all'uomo; è una manifestazione di vita profonda, uno spioncino aperto sul proprio io segreto. Fa emergere le profondità dell'animo. Tra compagni si ride anche fragorosamente, ma tra amici e tra persone che si vogliono bene si sorride. *Il sorriso è uno dei migliori mezzi di espressione di quella grande silenziosa che è l'anima.*

Ci sono dei sorrisi che sono corrotti: il sorriso enigmatico, attraverso il quale si occulta la propria anima piuttosto che rivelarla; il sorriso scettico, con cui si mostra diffidenza dinanzi agli altri; il sorriso sdegnoso, con cui si afferma la propria superiorità; il sorriso sornione, con cui ci si mette in stato di difesa o di provocazione di fronte a un avversario.

Nella commedia la regina morta di Montberlant, il protagonista Ferrante dice a Ines: Ho voluto farti sorridere. Quando si dubita se uno sconosciuto sia pericoloso o no, basta guardarlo sorridere; il suo sorriso è un'indicazione, se non proprio una certezza ».

Il sorriso ci è stato dato da Dio perché noi si potesse con quello fare al prossimo l'offerta del nostro io profondo. Basta guardare i bimbi. Finché non sorridono, la mamma non ha l'impressione di possederli completamente. La giovane mamma spia ogni giorno la comparsa di questo segno di presenza dell'amore nel volto del suo bimbo. E quando il sorriso fiorisce sulle lab-

brucce del piccino, la mamma ne gode: solo allora si intrecciano le prime relazioni veramente umane tra madre e figlio.

Bisogna sorridere con la freschezza e la donazione stessa dei bimbi. Il sorriso dei bimbi è un autentico dono dell'anima. I bimbi sono nuovi, freschi, aperti, semplici, chiari, senza amor proprio, senza risentimenti. Con la musica e la preghiera sono una di quelle grandi porte aperte su un mistero, non di tenebra ma di luce.

Ci sono degli uomini che hanno un volto sempre corruciato. Un grande industriale aveva un aspetto costantemente funebre; eppure regalava grosse somme ai poveri e in opere di beneficenza. Ma le regalava con volto funereo. *Anche quando donate pochissimo, magari 10 lire, date con un sorriso: è un raddoppiare la somma.*

Quando sorridete, voi vi umanizzate. Il sorriso è come un uomo. Ogni famiglia diventerebbe un nido di cielo se i suoi membri avessero la preoccupazione di sorridersi vicendevolmente. Quando il padre torna a casa dal lavoro e trova i suoi familiari che lo salutano col sorriso, si sente ripagato dei suoi sacrifici. Il sorriso è una carità che costa pochissimo: esige solo un'anima aperta e accogliente.

Il sorriso non è un semplice gesto delle labbra; è piuttosto un segno di gratitudine, di comprensione, di fiducia. Bisognerebbe acclimatarlo sul proprio volto.

Il poeta americano Walt Whiman diceva: « Non è importante quello che faremo con gli anni della nostra vita; è importante quello che stiamo facendo in ogni ora. E ogni ora noi la possiamo illuminare col sorriso »

LE DOTI DELLA CARITÀ: II - PAZIENZA - UMILTÀ - CORTESIA

LA PAZIENZA È IL PROLUNGAMENTO DELL'AMORE.

Un americano ebbe lo scrupolo di annotare tutti i litigi domestici che erano scoppiati tra lui e la moglie, durante 15 anni di vita coniugale. Eccone il bilancio: 1689 volte litigò lui: perché non era pronto da mangiare;

1282 volte litigò lei: perché lui spendeva troppo con gli amici;

1631 volte, lui: perché lei spendeva troppo nei negozi di moda;

3 volte, lui: perché lei era gelosa;

853 volte, lei: perché lui era rientrato con le scarpe sporche;

550 volte, lei: perché lui non voleva credere che sarebbero morti tutti e due nello stesso giorno;

1 volta lui: perché lei si era servita di un vecchio rasoio per scucire un abito.

Contro i litigi non c'è altro rimedio che la pazienza. « La carità (cioè l'amore) è pazienza », scrisse San Paolo. E San Tommaso notava che la pazienza è la virtù dei forti. La perfetta letizia nasce dalla pazienza, soleva dire San Francesco d'Assisi.

Ecco sette segreti che possono aiutare a conquistare questa splendida virtù:

1. *Essere persuasi che non c'è forza più potente al mondo, dell'amore cioè della bontà.* I « duri » non fanno che inasprire.

2. *Avere una profonda vita interiore.* Quando Dio è tutto in un'anima, allora le cose di quaggiù prendono un'esatta dimensione e prospettiva.

3. *Saper dimenticare.* Quando si è offesi, insorgono subito dei sentimenti vivi di reazione. Lasciate passare il tempo, dimenticate; tutto ritornerà normale.

4. *Saper tacere.* Occorre un'estrema padronanza di se stessi perché le parole restino calme nel momento in cui ci si sente feriti nelle fibre più intime della personalità.

Monica, madre di Sant'Agostino, aveva un marito che era una peste. Passata la sfuriata, con delicatezza gli diceva le poche parole di rimprovero. Quando le

sue amiche le chiedevano come facesse a sopportare un marito così collerico, rispondeva: «Tengo a freno la lingua».

Prima della guerra mondiale, nell'esercito tedesco un soldato non aveva il permesso di protestare o querelare subito chi l'avesse offeso. Doveva prima dormirci sopra e calmarsi. Se formulava il suo reclamo immediatamente, veniva punito. L'americano Carnegie, che riferisce il fatto, commenta: «Ci dovrebbe essere una legge simile anche per tutti i brontoloni, gli irascibili e i malcontenti».

5. *Saper prevedere.* Occorre studiare i momenti in cui si accumulano le tensioni, e preventivare le occasioni e le persone che possono far perdere la pazienza. Si tratta di una semplice programmazione, all'inizio di ogni giornata.

6. *Saper chiedere scusa.* L'impazienza fa spesso commettere degli sbagli; quando ci si accorge di aver sbagliato non c'è di meglio che chiedere scusa, soprattutto alle persone inferiori. Facendo così non ci si diminuisce, non ci si disonora affatto; al contrario ci si ingrandisce e ci si fa amare.

7. *Non drammatizzare.* La maggior parte dei litigi ha origine da una bagatella. Una scintilla scatena un incendio. Una goccia d'acqua provoca un diluvio. Una semplice divergenza fa scoppiare un conflitto. Tutto ciò perché si esagera; bisogna ridurre ogni cosa alle giuste proporzioni.

Ci sono famiglie in cui il litigio esiste allo stato endemico. Tutto prende proporzioni drammatiche: una porta mal chiusa, una forchetta messa male, il caffè troppo caldo o troppo freddo, le patate senza sale o salate due volte, una boccetta rovesciata, un ritardo di cinque minuti, una dimenticanza insignificante, un disguido senza importanza; ogni sciocchezza diventa motivo di irritazione e di litigio.

Un giurista che ha dovuto studiare in America migliaia di casi di abbandono di domicilio da parte di uno dei coniugi, ha dichiarato che gli uomini se ne andavano via generalmente perché erano stufi di litigare con la moglie.

METTETEVI CON L'UMILTÀ A SERVIZIO DEGLI ALTRI.

Tenete presente che:

1. Ogni uomo è convinto della propria importanza e ci tiene che sia riconosciuta anche dagli altri.

2. Ognuno si interessa principalmente a sé.

Ed ecco una collana di piccole norme utili per la conversazione:

Evitare i lunghi monologhi. *La conversazione consiste essenzialmente in un dialogo, ma perde il suo carattere proprio di scambio verbale quando voi fate un monologo e vi impancate a professore.*

Se voi parlate interminabilmente, chi ascolta non vi potrà seguire senza fatica. Più prolungate il vostro discorso e più gli interlocutori trovano penosa e irritante la doccia di noia che voi infliggete loro.

Toccate gli argomenti che interessano il vostro interlocutore. *Ecco il fascino di un conversatore brillante: tenere sempre teso l'interesse di chi ascolta. Avete mai sentito dei signori che discutono di politica o di diplomazia con donne che siano appassionatissime di moda e di cosmetici? Sarebbe una gaffe madornale.*

Un giovane scienziato, naturalista di eccellente valore, che apparteneva all'alta società, frequentava i salotti più chic ma, pieno di preoccupazioni scientifiche, non parlava che di batraci e di rane. Gli altri naturalmente lo schivavano perché non c'era verso che lui non intercalasse nella conversazione i suoi studi sulle rane, evitando rigorosamente ciò che poteva interessare gli altri. Quando compariva lui, provocava il vuoto attorno a sé.

Parlate con il vostro interlocutore di ciò che l'interessa; meglio ancora, fate parlare il vostro interlocutore. *Mostrategli il piacere che voi provate ad ascoltarlo. Ne sarà entusiasta e racconterà dappertutto che voi siete la fenice dei conversatori. Ciò suppone un po' di abnegazione; non tanta, però: un po' di oblio di sé, di dimenticanza.*

Ascoltate, ascoltate. Si trovano molti facondi parlatori, ma pochi buoni uditori. *Ascoltate il vostro interlocutore con attenzione. Metteteci sufficiente intelligenza per seguire ciò che dice. Anche se ciò che uno dice non*

è molto divertente, però chi lo dice è un magnifico soggetto di osservazione. Un adolescente scriveva: « Un uomo: che splendida cosa! ».

Discutete, ma sempre con cortesia; sappiate conoscere la parte di verità che contengono le ragioni dell'altro. Senza benevolenza la conversazione rischia di degenerare in querela, persino in pugilato. Saper ascoltare è un rendere un omaggio prezioso a chi parla; ne resta lusingato e confortato. Imprimete questa regola nella vostra memoria, come uno slogan: ascoltare, ascoltare, ascoltare...

Mettete il vostro interlocutore in rilievo; fatelo brillare. Conducete abilmente la conversazione sugli argomenti che gli convengono. Sostenetelo con delle approvazioni, con dei consensi ripetuti. Introducete delle domande, delle osservazioni che ravvivino il colloquio.

Fate come un gioielliere che per ammirare un diamante lo colloca sotto un raggio di luce, in modo che sprigioni tutto il suo splendore. Manovrate in modo che il vostro interlocutore si mostri scintillante. Per riuscirci occorre molta finezza e molto tatto; bisogna maneggiare la conversazione con una maestria che suppone una lunga esperienza. Ma in compenso voi dimostrerete le risorse del vostro spirito, la nobiltà del vostro interesse, la generosità del vostro cuore. Vi stimeranno e vi ameranno di più.

Fate dei complimenti. Occorre rivelarsi nel momento opportuno. L'uomo è « un vaso che ha per manico la vanità ». Voi lo potete maneggiare a piacimento, sollevandolo per il manico. Ma l'arte di complimentare è meno conosciuta di quanto si pensi. Per riuscirci bisogna riunire in sé disinteresse, benevolenza, finezza, tatto, sincerità. I complimenti per essere schietti devono essere veridici e vertere su punti degni di una certa ammirazione. Devono essere sinceri, cioè esprimere un'opinione reale. Devono essere misurati. E devono partire dal cuore. Anche qui è difficile giocare la commedia. Come il volto tradisce le emozioni, così la voce rivela i vostri sentimenti.

Abbiate uno spirito accogliente. Cioè, sappiate accogliere con benevolenza ed esaminare con imparzialità i desideri, i gusti del vostro interlocutore. C'è chi è appassionato di Wagner e chi di Mozart; c'è chi gusta il jazz e chi apprezza il quartetto di musica classica. Accettate francamente ciò che è accettabile, di-

scutete con cortesia. Presentate i vostri argomenti, ma ascoltate anche quelli dei vostri interlocutori. Quando vi sarete fatto uno spirito largamente ospitale, troverete piacere a conversare.

Non fate mai dell'ironia. Il vostro interlocutore ha l'epidermide sensibile. Ricordate il principio: ogni uomo crede alla propria importanza e ci tiene che sia riconosciuta. La minima parola lo diminuisce, lo ferisce e lo urta. Potrà anche sorridere esternamente, ma dentro digrigna i denti. Nessuno ama essere preso in giro, soprattutto in pubblico. Non scherzate nemmeno sui cognomi. Abbiate in questo un'anima gentilissima.

Rispettate gli assenti. Non ci guadagnate mai a parlare male o a mormorare degli assenti. Imponetevi la regola di rispettare gli assenti; non permettetevi sul loro conto alcun giudizio sfavorevole. È questione di nettezza morale.

Il maldicente non diverte che un minuto. Anzi, si fa detestare. Coloro che si sono esilarati alle sue battute mordaci lo temono a loro volta, perché hanno paura di diventare bersaglio delle sue frecce avvelenate.

Rispettate gli assenti, parlatene bene. Se non avete niente da dire a loro vantaggio, tacete. Però è strano che non ci sia nulla da dire di bene sul conto degli altri. Prendete, e bene, le difese degli assenti quando li attaccano in vostra presenza.

Non parlate di voi stessi. Non vi è conversatore peggiore di chi ostenta la propria vanità e fa la ruota come il pavone. Il vostro interlocutore pensa soprattutto a sé: si considera come un centro a cui tutto fa capo.

Non imbarcatevi mai in un interminabile monologo su voi stessi. Per essere veramente simpatici, occorre dimenticarsi, occorre « rinnegare se stessi », come insegna Gesù.

Vi farete in questa maniera una cerchia vasta di amicizie.

« Ho sempre pensato — scrisse Ella Wheeler — che le amicizie siano la biblioteca del cuore. L'amico serio è come un libro di filosofia; l'amico gaio e come un libro dilettevole ».

Scrisse Goethe: « L'amore non cerca di dominare; fa di più: l'amore forma ».

L'AMORE È CORTESIA.

Era un chirurgo dai capelli bianchi, come di seta. Dopo un'operazione, disse a una fragile vecchietta:

— Se l'è cavata bene lei, signora Lucia; domani

potrà tornare a casa.

— *Non l'avrei mai sperato, dottore — rispose la signora Lucia. — È stato tutto merito suo e della sua bontà.*

Poi, dopo una leggera pausa d'imbarazzo, aggiunse:

— *I suoi conti sono così modesti e per di più devo sempre insistere per farmeli mandare. Ma non posso accettare la sua carità. Non si dimentichi, dottore. Mi faccia sapere quanto le devo.*

— *Non me ne dimenticherò, — rispose pronto il chirurgo — e mi farò presto vivo.*

Qualche giorno dopo la fragile vecchietta riceveva il conto: la cifra era altissima, sbalorditiva. Ma in fondo al foglio il chirurgo aveva scritto: « Pagato tutto dalla sua cortesia squisita, signora Lucia ».

Ecco una forma di carità: la cortesia.

La maleducazione rende antipatici. Ci sono delle persone che si fanno uno scrupolo di presentarsi compitissime. Eppure non conquistano i cuori. Che cosa manca loro? Sono come certe rose che sbocciano come una magnificenza sovrana. Se ne ammira lo splendore delicato dei petali, ci si china per fiutarle, ma ahimé, quelle rose non hanno il profumo. Il profumo della cortesia è la cordialità. Voi non susciterete mai simpatia se non farete sentire prima agli altri il vostro amore, la vostra simpatia. Si verifica il detto di Gesù: « Date e vi sarà dato ».

La semplice cortesia evita gli urti e permette di vivere in pace con il prossimo. Ma è solo un elemento negativo che non serve a creare l'amicizia. Occorre aggiungervi un elemento positivo: l'amore.

Voi, per esempio, salutate il prossimo, lo felicitate, lo trattate con riguardo. Facendo così, evitare di ferirlo. Ma se al vostro saluto si accompagna un sorriso; se la vostra congratulazione prende un accenno di cordialità; se la vostra stretta di mano diventa affettuosa; se i vostri gesti manifestano il desiderio di fargli piacere, tutto cambia. La cortesia allora diventa affettuosa e benevola. Essa tocca il prossimo, lo affascina, e vi attira subito la sua amicizia.

LE PRIME COMUNITÀ CRISTIANE: RIANDIAMO ALLE ORIGINI

LA CHIESA DI DIO A GERUSALEMME.

Non è possibile separare l'attività di Gesù da un gruppo di Dodici discepoli, che l'accompagnano in Galilea, e che, testimoni del dramma della Passione, furono favoriti dalle apparizioni del Risorto. San Paolo ha verso di loro una grande venerazione. Secondo la tradizione, vennero scelti allo scopo di estendere in tutta la Giudea l'annuncio del Regno di Dio, con un'evangelizzazione per il cui compimento Gesù aveva loro concesso i suoi stessi poteri di guarire gli ammalati e di cacciare i demoni. « Per via non prendete niente con voi — diceva mandandoli a due a due — tranne un bastone, un paio di sandali e una tunica; non preoccupatevi né di cibo, né di denaro ». In un « discorso di missione » altri consigli concreti furono rapidamente raccolti: san Paolo vi allude nella I ai Cor., 9,14. Tutto porta la vigorosa impronta della realtà: è piena storia.

I Dodici Apostoli, riuniscono la prima comunità cristiana a Gerusalemme, piccolo seme che dà vita alla Chiesa.

Alla prima comunità cristiana di Gerusalemme gli Apostoli daranno il nome di Chiesa di Dio. I primi fedeli tra loro si chiamavano fratelli, discepoli, credenti. Luca, il medico-storico, compagno di viaggi di san Paolo, scrive la storia della Chiesa primitiva e san Paolo nella sua epistola ai *Galati* e nella I ai *Corinti*, ne convalida le osservazioni.

Fin dal momento in cui scrive il suo Vangelo, Luca s'interessa a quei « discepoli » che non erano annoverati fra i Dodici e fra i quali, ai confini della Galilea, Gesù aveva scelto settantadue missionari. Così pure parlava volentieri dei galilei che avevano seguito il Maestro e che erano stati a Gerusalemme con Gesù durante il suo ultimo pellegrinaggio pasquale. Durante i suoi viaggi in Palestina, mentre accompagnava san Paolo, gli piaceva informarsi presso gli « anziani »: a Cesarea aveva incontrato Filippo, uno dei sette Diaconi. Ad Antiochia di Siria, aveva messo insieme vecchie notizie. Da tutto sapeva trarre profitto, scrivendo il libro degli Atti degli Apostoli, che può essere considerato come un secondo volume aggiunto al suo Vangelo.

Riassunse in alcuni punti (che ricava certamente da som-

mari compilati da cristiani «ellenisti») le caratteristiche della comunità apostolica: *i primi fedeli ascoltavano con assiduità gli insegnamenti degli Apostoli, praticavano una specie di comunanza di beni, celebravano «lo spezzare del Pane» e frequentavano il Tempio nelle ore della preghiera.*

In questi primi inizi, i cristiani non erano ancora sfrattati dal Tempio come pagani, né scomunicati dalle sinagoghe. Ma di fatto si riunivano e celebravano un'embrionale liturgia, il «rendimento di grazie» al cui centro stava lo «spezzare del Pane». Attraverso san Paolo ci si rende conto di questa primitiva liturgia. Nel «giorno del Signore», in base a una tradizione ricevuta da Gerusalemme, per compiere la volontà del Fondatore, secondo il suo testamento d'amore, si ripeteva l'atto misterioso attraverso il quale Gesù, annunciando la sua morte, ne aveva rivelato il profondo significato. «Ecco, — diceva san Paolo — quanto ho ricevuto dal Signore: il Signore Gesù, la notte in cui venne tradito, prese del pane e, detto grazie, disse: 'Questo è il mio Corpo dato per voi: fate questo in memoria di me... Così, prese il calice, dopo la cena...'. Il senso di questa azione sacra — spiegava san Paolo — è dunque il proclamare la morte del Signore (quasi messaggio, invito a unirsi a questa morte con la nostra stessa morte), nell'attesa della sua venuta (che sarà la nostra risurrezione)».

L'atteggiamento che più colpiva nei cristiani era la loro «vita in comune». I Giudei conoscevano l'aiuto scambievole, istintivo, dei connazionali tra loro, sancito dalla stessa Legge di Mosè; ma questo sentimento rispondeva, ora, nella Chiesa di Dio, a un principio religioso superiore. Per i «fedeli», secondo l'insegnamento del loro Maestro, l'unione dei cuori e la vita comune erano l'atteggiamento religioso fondamentale incluso nello stesso amor di Dio. Isolata, spinta al vertice stesso della vita cristiana, la «carità» si rivelava d'una esattezza superiore al culto e a tutte le osservanze. I cristiani non imitavano punto la comunanza dei beni praticata con tanta severità dalla setta degli Esseni. Mentre gli Esseni scartavano inesorabilmente dalla «santa» comunità degli angeli, gli storpi, i ciechi, gli ammalati, per i cristiani proprio i miseri erano chiamati per primi al Regno di Dio: la gioia del cielo per un solo peccatore convertito era anche gioia di carità sulla terra.

I cristiani erano assidui agli insegnamenti degli Apostoli, che avevano conosciuto Gesù, gli insegnamenti e gli esempi del Divin Maestro.

Con la dottrina di Gesù si compose un « catechismo » che ci è pervenuto in forma abbastanza completa nel discorso della Montagna di Matteo e nei testi paralleli del Vangelo di Luca.

Una specie di scossa spirituale, in certi momenti, spezza i quadri normali della vita psichica. I fenomeni straordinari che si è soliti chiamare « profezia e dono delle lingue », passano dalla comunità di Gerusalemme al mondo cristiano paolino e san Paolo ce ne darà la teoria. Miracoli e doni spirituali tangibili erano per gli Apostoli e per i primi cristiani, la prova sensibile che il Regno di Dio era venuto. Si anelava al ritorno di Gesù. questa speranza viva era confermata dai fenomeni di estasi che si verificavano in modo speciale durante la celebrazione della Cena Eucaristica quando risuonava l'invocazione gioiosa: *Maranathà*; vieni, Signore Gesù!

Le persecuzioni contribuivano a rafforzare la comunità nella sua speranza. Negli entusiasmi di questa giovinezza della Chiesa, più che sgomento, esse destavano gioia. San Paolo arriva persino a dimenticare di essere stato egli stesso un persecutore, che aveva « devastato » la Chiesa di Dio. Scriveva ai Tessalonicesi: « Voi avete ricevuto la nostra tradizione della Parola di Dio nella fede, non come una parola umana, ma per quello che è veramente, Parola di Dio attiva in voi che credete. Perché voi siete diventati fratelli e imitatori delle Chiese di Dio che sono in Giudea nel Cristo Gesù; da parte dei vostri connazionali voi, come loro, avete sofferto tutto ciò che questi cristiani hanno sofferto da parte dei Giudei ». E qualche riga più sopra aveva semplicemente detto: « Voi siete diventati nostri imitatori e imitatori del Signore, perché avete ricevuto la Parola di Dio con una lunga tribolazione, nella gioia dello Spirito Santo ».

Ecco l'atmosfera eroica che si respirava a Gerusalemme e che contagiò tutte le incipienti comunità cristiane.

IL CRISTIANESIMO AD ANTIOCHIA.

Alcuni cristiani, cacciati da Gerusalemme nei primi anni della Chiesa, fondarono una comunità ad Antiochia, capitale della Siria.

Un primo gruppo di fuggitivi aveva annunciato il Lieto Messaggio, cioè il Vangelo di Gesù, alla comunità giudaica di Antiochia. Un secondo gruppo, più coraggioso, raggiunse direttamente i pagani, senza passare attraverso la sinagoga. Coloro che accolsero la fede si unirono al movimento cristiano e ricevettero il battesimo.

Il successo di questa iniziativa fu tanto grande, che gli Antiocheni cominciarono allora a distinguere i seguaci di questa nuova religione dal giudaismo propriamente detto e li chiamarono « cristiani »: cioè seguaci di Cristo.

A Gerusalemme era accaduto (racconta Luca nel libro degli Atti) un inconveniente della vita comune: le vedove degli « ellenisti », nel banchetto fraterno, erano trattate con poco riguardo da coloro che servivano a mensa. Gli « ellenisti » erano Giudei provenienti da città greche della « diàspora », che parlavano volentieri il greco e rivelavano uno spirito più largo.

Agli Apostoli giunsero le lagnanze del gruppo ellenista. Fu dato l'incarico del servizio delle mense ad alcuni chiamati « diaconi » (servi): Stefano era alla loro testa. Spinti dalla fiducia degli Apostoli, si fecero propagandisti della nuova fede nelle sinagoghe dei Giudei ellenisti, numerose a Gerusalemme, dove si radunavano i Giudei provenienti da Roma, da Cirene, da Alessandria, dall'Asia consolare e dalla Cilicia.

Ma i Giudei più zelanti, esasperati dal favore che incontrava la parola di Stefano, lo trascinarono davanti al Sinedrio, con l'accusa di aver rinnegato la Legge e bestemmiato contro il Tempio. L'accusato, al processo, si mutò in giudice: Dio sta al di sopra dei templi costruiti dalla mano dell'uomo e, quanto alla Legge di Mosè, non tocca ai Giudei fedifraghi, prendere le difese. Rapito i nestasi, Stefano aggiunse: « Ecco, io vedo i cieli aperti e il Figlio dell'uomo stare alla destra di Dio ».

Stefano fu così il precursore di Paolo. Fedele discepolo di Gesù, aveva compreso che il cristianesimo era di un ordine diverso dal Giudaismo: il cristianesimo era una religione universale e spirituale.

Indesiderati e perseguitati, gli ellenisti portarono con sé, da Gerusalemme, il ricordo di Stefano, della sua audacia e delle sue speranze, tutto l'avvenire del cristianesimo insieme con il fermento autenticamente cristiano della prima Pentecoste. In mezzo a loro vi furono dei « maestri » e dei « profeti », e la comunità che nacque dal loro messaggio visse nel culto del Signore Gesù.

Partiti loro, i cristiani di Gerusalemme subirono maggiormente l'influsso dei Farisei che erano passati — non si sa bene come — alla nuova religione. Giacomo, « fratello » cioè cugino del Signore, che a questo titolo guidava la Chiesa di Gerusalemme, li lasciò fare. Così i cristiani continuarono a vivere al-

l'ombra del Tempio, momentaneamente tollerati per la loro pietà alla giudea.

In questo periodo i cristiani di Antiochia facevano fruttificare i talenti che il Maestro aveva loro affidato. Una chiesa di tal fatta era la porta aperta ai pagani. Il problema più grave, quello del battesimo dei pagani, veniva risolto di volta in volta, senza una regola. Tutto l'istituto del Giudaismo risultava definitivamente superato. Nella comunità di Antiochia non si faceva distinzione, neppure più tra giudeo-cristiano e cristiani provenienti dal paganesimo: il nome di cristiano uguagliava tutte le discriminazioni razziali o ambientali.

Gesù aveva parlato chiaro: *« In verità io ve lo dico: molti verranno dall'Oriente e dall'Occidente e siederanno al banchetto con Abramo, Isacco e Giacobbe nel Regno dei cieli: e i figli del Regno (il popolo eletto) saranno gettati nelle tenebre esteriori »*.

« E la moltitudine dei credenti era un cuor solo e un'anima sola; né alcuno c'era che considerasse come suo quel che possedeva, ma avevano tutto in comune...

Ora non c'era alcun bisogno tra essi, perché quelli che possedevano poderi e case, li vendevano e portavano il prezzo delle cose vendute, e lo mettavano ai piedi degli apostoli; poi si distribuiva a ciascuno, secondo il suo bisogno ».

(Atti, 4-32, 34).

IL CUORE HA BISOGNO DEGLI ALTRI

« Il terzo giorno ci furono le nozze a Cana di Galilea. Era presente la madre di Gesù. Alle nozze fu invitato Gesù insieme con i suoi discepoli. E non c'era più vino, perché il vino delle nozze era finito. La madre di Gesù gli disse: « Non hanno più vino ». Gesù le rispose: « Che ci possiamo fare noi due, o donna? La mia ora non è ancora venuta ». Sua madre disse ai servi: « Fate tutto quello che egli vi dirà ».

(S. Giovanni, cap. 2)

« Non hanno più vino »: ecco il primo gesto dell'amore: l'attenzione. Un gesto bellissimo che di colpo distrugge ciò che di orribile è dentro di noi: il nostro egoismo.

Di solito, nel nostro cuore, domina l'*avversione*, cioè un egoismo radicato, un ripiegarsi continuo dentro noi stessi. Quanto più noi si avvanza nella vita, tanto più si giunge a esserne consapevoli. Quante persone noi abbiamo rifiutate, allontanate, quasi istintivamente! È un'esperienza così dolorosa che ci porta fino a domandarci: « Ma perché sono così fatto da offendere i miei migliori amici? da allontanarli e da far loro del male? ».

Ci sono nella natura tante cose belle, tante cose piacevoli; c'è tanta luce e tanto sole. Tutta la natura parla di Dio, ma ciò non basta. Per il cuore umano ci vuole qualcosa di più; il cuore ha bisogno degli altri. Vuole che Dio glielo mostrino gli altri con il loro amore.

La perdita di una persona a cui vogliamo bene, ci può portare al completo isolamento. Quando ci manca un essere caro, ecco, si spegne il sorriso. Tutto diventa desolazione e sfiducia, anche se nella natura tutto è bello.

Diceva una persona:

— *Io sento Dio nella natura, soprattutto durante l'inverno.*

— *Perché? — gli fu chiesto.*

— *Mi richiama i ricordi lontanissimi della mia infanzia, legati a persone che sono scomparse. Mi erano care. Sento Dio nello sbocciare di tre fiori: il calicanto dai fiori stellati, odorosissimi che annuncia la primavera; il bucaneve così bianco e bello in mezzo alla neve; e quando*

l'inverno sta per chiudere, ai primi raggi del sole, la viola. Quei fiori mi ricordano le persone care, e di riflesso, Dio.

Il poeta Tennyson diceva: « Uomo, cadi in ginocchio, qui ci sono le viole ».

La natura però non è sufficiente. Noi vogliamo di più. Vogliamo che gli altri esseri amino. Ecco il compito del cristiano, il compito della sua esistenza, il suo compito esistenziale: essere una dimostrazione, « un segno » (direbbe S. Giovanni) della bontà di Dio. Essere un segno di Dio verso gli altri, così che riconoscano che c'è qualcuno, Dio, che ci ama infinitamente, più di quanto noi possiamo amare gli altri. Nella misura in cui siamo cristiani dobbiamo procurare agli altri la gioia di sentirsi amati.

Nel profondo di tutte le nostre azioni, noi scopriamo che c'è sempre un'istintiva ricerca di noi stessi; un ripiegarsi continuo su noi stessi. E questo narcisismo non fa che intessere e ricoprire fittamente la nostra vita. Solo in rare occasioni noi possiamo eliminare la tendenza esistenziale che è in noi a ripiegarci su noi stessi. Quando la eliminiamo?

In occasione di una grande estasi di donazione (estasi, vuol dire uscire da se stessi).

LA NOSTRA INCAPACITÀ DI AMARE.

L'egoismo ci tiene prigionieri, ci incatena con una specie di sottile autocompiacimento.

L'egoismo si nasconde sotto la maschera di piccole nervosità, di indignazioni anche virtuose, di piccole umiliazioni che noi infliggiamo agli altri.

L'egoismo ci rivela la nostra *incapacità di amare*.

Sì, ci sono dei momenti grandi, nobili, intensi nella vita in cui ci si protende verso il vertice dell'autodonazione. Però, in generale, la nostra vita è un'incapacità continua a donarci agli altri; è come uno strano e doloroso addio a coloro che vogliamo amare, un allontanarci dagli altri, quasi uno sconforto dinanzi alla nostra incapacità di amare veramente. Siamo, si può dire, lanciati nella meravigliosa e divina avventura dell'amore e ci sentiamo come disarmati e incapaci. Ogni tentativo di donarci dilacererà il nostro cuore e lo strazia. Ci accorgiamo che il tempo è troppo breve; vorremmo raggiungere tutti nell'amore, ma non possiamo. Impariamo sempre a donarci troppo tardi. Troppo tardi ci accorgiamo che nella nostra vita si fallisce continua-

mente. Troppo tardi ci accorgiamo che accanto a noi c'è qualcuno coperto di miseria, che ha un bisogno estremo della nostra attenzione. Troppo tardi ci accorgiamo che qualcuno ci amava realmente; ce ne accorgiamo solo quando è morto.

Una specie di innata avversione alligna in noi: una negazione velata degli altri. La nostra avversione si sa camuffare; viene ricacciata giù nell'inconscio, ma risale nella sfera della coscienza sotto forme nuove come *antipatia, indifferenza, irritazione*.

Peggio ancora: sotto forma di *ripulsa, di rifiuto degli altri*. Ci induriamo di fronte agli altri perché abbiamo paura dello sforzo che ci costa amare. Costa sforzo l'uscire da se stessi.

C'è in noi, in agguato, una spinta a render schiavi gli altri, un amore possessivo che vuol appropriarsi degli altri come di una cosa che ci appartiene, che li vuol sfruttare. Ciò che noi chiamiamo altruismo spesso è nient'altro che l'impaziente volontà di impossessarsi totalmente degli altri, per cui l'altra persona diventa una semplice cosa. E se una cosa non soddisfa il nostro amore, la si distrugge, la si odia. Si distrugge l'oggetto amato che ha deluso, per dimostrare almeno che si è diventati possessori. Non ascoltiamo più il grido, l'implorazione, la miseria degli altri. « Ho compassione di questa gente — diceva Gesù quando moltiplicò i pani. — Mi seguono digiuni. Ho compassione ».

I PRODIGI DELL'ATTENZIONE.

Che cos'è che ci riscatta e ci libera da tutto questo?

L'attenzione.

« Non hanno più vino », indica Maria a Gesù: ecco il gesto dell'amore. Occorre guardare gli altri, fare attenzione agli altri.

Occorre ritirare le mani dagli altri invece di stenderle per impossessarsene.

Occorre lasciare un libero spazio attorno agli altri in cui possano crescere con la loro natura, dignità e bellezza.

Romano Guardini faceva questa affermazione:

« Se un'amicizia si guasta, se un matrimonio diventa insostenibile, fate un esame di coscienza. L'interessato ci dica se non ha mancato di attenzione, se non ha trattato l'altro come un mobile di casa, come una cosa qualunque ».

L'attenzione ci porta a riconoscere la grandezza degli altri. Ognuno dovrebbe dire di fronte all'altro: « Lui è grande, io no,

non lo sono ». Diceva Giovanni Battista: « Lui (Gesù) deve crescere, io diminuire ».

L'attenzione ci porta a rispettare i piccoli, perché la grandezza di Dio splende nei piccoli. Gesù ha delle parole stupende: « Chi si fa piccolo come questo bimbo, è il più grande nel Regno dei Cieli ».

È una grandezza avvolta di mistero; anzi, di un triplice mistero.

Primo mistero: dice Gesù: « Guardate di non disprezzare nessuno di questi piccoli, perché, vi dico, i loro angeli in cielo, contemplano continuamente il volto del Padre mio ». Cioè: dietro a questi umili, stanno degli esseri extraterrestri sempre presenti e potentissimi: gli angeli.

Secondo mistero: nei piccoli c'è Gesù. « Chi accoglie un piccolo, accoglie me ».

Terzo mistero: nei piccoli c'è il Padre onnipotente: « E chi accoglie me, non accoglie soltanto me, ma accoglie Colui che mi ha mandato ».

Tutti gli uomini veramente grandi prendono la difesa e la protezione dei bimbi, dei deboli, degli infelici. L'attenzione agli altri spegne la sete continua di dominio che c'è in noi; smorza l'astio, l'invidia che ci tormenta.

Occorre rispettare, accettare gli altri, aiutarli a crescere e svilupparsi. Ma tutto questo stanca, esige sforzo. È necessaria una inalterabile pazienza che ci metta in grado di ascoltare continuamente il lamento e il pianto silenzioso degli altri, che ci metta in grado di comprendere, nelle loro specifiche particolarità, l'essere di ognuno. Per chi soffre, la sua sofferenza è sempre eccezionale; l'attenzione deve perciò prepararci ad accogliere continuamente lo stesso dolore e non dire all'altro che fa troppo la vittima, che si rende noioso, che ci secca con le sue eterne lamentele.

L'ATTENZIONE PORTA FINALMENTE A FAR SBOCCIARE IN NOI UN TACITO, INTIMO SORRISO.

Un sorriso di gioia profonda che ci prepara di nuovo ad andare incontro alla miseria degli altri e che, nonostante tutta la nostra dedizione, ci invita a donarci sempre di più. Questo sorriso mette l'anima in tranquillità, in distensione.

È un sorriso interiore, una gioia profonda che nasce dalla donazione. Una simile silenziosa attenzione nutre la vita degli

altri. Sorge allora la comprensione. Comprendere vuol dire avere uno sguardo limpido, una sensibilità fine, un sapersi adattare facilmente agli altri, una finezza di sentire, una capacità di vibrare in sintonia con gli altri.

Accettare gli altri così come sono: non dividere gli altri in due categorie: simpatici e antipatici; ma dire a ognuno: « Hai diritto di essere così come sei »: *tutto questo si chiama umiltà*. L'umiltà è un comportamento silenzioso, benevolo e comprensivo di fronte agli altri.

Ogni cattiva parola che offende gli altri, avvelena l'aria per tutta l'umanità: « Ogni anima che si solleva, solleva tutte le anime; ogni anima che cala, fa calare tutte le anime ».

Ogni bugia, ogni violenza, ogni offesa getta i nostri fratelli in una confusione sempre più profonda.

Chi come Gesù e Maria « leva gli occhi » (cioè apre gli occhi sugli altri) fa attenzione agli altri. Sente allora che nel suo cuore gli fiorisce questa preghiera: « O Maria, ho fatto molto male, ho sempre offeso i miei fratelli. Aiutami a sopportare con pazienza ciò che gli altri sono e ciò che io stesso sono. Concedimi di fare qualche cosa perché la vita degli altri divenga sempre migliore, perché dove tu mi hai posto fiorisca la gioia ».

1ª CONFERENZA ANNUALE

« D. BOSCO: UN GIGANTE DELLA CARITÀ »

PREMESSE

1° - « *Insieme con una sapienza e prudenza straordinaria Dio gli diede larghezza di cuore immensurabile, come è l'arena che sta sul lido del mare* ».

(III - Reg. 4, 29)

2° - *Figura morale*: sensibilità particolare ai bisogni del suo tempo - amore sconfinato alle anime: una predilizione eccezionale per i giovani e, tra questi, i più bisognosi, orizzonti vastissimi al desiderio bruciante di aiutare gli altri: orfani abbandonati, correggendi, apprendisti, terre di missione, con i mezzi più aggiornati della tecnica (scuole professionali, laboratori, stampa...), sempre all'avanguardia del progresso; devozione senza limiti al vicario di Cristo; un coraggio mai conosciuto nell'avviare sempre nuove opere; il tutto quale frutto di una *Carità* impellente e travolgente che lo spingeva sempre in avanti e sempre più in alto.

3° - *Figura poliedrica*:

« L'educatore e il pedagogista, il padre degli orfani e dei fanciulli abbandonati, il fondatore di Congregazioni religiose, l'apostolo dell'Ausiliatrice, l'istitutore di unioni laicali a raggio mondiale, il suscitatore della carità cooperativa, il fondatore di missioni lontane, lo scrittore popolare di libri morali e apologetici, il propugnatore della stampa cattolica, il creatore della scuola professionale cristiana, l'uomo della pietà religiosa e dei negozi umani, tutt'insieme e ad un tempo operano e avanzano, come fossero altrettante persone nate e destinate a quello solo, e si fondono nell'unica persona di un prete senz'apparenze: Don Bosco ».

(Alberto Caviglia)

4° - Il motto del Santo: Da mihi Animas.

* * *

Ogni apostolato ha un oggetto proprio e preciso. Come tutti i Santi, Don Bosco praticò la carità universale, secondo le circostanze. « Far del bene a tutti, del male a nessuno », fu una sua massima ripetuta ancora poco prima di morire. Nel campo

della carità, vasto quanto la vastità dei bisogni umani, una porzione speciale toccò a lui in sorte, l'educazione cristiana dei figli del popolo. Accintosi a tale opera, credè due famiglie religiose ed una terza famiglia spirituale, informandole del suo spirito. Quale spirito? Lasciati da parte elementi comuni, mi fermo a tre soli, che si possono dire particolari e caratteristici: *spirito di carità operosa, di carità gioconda, di carità indipendente*.

1° - *Il primo elemento* è l'operosità, o se si vuole, la laboriosità. Sarebbe difficile trovare un altro Santo che, nella misura di Don Bosco, abbia coniugato e fatto coniugare il verbo lavorare. Per Pio XI la sua fu « una vita di lavoro colossale »¹. Questo aspetto della vita di Don Bosco viene delineato, come non si potrebbe meglio, dal Servo di Dio Don Leonardo Murialdo nella testimonianza seguente²: « A me non constano di Don Bosco né prolungate orazioni né penitenze straordinarie; ma mi consta il lavoro indefesso, incessante per lunga serie di anni in opere di gloria di Dio, con fatiche non interrotte, fra croci e contraddizioni d'ogni fatta, con calma e tranquillità al tutto unica e con un risultato per la gloria di Dio e il bene delle anime al tutto straordinario ».

Sul lavoro Don Bosco aveva una dottrina propria sia per sé e sia per i suoi circa il modo. Per conto suo, e lo scrisse fra i propositi in occasione del presbiterato, riguardava il lavoro come un'arma contro i nemici dell'anima. Non intendeva però di un lavoro qualunque. Secondo lui, il prete ha l'obbligo di lavorare tanto, che, se anche vi lascia la vita, non fa più del suo puro dovere. Questo l'obiettivo, questa la gloria dei preti: non stancarsi mai di lavorare per la salute delle anime. Sentendosi poi chiamato a opere di larga portata, riteneva che senza grandi fatiche non sia mai possibile arrivare a grandi cose. Persuaso inoltre che il mondo odierno vuol veder i preti a lavorare e sperimentando quanto anche i nemici della Chiesa apprezzino nel clero chi lavora, pensava che oggi non basti più pregare, ma che, non dimenticando mai la preghiera, bisogna operare, intensamente operare. Movendo da tali principi, non fa meraviglia che impiegasse tutte le sue forze a lavorare per la gloria di Dio e la salute delle anime, e che, consigliato a prendersi un po' di riposo, rispondesse piacevolmente: — Mi riposerò quando sarò

¹ Discorso per il *Tuto* (3 dicembre 1933).

² *Mem. Biogr.*, v. IV, p. 748.

qualche chilometro sopra la luna. — La sua salda costituzione fisica gli avrebbe permesso di vivere anche fin oltre ai novanta anni; invece si consumò, letteralmente si consumò in un improbo lavoro diurno e notturno. Onde si può ben credere quanto sia vero che settantenne, al dire di testimoni, soffriva pensando al gran lavoro che prima poteva fare, mentre allora non gli bastavano più né le forze né la vista per una centesima parte.

Il medesimo spirito di laboriosità volle veder fiorire nella Congregazione Salesiana. Già, lo diceva apertamente a coloro che domandavano di entrarvi: — Lo spirito della Congregazione è questo, che niuno vi entri sperando di starvi con le mani sui fianchi. — Un'esperienza fatta nei primordi della Società lo incoraggiava a far lavorare senza tregua. Allora, non potendosi parlare liberamente di vita religiosa, perché idee ostili dominavano un po' dappertutto nel popolo, e avendo necessità di prepararvi coloro che fra i giovani chierici dell'Oratorio vi stimava adatti, non esigeva molto in materia di pratiche religiose, ma faceva lavorare a più non posso. Orbene, che avvenne? Chierici anche divagati, che, assoggettati a regole restrittive, sarebbero andati via, lavoravano di buona voglia e molto sotto la sua vigile direzione, e appresso, cambiate le circostanze, divennero preti salesiani di ottimo spirito. In seguito, rassodate le cose, ebbe agio di fare un'altra esperienza, essere cioè la poca volontà di lavorare una delle cause che allontanano dalla vita religiosa, mentre il lavoro continuato, oltreché a svegliare molteplici forme di attività che senza quello sarebbero rimaste latenti, serve a conservare le vocazioni. In questo suo modo di vedere lo confermò la parola di Pio IX. Il grande Pontefice due volte gli aveva manifestato in proposito un pensiero conforme al suo. Nel 1869 gli aveva detto stimar egli in condizione migliore una Congregazione, dove si preghi poco e si lavori molto, che non un'altra, nella quale si facciano molte preghiere e poco lavoro. Perciò nel 1874 lo autorizzò ad affidare ai novizi occupazioni volute dalle Regole dopo la professione. — Occupateli a lavorare, a lavorare! — gli disse il Papa.

Ciò posto, veniva da sé che non risparmiasse il lavoro a' suoi. Raccomandava bensì la cura della sanità, ma per poter lavorare molto. Il suo esempio e la sua parola erano stimoli potenti ed efficacissimi. Con palese soddisfazione rilevava come tutti quelli che crescevano nella Società, acquistavano un amore, anzi un ardore tale per il lavoro, che non gli pareva potersi da altri

superare. — Finché dura questo gran lavoro, diceva, si andrà avanti a gonfie vele —¹. Dinanzi a siffatte disposizioni d'animo poté permettersi più volte affermazioni come questa²: — Quando avverrà che un Salesiano soccomba e cessi di vivere lavorando per le anime, allora direte che la nostra Congregazione ha riportato un grande trionfo, e sopra di essa scenderanno copiose le benedizioni del cielo. — E simili casi si avveravano, specialmente nelle Missioni. Onde il Santo nella sua prima relazione triennale del 1879 sullo stato della Società alla Santa Sede non si peritava di scrivere: « Il lavoro supera le forze e il numero degli individui, ma niuno si sgomenta, e pare che la fatica sia un secondo nutrimento dopo l'alimento materiale ».

Ma altro è lavorare molto, altro lavorare bene. Chi non sa che l'apostolato, mentre può e dev'essere mezzo di santificazione, diventa invece, per chi si lascia sopraffare dall'attività esteriore, una causa di snervamento spirituale? Don Bosco non aveva bisogno di chi gli segnalasse un pericolo così evidente.

A cominciare da lui, possiamo appellarci al giudizio di un Papa come Pio XI, conoscitore degli uomini e buon conoscitore di Don Bosco. Nel discorso del 19 novembre 1953 per l'approvazione dei miracoli, disse: « Vien proprio fatto di domandarsi quale fosse il segreto di tutto questo miracolo di lavoro. E proprio il Beato ce l'ha data la spiegazione, la chiave vera di questo magnifico mistero: ce l'ha data in quella sua perenne aspirazione, anzi continua preghiera a Dio; poiché incessante fu la sua intima conversazione con Dio e raramente si è come in lui avverata la massima qui laborat, orat, giacché identificava appunto il lavoro con la preghiera ».

Quanto agli altri, non si contentava che lavorassero molto, ma insegnava loro a lavorare spiritualmente, ossia con fede, speranza e carità. Con fede, mirando a fare in tutto e sempre la volontà di Dio senza mai cercare le lodi degli uomini; con speranza, aspirando alle celesti ricompense delle fatiche sostenute quaggiù e non alle misere soddisfazioni terrene; con carità verso Dio, offrendo ogni fatica a Lui, che solo è degno di essere

¹ *Mem. Biogr.*, v. XI, p. 409.

² *Ivi*, v. XVII, p. 273.

amato e servito, e con carità verso il prossimo, cercando esclusivamente, mediante la dolcezza di san Francesco di Sales e la pazienza di Giobbe, il bene delle anime. « Temeva, temeva assai che l'efficacia e il merito del lavoro andassero in fumo per l'infiltrarsi della volontà propria, che bisognava invece vincere e rinnegare, considerando lavoro da cristiano e da religioso, anzitutto l'adempimento dei doveri del proprio stato, piacersero o no all'amor proprio. Dopo una voce venutagli dal cielo nel 1876, ripeteva con frequenza: — Lavoro e temperanza faranno fiorire la Congregazione Salesiana. Sono due armi con cui noi riusciremo a vincere tutti e tutto. — Con la temperanza una seconda virtù giudicava indispensabile che si accompagnasse al lavoro. Per sollevare gli spiriti amava in certe occasioni rappresentare il bene straordinario che la Congregazione era chiamata a compiere nel mondo, e lo faceva con sì vivi colori come se le cose già fossero; ma alla fine metteva in guardia contro qualsiasi presunzione, raccomandando di unire al lavoro e alla temperanza anche l'umiltà. Insomma, si deve dire che fu ben ispirato quel Capitolo Generale della Società, che nel Regolamento per le Case di Noviziato fece un dovere ai Maestri dei Novizi d'instillare nei loro alunni « quella operosità instancabile santificata dalla preghiera e dall'unione con Dio, che dev'essere la caratteristica dei figli di Don Bosco »¹.

2° - Operoso, operosissimo il suo apostolato di carità, *ma di una carità gioconda*. L'Epistola della Messa di S. Giovanni Bosco, tolta da S. Paolo², incomincia con le parole: *State allegri sempre nel Signore; lo dico per la seconda volta, state allegri*. Indovinato! L'allegria albergava in lui ed emanava da lui. Quanti motivi ebbe di attristarsi, dalla fanciullezza alla vecchiaia! Eppure le testimonianze di coloro che meglio furono in grado di conoscerlo, sono tutte concordi nell'asserire che la giovialità fu il carattere di tutta la sua vita. Chi avrebbe detto che era assillato da mille cure quando dava ai giovani quelle « buone notti » scoppiettanti del più amabile buon umore o quando scendeva in cortile e calmo e sorridente dispensava motti di spirito, che destavano l'ilarità e facevano tanto bene a chi erano indirizzati? Esistono sue lettere, scritte sotto l'incubo di dure fatiche e di gravi fastidi, eppure infiorate di arguzie, che però avevano

¹ *Regolamenti della Società Salesiana*, art. 291, § 4°.

² *Filipp.*, IV, 4.

lo scopo di arrivare per tal modo al cuore altrui e deporvi il germe di qualche buon sentimento. Il suo esempio influiva talmente su quanti ebbero la sorte di convivere con lui, che essi stessi senz'accorgersene si sentivano inclinati per costante abitudine a pigliare le cose contrarie al proprio gusto con invidiabile serenità d'animo ed anche con disinvolto sorriso. Dal cuore ricolmo del divino amore proveniva in Don Bosco il perenne gaudio spirituale che, unito a perfetto dominio di sé, lo rendeva sereno nelle vicende della vita e apportatore di serenità ai suoi figli piccoli e grandi.

Non posso passare qui sotto silenzio due cose, sulle quali influì questo suo fondo di gioconda carità.

a) - La prima riguarda la pietà dei giovani e più precisamente la frequente comunione. Nulla ripugnava tanto alla sua maniera di pensare sulla bontà del Signore quanto gl'ingombranti residui di severità giansenistica che sopravvivevano ancora qua e là in Piemonte, aduggiando le anime specialmente nella pratica dei sacramenti. Don Bosco si accinse con coraggio a farli dileguare con promuovere fra i giovani la cordiale partecipazione alla mensa eucaristica. Forte del genuino insegnamento della Chiesa, si spinse più in là dello stesso san Francesco di Sales, generalizzando l'uso della comunione non solo settimanale, ma quotidiano. Non si era mai visto alcunché di simile. Sono spiegabili quindi le osservazioni in contrario e a volte anche le fiere rimostanze. Cadevan proprio dalle nuvole certuni, vedendo nell'Oratorio alle messe della Comunità le processioni di ragazzi, che ogni giorno si affollavano alla balaustra. Ma egli lasciava dire, e il suo esempio a poco a poco s'impose e la pratica si fece strada, finché il santo Pontefice Pio X troncò per sempre la questione, emanando il celebre decreto, che segnò il trionfo dell'ascetica sacramentale di san Giovanni Bosco e usando perfino sue stesse parole.

b) - L'altro benefico effetto della sua gioconda carità è la forma da lui impressa al sistema preventivo nell'educazione della gioventù. Le sobrie, ma sapienti e feconde norme ch'ei dettò, sono la consacrazione della lieta cordialità in un'opera delle più delicate che si possano intraprendere a vantaggio della tenera età. Egli che fanciullo si sentiva già stimolato a farla da apostolo in mezzo ai suoi piccoli coetanei ed ai suoi stessi compaesani più grandi, valendosi dell'abilità di giocoliere acquista-

tasi proprio a tale scopo; egli che adolescente esercitò l'apostolato fra i condiscipoli, organizzando un'associazione intitolata dell'allegria: egli che, giovane prete, all'inizio della sua missione si attirava i birichini torinesi facendosi lietamente piccolo e nei primordi dell'Oratorio escogitava i mezzi più geniali per riempire di gioia la casa: quando prese la penna e mise in termini precisi le norme, che dovevano regolare l'educazione giovanile così com'era da lui concepita, fece della carità gioconda una *conditio sine qua non* di tutto il suo metodo educativo, che si riduce in ultima analisi al più bel *servite Domino in laetitia*.

3° - L'ho detto apostolo di una *carità indipendente*, superiore cioè a giudizi e pregiudizi: giudizi di coloro, a cui beneficio la esercitava, e di quegli altri che o lo mordevano con le loro critiche o gli tributavano grandi lodi; pregiudizi di chi per malintesi frapponeva ostacoli al suo zelo, e di chi per malanimo combatteva le sue istituzioni e le avrebbe perfino volute distruggere.

Anzitutto, la carità che gli ardeva in petto, lo faceva essere ministro di Dio con ogni genere di persone. Con chiunque aveva da trattare, non appena intuitsi i suoi sentimenti nei riguardi della religione, trovava la maniera d'invitarlo a pensare all'anima. La carità che ve lo muoveva, gli comunicava una singolare franchezza apostolica, la quale, congiunta con la più schietta semplicità, non mancava di far breccia. In questi casi non sapeva che cosa fosse quel rispetto umano, che trattiene a volte i sacerdoti dal toccare certi tasti. Conscio di rendere così il miglior servizio che si possa aspettare da un prete, non badava alle prime impressioni prodotte o producibili dalle sue parole in chi gli stava dinanzi. Erano spesso nobili, scienziati, professionisti, uomini politici, personaggi potenti, noti per le loro idee contrarie alla Chiesa, che quindi a tutta prima avrebbero facilmente arricciato il naso; ma egli senza preoccuparsene condivideva la sua libertà con tale gentilezza di modi, con tali espressioni di stima, riverenza e affetto e opportunamente anche con inaspettate e urbane facezie, che non consta di un caso solo, in cui alcuno se la sia avuta a male. Quanti gustosi episodi si narrano a questo proposito!

Biasimi e poi lodi gli fioccarono da ogni parte e in ogni tempo; centinaia di volte la stampa si occupò della sua persona pro o contro. La sua carità non si sgomentava dei primi, e nelle seconde ravvisava al più un valore di propaganda per le sue

opere di bene. Quale fosse intorno a ciò il suo intimo sentimento, lo diede a vedere abbastanza in un articolo che si leggeva già nell'antico Regolamento delle Case Salesiane e che fu mantenuto nella prima edizione del 1877 e nelle successive. In quell'articolo Don Bosco dice ai giovani che si avvezzino ad accogliere con indifferenza il biasimo e la lode¹. Non è davvero esiger poco a quell'età! Per parte sua, quando gli si parlava di lodi o di biasimi a lui rivolti, soleva ripetere che chi lo lodava, diceva quello che egli sarebbe dovuto essere, e chi lo biasimava, diceva quello che era. Più comunemente due cose gli rinfacciavano i suoi critici, che permettesse tanta pubblicità intorno alla sua persona e alle sue opere e che si familiarizzasse troppo con gente avversa alla Chiesa. Ma nella pubblicità egli vedeva soltanto un mezzo per far conoscere e sostenere le sue istituzioni, nel che ebbe il merito di capire i tempi: a poco a poco la cosa acquistò sì gran voga, che perfino i suoi censori vi si appigliarono, se vollero riuscire in qualche loro buona impresa. Della seconda accusa gli tornava facile scagionarsi: non trovava infatti che fosse male avvicinare tutti per fare a tutti del bene e trattandosi di autorità costituite, rispettarle e dare a Cesare quel che è di Cesare, per ottenere che non si neghi a Dio quel che è di Dio. Del resto non corteggiava nessuno: fossero deputati, senatori o ministri, si diportava cortesemente, ma francamente e da prete con ognuno, senza omettere al solito di dire verità che non avrebbero mai sentite da altri.

La sua carità si mantenne pure indipendente da altrui pregiudizi, si svolse cioè eludendo saviamente ogni azione deleteria, che avrebbe potuto da questo lato intralciarne il corso provvidenziale. I pregiudizi a lui sfavorevoli ebbero un triplice carattere: ecclesiastico, religioso e politico.

L'Opera di Don Bosco si affacciava al mondo con elementi nuovi, che non sembravano conciliabili con venerande tradizioni. Oggi novità importate da lui sono entrate nella vita della Chiesa; ma i precursori non trovano facile adito dappertutto presso gli uomini del passato: donde riserve, diffidenze, opposizioni. In questo campo le difficoltà insorsero talvolta sì gravi e prolungate da poter scoraggiare chi non avesse avuto la coscienza di una missione superiore. Egli tuttavia non si smarrì né cambiò rotta: pazientò, si umiliò, parlò, scrisse, finché verso

¹ C. X, della modestia, art. 6.

la fine de' suoi giorni provò il conforto di vedersi universalmente compreso, approvato e benedetto.

Per pregiudizi della seconda specie intendo le false idee dei tempi circa lo stato religioso. Il Governo sopprimeva i conventi e ne disperdeva gli abitatori. Continuamente la stampa nei giornali, nei libri, nel teatro li denigrava e copriva di dileggi. Anche famiglie cristiane ne subivano l'influsso, non guardando con simpatia i religiosi. Non sempre il clero secolare li teneva in pregio. Religioso voleva dir frate, e frate allora passava per sinonimo di uomo da poco e fannullone. I ragazzi ridevano volentieri dietro le cocolle, quando rare ne comparivano. Eppure Don Bosco mirava proprio a fondare una nuova Congregazione religiosa. Avrebbe avuto un bel dire che la sua era diversa dalle altre: nemmeno i giovani dell'Oratorio gli avrebbero dato ascolto, e gli avrebbero risposto che preti sì, ma frati non volevano essere. S'immagini dunque com'egli, dovendo attaccarsi proprio ad essi e venirseli preparando, avesse bisogno di andar cauto per non urtare i comuni pregiudizi e non sciupare le uova nel paniere! La bontà, la pazienza e la sagacia gli diedero finalmente causa vinta. Solo una carità lungimirante poté sostenerlo nell'ardua impresa.

Veniva infine la pregiudiziale politica. Il sorgere della sua Società coincise col periodo delle guerre per l'indipendenza e l'unità d'Italia. Idee punto ortodosse di riforma, di progresso e di libertà, fermentate sotto il Pontificato di Gregorio XVI, esplosero all'avvento di Pio IX. Deliranti manifestazioni popolari suscitavano smanie di cose nuove anche in membri del clero secolare e regolare, che o per insofferenza di disciplina o perché esaltati dalla lettura dei libri giobertiani o perché illusi dalla propria ingenuità, si abbandonavano alla corrente. Se tutto fosse stato patriottismo puro, meno male; ma c'era chi pescava nel torbido o tirava l'acqua al suo mulino, ed erano settari, nemici di Dio e della Chiesa. Troppi dei buoni o di corta vista non vedevano o allucinati pigliavano lucciole per lanterne. Si fece di tutto per trascinare anche Don Bosco nel mare magno della politica; ma il suo animo profondamente sacerdotale gli indicò la vera linea di condotta: niente politica che divide, sempre e in tutto la carità che unisce. Ebbe molto a soffrire allora e in conseguenza anche dopo. Egli tuttavia non piegò. Prudente, calmo, rispettoso, badava a raccogliere fanciulli abbandonati per farne buoni cittadini e buoni cristiani, e si studiava intanto di

preservare dalle comuni aberrazioni il crescente stuolo dei giovani, che destinava tacitamente a essere le pietre fondamentali del costruendo edificio.

L'esperienza di quell'agitato periodo gli fu maestra nel periodo successivo, quando veniva rassodando la Società Salesiana. Di fronte al nuovo Stato si prefisse, e ne ebbe lode da Pio IX, di far conoscere che, rispettando le leggi della carità, si può dare a Cesare quel che è di Cesare senza mai compromettere nulla e nessuno e senza essere mai distolto dal dare a Dio quel che è di Dio. Egli considerava questo come il massimo problema dei cattolici in quei tempi. Nella pratica incontrò serie difficoltà, che cercava di risolvere per le vie della carità evangelica. Nei nemici della Chiesa l'arte purtroppo era raffinata e i loro mezzi immensi; Don Bosco tuttavia, mantenendosi nelle legalità e accaparrandosi con la carità il favore personale degli uomini che sedevano al potere, pur attraverso a sacrifici d'ogni maniera, eresse il suo edificio su basi solide, tanto solide che, se altri vollero ridar vita ad antiche istituzioni, non isdegnarono di seguire il suo esempio.

Il Papa della canonizzazione alludeva all'insieme di tante contrarietà, che attraversarono al Santo il cammino e delle quali egli col divino aiuto si affrancò, quando nell'omelia del gran giorno diceva: « Dedito interamente alla gloria di Dio e alla salute delle anime, egli non si arrestò davanti all'altrui diffidenza; ma con arditezza di concetti e con modernità di mezzi si accinse all'attuazione di quei nuovissimi propositi che, per quanto sembrassero temerari, egli, per superiore illustrazione, conosceva essere conformi alla volontà di Dio ». E più innanzi: « Davanti alle difficoltà di ogni genere, davanti alle irrisioni e agli scherni di molti, egli, sollevando i suoi occhi luminosi verso il cielo, era solito esclamare: — Miei fratelli, questa è opera di Dio, è volontà del Signore: il Signore è quindi obbligato a dare gli aiuti necessari. — Gli avvenimenti mostravano la verità delle sue parole, tanto che gli scherni si cambiarono in ammirazione universale ».

Si avverò così per lui quello che scrive l'Apostolo della carità: *Perfecta caritas foras mittit timorem*¹. Lo stragrande amor di Dio e del prossimo lo rese tetragono a tutto, e così raggiunse il fine della sua missione.

*Qui il pensiero torna spontaneo alla bella Messa approvata dalla Chiesa per S. Giovanni Bosco. Si apre essa con le parole, che la Scrittura dice di Salomone e che Pio XI fece sue varie volte in discorsi su Don Bosco: Insieme con sapienza e prudenza straordinaria Dio gli diede larghezza di cuore immensurabile com'è l'arena che sta sul lido del mare. Tanto si addiceva a chi, e lo suggerisce la Messa medesima, doveva diventare pater multarum gentium*².

(Eugenio Ceria, *D. Bosco con Dio*, pp. 263-281)

¹ I Io., IV, 18.

² III Reg., IV, 29; Rom., IV, 18.

2^a CONFERENZA ANNUALE
« IL CUORE AI GIOVANI »

a) - AMARLI PER CONQUISTARLI

INTRODUZIONE.

Una pittoresca massima di S. Francesco di Sales è diventata proverbio: « Si prendono più mosche con una goccia di miele che con un barile di aceto ». Il miele, sul piano della convivenza familiare, equivale alla amorevolezza, alla comprensione, alla dolcezza. L'aceto starebbe a rappresentare l'asperità, la durezza, l'eccessiva severità, le cattive maniere.

I. - CONSIGLI DI UN PADRE.

A) *Lievito dell'educazione.*

1. *Don Bosco*, che non può essere immobilizzato nello schema di *pedagogo-maestro*, ha improntata tutta la sua vita di *educatore-padre* allo sforzo di tradurre in termini pratici l'aforisma del vescovo di Ginevra. Dei tre pilastri che sorreggono il suo « metodo » uno è appunto l'amorevolezza: il miele.

a) *Ecco il suo programma in poche righe:*

- 1) Non vi è educazione senza confidenza,
- 2) Non vi è confidenza senza educazione,
- 3) Non vi è né confidenza né educazione senza amore,
- 4) Fatevi amare se volete farvi temere,
- 5) Basta che voi siate giovani perché io vi ami,
- 6) Non siate dei maestri, ma dei padri.

b) *Di lui si scrisse che:*

- 1) Del pedagogo aveva il puro necessario,
- 2) Del carceriere assolutamente nulla,
- 3) Del padre tutto.

2. *Nella tecnica della convivenza familiare* l'amore dei genitori per i figli è elemento primario per ottenere risultati positivi nella integrazione dell'uomo.

a) *Non si tratta* qui, evidentemente, di:

- a) Amore istintivo, comune ai bruti,
- b) Amore dispersivo, fine a se stesso.

- b) *Ma* di un amore equilibrato:
 - a) Alieno da sentimentalismi diseducanti,
 - b) Ripulito da forme morbose e irrazionali,
 - c) Denso di contenuto formativo.

B) *Amore apostolico.*

1. Si sa che *la vocazione al matrimonio è una chiamata a vivere l'amore missionario, apostolico.* Se questo manca:
 - a) *La vita coniugale è un fallimento;*
 - b) *La cura dei figli una condanna.* Lo ha cantato persino Orazio: « Quos Juppiter odit damnat ad pueros ». Giove condanna coloro che egli odia ad occuparsi dei ragazzi.
 - c) *La convivenza una cosa impossibile.*
2. *Ed è impossibile* proprio perché solo amando si partecipa a tutta la vita dei figli, che non sono più una condanna ma una gioia:
 - a) Al docente basteranno i *discenti*,
 - b) All'educatore i *docibili*,
 - c) Al padre occorrono i *figli*.
3. Eppure *per un falso amore* — dice il Santo Curato D'Ars — *molti genitori si trasformano in corruttori incoscienti.* Vi sono sempre due modi di amare: uno che guasta e uno che santifica.

II. - L'ANTIPEDAGOGIA DELL'AMORE.

A) *Corruttori qualificati.*

Come l'amore capovolto diviene odio così l'amore deformato si trasforma in corruzione. Ecco *gli elementi antipedagogici* dell'amore tradito:

1. *La dissimulazione.*
 - a) Qualcuno — in famiglia — trova più comodo lasciar correre, confidando nell'azione:
 - 1) Del *tempo*, che matura convinzioni, energie e capacità di reazione;
 - 2) Dell'*esperienza*, che porta i giovani a detestare i falli commessi e a combatterli con armi proprie.
 - b) Non c'è chi non veda quanto sia assurda questa teoria.
2. *La debolezza.* È la rinuncia all'esercizio dell'autorità. Per evitare le odiosità:
 - a) Si applicano interventi al rallentatore; si scambia la pazienza con la supina accettazione del fatto compiuto;

- b) Si rivelano inetti ad una convivenza ordinata cui per viltà non danno il loro contributo.
3. *L'incapacità*. Non si sono mai preoccupati di capire il disordine, di provvedervi. Sono le vittime di una cronica inabilità ai più elementari doveri educativi.
 4. *L'ignoranza*. Possiedono solo generici e svaniti concetti di educazione cristiana che essi ritengono superata o confessionale perché proposta dalla Chiesa, dai preti o dalle suore.
- B) *Alleghi donatori*.
1. Di fronte all'amore addormentato sul guanciale di un quietismo colpevole, sta *l'amore vero*, materiato di rinuncie, accettato con animo ilare per il bene della comunità. Esso esige:
 - a) *Calma ragionata abituale*. Il primo olocausto sull'altare della convivenza familiare sono gli impulsi irrazionali, la collera improvvisa, le escandescenze ingiustificate. I nervi a fior di pelle sono una continua minaccia all'azione educativa.
 - b) *Sopportazione del peso maggiore*. Per non sottrarre l'armonia alla convivenza che si alimenta solo nella abnegazione vissuta senza pretendere riconoscenza, è necessaria una continua disponibilità:
 - 1) Alla estenuante fatica,
 - 2) Al silenzio costoso,
 - 3) Al sacrificio incondizionato.
 - c) *Frequenti contatti ed avvertimenti*. Quando si è ripetuta cento volte la stessa cosa, allora... bisognerà cominciare da capo. L'eroismo della pazienza è il clima della famiglia. La resa incondizionata ai capricci della prole è abdicazione al proprio dovere.
 - d) *Esclusione del broncio sistematico*. La soluzione migliore non è quella di sacrificare gli altri ma se stessi senza pose vittimistiche o esibizioni di musi lunghi da « parte lesa ».
 2. Insomma, in casa, l'amore costa assai perché è fatto di rinunce, di pazienza e di sorrisi. Se manca l'occhio ad un ideale superiore accettato con fede, vissuto con speranza e realizzato nella carità, il peso della educazione può anche diventare insopportabile.

III. - IL TRIPLICE VOLTO DELL'AMORE VIVO.

1. *Amore di predilezione*. - Ogni componente la famiglia dovrebbe sentirsi prediletto, compreso e trattato secondo la sua par-

ticolare natura psicologica. Preferenze e parzialità coi figli sono piccole bombette al plastico nascoste negli armadi della cucina. State pure sicuri che esploderanno con danno della pace in casa.

2. *Amore di preservazione.* - Prontezza a qualsiasi intervento, anche energico oppure drastico, quando si tratta di sottrarre i figli ai pericoli che mettano a repentaglio la loro virtù: persone, libri, riviste, cinema, televisione. I più autorevoli difensori della moralità in famiglia sono i genitori di comune accordo. Senza fare del moralismo indisponente.
3. *Amore di orientamento.* - Volere il bene di coloro che si amano: ecco la caratteristica del vero amore. E il maggior bene consiste nel:
 - a) Rivelare a ciascuno la propria vocazione. Si sa: è Dio che chiama, ma si serve degli strumenti più idonei: al primo posto i genitori;
 - b) Appianarne la via e offrire i mezzi per raggiungerla;
 - c) Non porre mai ostacoli di natura egoistica: l'amore egoistico tra le pareti domestiche è altrettanto frequente che inavvertito.
4. L'amore vivo si nasconde sotto i veli dell'ansia con la quale si seguono i figli nelle loro oneste e concrete aspirazioni.

CONCLUSIONE.

Papini scrive: « Quando non si riesce a definire o a capire una verità in venti parole neppure mille pagine riusciranno a renderla chiara ».

Si potrebbe tradurre il pensiero così: quando non si vede che le ragioni del vivere assieme sono nell'amore, allora neppure la somma di tutti gli accorgimenti pedagogici più raffinati riuscirà a fornire i mezzi per realizzare la concordia.

(E. Bonomi - « Vivere insieme »)

b) - EDUCATELI A PERDONARE

Una domenica Giuseppe Brosio, un giovanotto molto affezionato a Don Bosco, notò che il Santo non era in cortile. Strano! Si mise subito a cercarlo in ogni angolo della casa. Cerca e ricerca, finalmente lo trovò in

camera. Don Bosco era triste, molto triste, sembrava che stesse per piangere.

— Che le succede Don Bosco? — Gli chiese premuroso. Don Bosco taceva, chiuso nel suo dolore. Il giovane insistette perché gli facesse conoscere il motivo di tanta sofferenza.

— Uno dei nostri ragazzi — disse infine Don Bosco — mi ha oltraggiato e svillaneggiato. Per quel che mi riguarda, non mi importa punto; ma il peggio è che lui si trova su una brutta strada e chissà che fine farà.

Brosio si sentì toccato sul vivo. Con una vampata di collera mostrò i pugni e assicurò Don Bosco che ci avrebbe pensato lui a vendicarlo. Don Bosco lo guardò fissamente:

— Tu vuoi vendicare Don Bosco, non è vero? Hai ragione; ma a un patto: la vendetta la faremo insieme. Sei contento?

— D'accordo — gli rispose Brosio.

— Allora vieni con me — lo invitò Don Bosco.

E lo condusse in chiesa a pregare per quel ragazzo insolente che lo aveva offeso.

« Credo che Don Bosco abbia pregato anche per me — ricordava più tardi Brosio — perché in un momento mi sentii un altro, letteralmente cambiato. Lo sdegno contro quel mio compagno si era mutato in perdono ».

Don Bosco era solito dare questi consigli:

« Ricordatevi che perdonare vuol dire dimenticare per sempre ».

« Se volete ottenere molto dai vostri allievi non mostratevi mai offesi contro qualcuno. Perdonatelo sempre.

C'è qualcosa di divino, di miracoloso nel modo in cui il perdono riesce a conciliare ciò che sembra assolutamente inconciliabile.

Il perdono è il vertice della carità. Se la carità è un dono, il perdono è un raddoppio di dono. È una grazia che redime. La psicologia moderna insegna che la capacità di perdonare e di accettare il perdono è l'indice di un carattere ben equilibrato.

È inevitabile che ogni giorno qualche persona, anche senza volerlo, ci irriti, ferisca il nostro orgoglio, approfitti e abusi di noi, si mostri sconsiderata o ingrata. Le piccole offese di solito

si possono anche sopportare; ma quando si ripetono o diventano serie suscitano in noi una cieca volontà di rendere male per male. Senza la grazia del perdono, l'offesa genera offesa e la vendetta porta alla reciproca distruzione. *Occorre preparare i ragazzi a queste dure esperienze della vita e insegnare loro che bisogna perdonare.* Quante volte? Sette volte? Gesù risponde: « Settanta volte sette », cioè all'infinito.

Oltre a essere un atto di carità, il perdono porta un duplice vantaggio: giova perdonare non meno che essere perdonati. Si verifica uno dei paradossi della natura umana redenta da Cristo: cioè che più noi siamo pronti a perdonare meno siamo chiamati a farlo. « *Allenate fin da piccoli i vostri bimbi a perdonare ogni minimo sgarbo.* — consigliava padre Keller, il fondatore del movimento dei « Cristofori » — *Ne avranno bisogno soprattutto da adulti. Io sarei dell'idea che i giovani all'altare quando si sposano dovrebbero giurarsi perdono reciproco, oltreché fedeltà e amore reciproco. Il perdono reciproco salverebbe molti matrimoni e li renderebbe felici.* ».

La virtù risanatrice del perdono richiede soprattutto preghiera. Senza la preghiera il ricordo dell'offesa subita resta pieno di amarezza. È la preghiera che toglie il pungiglione e il veleno ai pensieri che ne rimangono. Ogni genitore e ogni educatore dovrebbero insegnare ai fanciulli questo segreto. « Tu vuoi vendicarti? — scriveva un educatore. — Prega per colui che ti ha offeso. Recita semplicemente anche un'Ave Maria. È come un po' d'olio gettato sulle acque tumultuose della collera. Si farà subito bonaccia ».

c) - INSEGNATEGLI A FARSI PROSSIMO AGLI ALTRI

— *Come si possono portare questi miei cari ragazzi a essere allegri ed espansivi? — chiese in sogno Don Bosco a un suo exallievo che gli faceva da guida.*

— *Con la carità.*

— *Con la carità? Ma... non sono amati abbastanza?*

— *Ci manca il meglio.*

— *Che cosa?*

— *Che i ragazzi non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati.*

Se sono amati in quelle cose che a loro piacciono, i giovani impareranno a vedere l'amore in quelle cose che naturalmente

loro piacciono poco, quali sono la disciplina, lo studio, la mortificazione di se stessi; e queste cose le impareranno a fare con slancio e con amore. Bisogna amare ciò che piace ai ragazzi, e i ragazzi impareranno ad amare ciò che piace agli educatori. A questo modo sarà facile la fatica educativa...

Ecco la grande regola: « Se l'educatore darà l'esempio, lui per primo, nel farsi 'prossimo' del suo allievo, il ragazzo a sua volta imparerà a farsi 'prossimo' dei suoi coetanei e degli altri ».

« Chi è il mio prossimo? » chiese un legista a Gesù. E Gesù gli raccontò la storia di un pover'uomo abbandonato come morto dai banditi. « Passò un sacerdote ebreo e passò oltre. Ugualmente un levita. Arrivò un samaritano e gli si accostò. Quale dei tre uomini a tuo parere si è fatto prossimo di colui che era caduto nelle mani dei briganti? » chiese Gesù.

Gesù dà in questa parabola un significato attivo alla parola « prossimo », a cui non si riflette abbastanza. Chi è il mio prossimo? chiede il legista. E Gesù gli risponde: « Fatti prossimo di tutti », cioè sii colui che si accosta amorevolmente, colui che si china con bontà sulla miseria e il dolore degli altri, anche del primo che si presenta sconosciuto, perfino avverso, come fece il buon samaritano con quest'uomo moribondo. Fatti prossimo degli altri, amandoli. È così che il ragazzo impara la lezione.

Insegnate ai ragazzi a diventare attenti agli altri, a venire incontro alle loro necessità, a non attendere che gli altri facciano loro un cenno: ad avere, come la Madonna alle nozze di Cana, gli occhi aperti e le orecchie attente, non per soddisfare la propria insaziabile curiosità, ma per captare le angosce del mondo, per indovinare quando e come si può diventare utili senza pesare, e servire senza ingombrare.

Insegnate ai ragazzi ad avere rispetto, comprensione profonda del prossimo. Ma questo atteggiamento interiore sarebbe vanità e menzogna se la carità non divenisse attiva e non fiorisse in servizi diversi resi al prossimo, a profitto dei fratelli. La carità è uno stato d'animo, ma uno stato d'animo che ha delle mani per servirsene.

« Che cos'è l'attenzione agli altri? » fu chiesto a Mark Twain. E lui rispose con una battuta espressiva: « Quando avevo 16 anni non ero punto attento a mio padre, perciò ero convinto che mio padre non sapesse niente. Ma quando ne ebbi 22, divenni attento a mio

padre e mi stupii moltissimo scoprendo quante cose mio padre avesse imparato in soli sei anni ».

Gli uccelli spingono i loro piccoli fuori del nido. Noi dobbiamo spingere i ragazzi a uscire dal nido del proprio egoismo, offrendo loro l'incentivo di farsi « prosimo » di tutti.

d) - INSEGNATEGLI A SAPER LODARE

Era un ragazzo di grande ingegno; frequentava le scuole pubbliche della città di Torino, ma si mostrava svogliato: non studiava. Suo padre, preoccupatissimo, ne parlò con alcuni amici: come fare con quel ragazzo? Un amico gli accennò una soluzione: « Conosco un prete a Valdocco che ha aperto da poco un collegetto ». « Si chiama? ». « Don Bosco ». « Ah, Don Bosco, sì, ma ha un collegio da ragazzi poverissimi; troppo umiliante per la nostra condizione sociale. Mio figlio non ci si adatta certamente ». « Perché no, papà? — interloquì il ragazzo che era presente al colloquio. — Mettimi in quel luogo e vedrai che ci starò ». La notte, il ragazzo fece un sogno. Gli pareva di essere in cortile con dei fogli in mano; ed ecco una folla di ragazzi applaudire un prete che stava sul ballatoio di una casa; e lui, su di corsa per le scale per andare a baciare la mano di quel prete. Che buono quel prete! Gli faceva perfino una lode meravigliosa: « Tu sei un bravo ragazzo, non è vero? ».

Dopo qualche mese, quel ragazzo entrò all'Oratorio di Don Bosco. Il sogno l'aveva quasi dimenticato. All'inizio stentò a ingranare nella vita dell'istituto. Don Bosco era fuori Torino. Un giorno, il suo insegnante gli diede un fascio di fogli da portare a un altro superiore. Mentre scendeva le scale, il ragazzo sentì uno scroscio di applausi prolungati. Che succede? Corre in cortile e trascinato dall'entusiasmo si mette ad applaudire anche lui e a gridare: evviva. Tutti tenevano gli occhi e la testa alzati verso Don Bosco che, tornato da una lunga assenza, stava sul ballatoio e rispondeva al loro saluto. Al ragazzo si riaffacciò il ricordo del sogno: il cortile, la massa giovanile, la casa, quel prete e lui

con un fascio di fogli in mano. Ebbe un brivido di commozione. Risalì le scale, corse sul poggiolo, baciò la mano di Don Bosco e ne ricevette una lode bellissima: « Tu sei un bravo ragazzo, non è vero? ». Non la dimenticò più per tutta la vita.

La lode per un cuore giovanile è come il sole: se non la riceverà, il ragazzo non può crescere né fiorire. Insegnate ai vostri ragazzi ad accordare agli altri, soprattutto ai loro compagni, il calore della lode e a frenare il gelo della critica, che purtroppo sono sempre pronti a indirizzargli. Chissà per quale motivo i ragazzi sono avari di lodi! Forse perché si sono accorti che pochi sono coloro che sanno accettare i complimenti con garbo. Notate che di solito chi riceve una lode si mostra imbarazzato e vi si schernisce; eppure la lode gli fa tanto piacere.

Insegnategli a indirizzare indirettamente le lodi. Le lodi più gradite sono quelle che giungono per via traversa: per lettera e riferite da una terza persona. Le osservazioni malevoli giungono rapidissimamente all'orecchio dell'interessato; perché non far giungere con la stessa rapidità le osservazioni piacevoli e lusinghiere?

Far notare ai ragazzi che la lode è apprezzata soprattutto da quelli che fanno un lavoro monotono o poco appariscente: i benzinai, i tranvieri, i baristi, le casalinghe. Insegnategli a lodare non tanto quelle attività che sono di per se stesse relativamente facili e piacevoli, ma quei lavori che sono faticosi e sporchi, come per esempio lo scopare e il pulire i pavimenti. La lode è spesso l'unica ricompensa che riceve una sacrificatissima mamma di famiglia.

Le mamme sanno istintivamente che, quando si tratta di bimbi, un briciolo di lode vale quanto un sacco di sgridate.

Una mamma un giorno spazientita sgridò i suoi figli che bisticciavano: « La finite? Non potete giocare un po' tranquillamente? ». Una delle sue figlie più grandicelle le rispose subito: « Sì, mamma, lo possiamo. Ma quando lo facciamo non te ne accorgi nemmeno ». Capì allora quanto stimolante fosse la lode per i fanciulli. Gli studiosi notano che il ragazzo tende a ripetere con gioia un atto a cui ha fatto seguito una lode.

Una parola di lode costa pochissimo, anzi quasi nulla; costa soltanto un piccolo momento di riflessione o un piccolo sforzo di carità: magari una telefonata per riferire un complimento

oppure cinque minuti per scrivere una lettera gentile, profumata di lode.

Diceva un grande uomo di cultura: «Io sento di poter tirare avanti due mesi anche soltanto con una buona lode o con un magnifico complimento ricevuto».

Insegnate ai vostri ragazzi a vedere le piccole cose ben fatte intorno a loro e a lodarle. Rallegreranno tante altre persone e accumuleranno nel loro cuore una grossa riserva di gioia.

IL COMANDAMENTO NUOVO

(veglia biblica)

Guida. Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo.
Tutti. Amen.

Canto introduttivo

(ad es. « Lui ci ha dato i Cieli »)

PRIMO TEMPO

G. La nostra carità verso i fratelli è il segno che siamo davvero passati dalle tenebre alla luce.

T. « Carissimi, non è un comandamento nuovo quello che vi scrivo, ma un comandamento antico che avete ricevuto fin da principio. Questo comandamento antico è la parola che avete udito. Chi pretende di essere nella luce e odia il suo fratello è ancora nelle tenebre. Chi ama il suo fratello rimane nella luce e non v'è in lui occasione di caduta; ma chi odia il suo fratello è nelle tenebre, e cammina nelle tenebre, e non sa dove va, perché le tenebre hanno accecato i suoi occhi ». (1 Jo. 2, 7-11).

LETTURA

G. La carità verso il prossimo fu ripetutamente comandata già nell'A. T. soprattutto dal primo dei libri sacri: il libro della Legge!

Un lettore: Dal libro della Legge.

« Così dice il Signore ai figli di Israele: fate giustizia all'orfano ed alla vedova, amate il forestiero e dategli pane e vestito (Deut. 10, 18). Il forestiero che soggiorna con voi sarà per voi come un cittadino: lo amerai come te stesso (Lev. 19, 34); non lo molesterete, né lo opprimerete poiché voi stessi avete provato a fare la sua vita quando foste forestieri nella terra d'Egitto (Ex 22, 20; 23, 9). Non affliggerete la vedova o l'orfano. Se tu lo affliggi, egli certo alzerà a me grida d'aiuto: io ascolterò le sue grida e si infiammerà la mia collera (Ex. 22, 21-23). Quando mieterai la messe del tuo campo, se nel campo dimenticherai un covone, non ritornare a prenderlo: sarà per il forestiero, per l'orfano e per la vedova, affinché il Signore tuo

Dio ti possa benedire in ogni lavoro delle tue mani. E quando abbacchierai il tuo olivo, non ne ripasserai la punta e i rami: sarà per il forestiero, per l'orfano e per la vedova. Quando vendemmierai la tua vigna, non tornerai indietro a racimolare: sarà per il forestiero, per l'orfano e per la vedova (Deut. 24, 19-21).

Se presti denaro al povero che sta con te, non gli imporrai interesse alcuno (Ex. 22, 24). Fa prestito al Signore chi ha pietà del povero: ed Egli lo ricompenserà dell'opera buona (Prov. 19, 17). Se prendi in pegno il mantello del tuo prossimo, glielo restituirai al tramonto del sole. Esso, infatti, è la sola sua coperta, è il mantello per la sua pelle. Se egli alza a me grida d'aiuto, io lo ascolterò, io sono compassionevole (Ex 22, 25-26). Non defrauderai della mercede il povero e l'indigente: ogni giorno gli darai la sua mercede; su di essa non tramonterà il sole, poiché egli è povero e ad essa rivolge il suo desiderio. Così non griderà al Signore contro di te, e in te non ci sarà alcun peccato (Deut. 24, 14-15). Se vi sarà presso di te un povero, non indurirai il tuo cuore, né chiederai la mano al tuo fratello povero, ma gli aprirai la mano, gli presterai quanto gli manca, ciò di cui ha bisogno. Siccome sulla terra non mancheranno mai i poveri, io ti prescrivo di aprire la mano al fratello, all'afflitto, al povero sulla terra (Deut. 15, 7-8-11). Non andare poi a spargere diffamazioni fra il tuo popolo e non testimoniare contro la vita del tuo prossimo.

Non odiare in cuor tuo il tuo fratello; riprendi però francamente il tuo prossimo, così non avrai la responsabilità di un peccato per cagion sua. Non vendicarti e non serbar rancore verso i figli del tuo popolo, ma ama il prossimo tuo come te stesso: Io sono il Signore! (Lev. 19, 16-18).

SALMO DI MEDITAZIONE

G. Preghiamo insieme e diciamo:

*Il Signore protegge il forestiero,
sostenta la vedova e l'orfano (Ps. 146, 9).*

Loderò il Signore per tutta la vita,
inneggerò al mio Dio finché avrò respiro.

Il Signore protegge ecc.

Beato chi ripone la sua speranza nel Signore suo Dio,
creatore dei cieli, della terra e del mare
e di quanto in essi si trova.

Il Signore protegge ecc.

Egli mantiene le sue promesse in eterno,
rende giustizia agli oppressi
e dona il pane agli affamati.

Il Signore protegge ecc.

Il Signore libera i prigionieri,
apre gli occhi ai ciechi,
solleva i caduti, predilige i giusti.

Il Signore protegge ecc.

Regni il Signore in eterno!
Il tuo Dio, o Sion, per tutti i secoli!

CANTO

(Ad es. « Camminiamo sulla strada »).

SECONDO TEMPO

G. Molte sono le ragioni per cui dobbiamo essere solleciti di conservare l'unità dello Spirito.

T. « Vi esorto, o fratelli, a comportarvi in maniera degna della vocazione a cui siete stati chiamati, con tutta umiltà e mansuetudine, con la longanimità, sopportandovi a vicenda nella carità, solleciti di conservare l'unità dello Spirito mediante il vincolo della pace. Un solo Corpo ed un solo Spirito, così come siete stati chiamati ad una sola speranza, quella della vostra vocazione. Uno il Signore, una la fede, uno il Battesimo! Uno solo è Iddio e Padre di tutti; Egli è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è in tutti. (Eph. 4, 1-6).

LETTURA

G. Nella nostra carità verso i fratelli si alimenta l'unità della Chiesa e giunge a perfezione l'amore di Dio.

Un lettore: Dalle Lettere degli Apostoli.

« Riguardo alla fraterna carità, o fratelli, non avete bisogno che io ve ne scriva: voi stessi infatti siete ammaestrati da Dio ad amarvi scambievolmente.

Vi esorto, però, ad abbondare sempre di più (1 Thess, 4, 9-10), a pensare tutti alla stessa maniera, perché non vi siano scissioni in mezzo a voi, ma siate perfetti nello stesso pensiero e nel medesimo sentimento (1 Cor. 1, 10).

La carità è paziente, è benigna la carità, non è invidiosa, la carità non si millanta, non è insolente, non agisce sconvenientemente, non cerca il proprio tornaconto, non si irrita, non tien conto del male, non gode dell'ingiustizia, si rallegra invece della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. (1 Cor. 13, 4-7).

E noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte. Chiunque odia il proprio fratello è omicida, e voi sapete che nessun omicida possiede in sé la vita eterna. Da questo abbiamo conosciuto l'amore, che lui ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli (1 Jo. 3, 14-16).

Amiamoci gli uni gli altri, o carissimi, perché l'amore è da Dio, *e chiunque ama è nato da Dio e conosce Dio, chi non ama non ha conosciuto Dio perché Dio è amore*. In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: che Dio ha mandato il suo Figlio Unigenito nel mondo, perché noi avessimo la vita per Lui. In questo sta l'amore: non che noi abbiamo amato Dio, ma che Lui ha amato noi ed ha mandato il suo Figlio quale vittima di espiazione per i nostri peccati.

Carissimi, se così Iddio ci ha amati, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri. Nessuno mai ha visto Dio; se ci amiamo a vicenda, Dio rimane in noi e l'amore in Lui è giunto a perfezione in noi. E noi abbiamo conosciuto e creduto all'amore a cui Iddio ci abilita nei rapporti fra di noi. Dio è amore; e chi rimane nell'amore rimane in Dio, e Dio in lui.

Noi amiamo perché Egli ci ha amati per primo. Se uno dicesse di amare Dio mentre odia il suo fratello, è menzognero. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. E questo è il comandamento che abbiamo da Lui: chi ama Dio, ami anche il suo fratello! » (1 Jo. 4, 7-21).

PREGHIERA CORALE (Jo. 17, 1-19).

Padre, è giunta l'ora;
glorifica il Figlio tuo,
affinché il Figlio glorifichi Te
e, poiché gli hai dato potere sopra ogni carne,
Egli dia la vita eterna
a tutti quelli che tu gli hai dati.

Ora, è questa la vita eterna:
che conoscano Te, unico vero Dio
e Colui che hai mandato Gesù Cristo.

Io Ti ho glorificato sulla terra,
portando a perfetto compimento
l'opera che Tu mi hai dato da compiere;
ed ora glorifica me Tu, Padre, presso di Te,
con quella gloria che avevo presso di Te
prima che il mondo fosse.

Ho manifestato il tuo Nome agli uomini
che Tu mi hai dato traendoli dal mondo.
Erano tuoi e Tu li hai dati a me,
ed essi hanno custodito la tua parola.
ed ora hanno capito
che tutto quanto mi hai dato viene da Te;
perché le parole che Tu mi hai dato io ho dato loro;
ed essi le hanno accolte
ed hanno veramente riconosciuto
che io sono uscito da Te,
ed hanno creduto che Tu mi hai mandato.

Io prego per loro;
non per il mondo prego,
ma per quelli che Tu mi hai dato,
perché sono tuoi,
e le tue cose sono mie,
ed in essi io sono stato glorificato.

E io non sono più nel mondo,
essi invece sono nel mondo
mentre io vengo a Te.

Padre Santo,
conservali nel Nome tuo quelli che Tu mi hai dato,
affinché siano una cosa sola come noi.
Quand'ero con loro,
li conoscevo io nel Nome tuo
che Tu mi hai dato,
e li ho custoditi;
e nessuno di loro è andato perduto,
se non il figlio della perdizione
affinché si adempisse la Scrittura.

Ma ora io vengo a Te,
e queste cose io dico,
mentre sono ancora nel mondo,
affinché abbiano in sé stessi
la pienezza della mia gioia.

Io ho dato loro la tua parola

e il mondo li ha presi in odio,
perché essi non sono del mondo,
come io non sono del mondo.
Non chiedo che Tu li tolga dal mondo,
ma che Tu li custodisca dal Maligno.

Non sono nel mondo,
come io non sono nel mondo.
Consacrali nella verità;
la tua Parola è verità.

Come Tu hai mandato me nel mondo,
anch'io ho mandato loro nel mondo;
e per loro io consacro me stesso,
affinché siano anch'essi consacrati nella verità.

CANTO

Rit. *Dov'è carità e amore, lì c'è Dio.*

Ci ha riuniti tutti insieme Cristo, amore,
godiamo esultanti nel Signore.

Temiano e amiamo il Dio vivente
e amiamoci tra noi con cuore sincero. *Rit.*

Mentre formiamo, qui riuniti, un solo corpo,
evitiamo di dividerci tra noi.

Via le lotte maligne, via le liti;
e regni in mezzo a noi Cristo Dio. *Rit.*

Fa' che un giorno contempliamo il tuo volto
nella gloria dei beati, Cristo Dio.

E sarà gioia immensa, gioia vera;
durerà per tutti i secoli senza fine. *Rit.*

TERZO TEMPO

G. *L'Eucaristia è il grande alimento dell'unità dei Cristiani
che in essa divengono compartecipi dell'unico Corpo di Cristo!*

T. « Parlo a voi, o fratelli, come a persone sagge: giudicate voi stessi ciò che dico. Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse una comunione con il Sangue di Cristo? Ed il pane che spezziamo, non è forse una comunione con il Corpo di Cristo? Poiché unico è il pane, noi pur essendo molti, siamo un unico Corpo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane! Considerate Israele secondo la carne: non è forse vero che

quelli che mangiano le vittime dei sacrifici sono in comunione con l'altare? » (1 Cor. 10, 15-18).

LETTURA

G. L'amore di Cristo che dà la vita per noi deve essere la misura del nostro amore verso i fratelli.

Un lettore: Dai Vangeli.

« Quando giunse l'ora, Gesù si mise a tavola con gli Apostoli e disse loro: Ho ardentemente desiderato di mangiare questa pasqua con voi prima del mio patire. E, preso del pane, dopo aver reso grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: Questo è il mio corpo che sarà dato per voi. Fate questo in memoria di me! E similmente dopo aver cenato, diede loro il Calice dicendo: Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue che sarà sparso per voi! (Lc. 22, 14-20). Ora è stato glorificato il Figlio dell'uomo, e Dio è stato glorificato in Lui. Se Dio è stato glorificato in Lui, anche Dio lo glorificherà in sé stesso e lo glorificherà ben presto. Figliolini, ancora per poco sono con voi. Vi dò un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io ho amato voi anche voi amatevi gli uni gli altri. Da questo tutti conosceranno che siete miei discepoli se avrete amore gli uni per gli altri (Jo. 13, 31-35).

Vi lascio la pace, vi dò la mia pace; non come la dà il mondo, io la dò a voi (Jo. 14, 27). Come il Padre ha amato me anch'io ho amato voi: rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore; come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore.

Questo è il mio comandamento; che vi amiate gli uni gli altri, come io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande di questo: che uno dia la sua vita per i suoi amici » (Jo. 15, 9-13).

PREGHIERA CORALE (Jo. 17, 20-26).

« Non per questi soltanto io prego,
ma anche per quelli che,
grazie alla loro parola,
crederanno in me,
affinché siano tutti una cosa sola,
come Tu, Padre, in me e io in Te,
affinché anch'essi siano una cosa sola in noi,
affinché il mondo creda che Tu mi hai mandato.

E la gloria che Tu hai dato a me,
io l'ho data a loro,
affinché siano una cosa sola
come noi siamo una cosa sola:
io in loro e Tu in me
affinché siano perfezionati all'unità
e conosca il mondo che Tu mi hai mandato
e li hai amati come hai amato me.
Padre, quelli che Tu mi hai dato ,
voglio che dove sono io siano anch'essi con me,
affinché contemplino la mia gloria,
quella che mi hai dato,
perché mi hai amato,
prima della fondazione del mondo.

Padre giusto,
il mondo non ti ha conosciuto,
io invece ti ho conosciuto,
e questi hanno riconosciuto
che Tu mi hai mandato.
E ho fatto loro conoscere il tuo Nome
e lo farò loro conoscere,
affinché l'amore con cui mi hai amato
sia in essi ed io in loro.

CANTO

(Ad es. « Noi canteremo gloria a te »
oppure, « Gesù per le strade »).

PREGHIERA CONCLUSIVA

G. Preghiamo.

Infondi in noi, o Signore, il tuo spirito d'amore, e fa' che vivano concordi nel vincolo della tua fede coloro che hai nutrito con i sacramenti pasquali. Per Cristo nostro Signore.

T. Amen.

(Da: *Carminati* - « *Veglie bibliche* » - Ed.Dehoniane)

Canto iniziale:

Venite al Signore con canti di gioia!

O terra tutta acclamate al Signore,
servite il Signore nella gioia,
venite al suo volto con lieti canti!

Venite al Signore con canti di gioia!
Riconoscete che il Signore è il solo Dio:
egli ci ha fatto, a lui apparteniamo,
noi suo popolo e gregge ch'egli pasce.

Venite al Signore con canti di gioia!
Venite alle sue porte nella lode,
nei suoi atri con azione di grazie ,
ringraziatelo, benedite il suo nome.

Venite al Signore con canti di gioia!
Sia gloria al Padre onnipotente,
al Figlio Gesù Cristo Signore,
allo Spirito Santo. Amen

Venite al Signore con canti di gioia!

Guida: Signore, ascolta la mia preghiera.

Tutti: E il mio grido giunga a te.

Guida: Preghiamo (pausa).

O Dio onnipotente, Trinità santa, indivisibile Unità, che hai messo nei nostri cuori lo Spirito d'amore e di carità, concedici d'avere tra di noi un solo cuore e un'anima sola, perché tutti riconoscano noi come discepoli di Gesù che ci vuole uno come Tu sei uno;
per tutti i secoli dei secoli.

Tutti: Amen.

Commentatore: Gesù ai suoi discepoli ha dato un comandamento nuovo: amare Dio e i fratelli, come sintesi di tutta la legge e i profeti. Mettendoci ora in religioso ascolto della parola

di Dio, ripensiamo al grande messaggio cristiano dell'amore, e supplichiamo il Signore perché ci conceda di accoglierlo e di praticarlo da autentici discepoli del Cristo. Anche l'antico testamento nella stessa durezza della legge ha trovato il senso della carità, che viene esposto in brevi cenni e in particolareggiate disposizioni nel codice dell'alleanza levitica.

1° Lettore: dal Levitico (19, 9-18)

Quando mieterai le messi della tua terra, non taglierai fino al piede ciò che è sulla terra, e non raccoglierai le spighe che rimarranno

Nella tua vigna non raccatterai i grappoli e le spighe cadute, ma le lascerai prendere ai poveri ed ai forestieri. Io il Signore Dio vostro.

Non ruberete. Non mentirete, e nessuno ingannerà il suo prossimo.

Non giurerai il falso nel nome mio, e non profanerai il nome del Dio tuo. Io il Signore.

Non calunnierai il tuo prossimo, né l'opprimerai con la forza.

Non riterrai presso di te sino all'indomani la paga del tuo operaio.

Non schernirai il sordo, e non metterai inciampi davanti al cieco; ma temerai il Signore Dio tuo, perché io sono il Signore.

Non farai quel che è ingiusto, e non giudicherai contro giustizia, né per favorire la persona del povero, né per ingraziarti il potente. Giudica con giustizia il tuo prossimo.

Non essere accusatore né seminatore di sospetti nel popolo. Non ti mettere contro il sangue del prossimo tuo. Io il Signore.

Non odierai in cuor tuo il tuo fratello, ma riprendilo pubblicamente, e così non avrai peccato per causa sua. Non chieder vendetta, e non ricordare l'ingiuria de' tuoi concittadini. Amerai il tuo amico come te stesso. Io il Signore.

2° Lettore:

*Oh! Com'è bello e piacevole
che i fratelli stiano insieme!*

È come l'olio odoroso (sparso) sul capo,

*che scorre giù sulla barba, sulla barba d'Aronne,
che scorre giù sino all'orlo della sua veste.
È come la rugiada dell'Hermon,
che scende sui monti di Sion.
Poiché là il Signore ha destinato la benedizione
e la vita in perpetuo!*

(Salmo 132)

Commentatore: Isaia ci ricorda che la religione gradita a Dio non è quella esteriore fatta di pratiche e di parole, bensì quella della carità, con cui ci si sacrifica per il fratello.

Tutti (intervengono ad ogni versetto, a modo di ritornello):

« Come è bello e piacevole che i fratelli stiano insieme ».

1° Lettore: dal libro del profeta Isaia (58, 6-11).

*Non è piuttosto questo il digiuno che vorrei:
sciogliere le catene inique,
togliere i legami del giogo.
rimandare liberi gli oppressi
e rompere ogni giogo?*

*Non consiste forse nello spezzare il tuo pane all'affamato,
nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto,
nel vestire uno che hai visto nudo,
senza trascurare quelli della tua carne?*

*Allora sì la tua luce sorgerebbe come l'aurora,
la tua ferita si rimarginerebbe presto.
Davanti a te camminerebbe la giustizia,
la gloria di Jahve ti seguirebbe.*

*Allora tu chiamerai e Jahve risponderà;
implorerai aiuto ed egli ti dirà: « Eccomi pronto! ».*

*Se allontanerai da te l'oppressione,
lo stendere il dito e il parlare empicamente,
se offrirai all'affamato, il tuo pane,
se sazierai l'anima afflitta,
brillerà fra le tenebre la tua luce,
la tua oscurità sarà come il meriggio.*

*Ti guiderà sempre Jahve,
Ti sazierà nei terreni aridi,
ringiovanirà le tue ossa;
tu sarai come un giardino irriguo*

*e come una sorgente
le cui acque non tradiscono.*

*Ti chiameranno « riparatore di brecce »,
« restauratore di demolizioni » per abitarvi.*

2° Lettore: (e tutti, come prima, dicono ad ogni versetto:
« Signore, sei tu il mio pastore »).

*Jahve è mio pastore, nulla mi potrà mancare! In
verdi pascoli mi fa riposare,
sopra acque tranquille mi guida; la mia anima ristora.*

*Mi guida per sentieri di giustizia, per il suo nome.
Anche se dovessi andare in valle tenebrosa non temerei
alcun male, poiché tu sei con me.*

*Il tuo bastone e vincastro mi danno conforto.
Mi prepari davanti una mensa, di fronte ai miei avversari.
Hai impinguato il mio capo nell'olio, il mio calice è
colmo.*

*Certo, mi seguono grazia e bontà tutti i giorni della
mia vita. E mia dimora sarà la casa di Jahve, per la
distesa dei giorni.*

(Salmo 23)

Commentatore: S. Giovanni ci ricorda che l'amore al prossimo deriva da un intenso amore a Dio. Amore a Dio e al prossimo sono un'unico comandamento, e se noi lo pratichiamo, possiamo essere tranquilli nel giorno del giudizio, dimostrando così la sincerità della nostra fede religiosa.

1° Lettore: Dalla prima lettera di S. Giovanni Apostolo (4, 7-21).

*Venne una donna Samaritana a attinger acqua. Gesù le
disse: « Dammi da bere »*

*(I suoi discepoli infatti erano andati in città per com-
prarsi da mangiare).*

*La donna Samaritana rispose: « Come mai tu, Giudeo,
domandi da bere a me, che sono Samaritana? ». I Giudei
infatti non s'affiatano coi Samaritani.*

*Gesù riprese: « Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è
Colui che ti dice: — Dammi da bere, — tu stessa gli
avresti fatta la stessa domanda, ed Egli ti avrebbe data
dell'acqua viva ».*

« Signore, gli disse la donna, tu non hai con che attingere ».

gere acqua e il pozzo è profondo; donde dunque hai tu dell'acqua viva? Sei forse da più del Padre nostro Giacobbe, il quale ci ha dato questo pozzo e ne bevve egli stesso ed i suoi figli ed i suoi armenti? »

Gesù le rispose: « Chi beve di quest'acqua avrà sete ancora; chi invece beve dell'acqua che io gli darò non avrà più sete; anzi l'acqua data da me diventerà in lui una sorgente d'acqua zampillante nella vita eterna ».

La donna gli disse: « Signore, dammi quest'acqua e io non avrò più sete e non verrò più qua ad attingere ».

Gesù le disse: « Va' a chiamare tuo marito e torna qua ».

La donna rispose: « Non ho marito ». E Gesù soggiunse: « Bene dicesti: — Non ho marito,

perché hai avuto cinque mariti e quello che hai attualmente non è tuo marito; e però hai detto la verità ».

La donna gli disse: « Signore, vedo che sei un profeta. I nostri padri hanno adorato su questo monte, mentre voi dite che il luogo dove bisogna adorare è Gerusalemme ».

E Gesù: « Credimi, donna. È scoccata l'ora, in cui né su questo monte né in Gerusalemme adorerete più il Padre ».

2° *Lettore: (e tutti, come sopra, ripetono: « Noi ripensiamo al tuo amore nell'interno del tuo Tempio »).*

Grande è Jahve, assai degno di lode; nella città del nostro Dio.

Il suo santo monte si leva grazioso, gaudio di tutta la terra.

Monte Sion, estremo aquilone, città del gran re.

Dio è nei suoi torrioni, si è dimostrato come rocca.

Poiché, ecco, i re si adunarono, marciarono insieme.

Appena essi videro, ecco stupirono, stettero sbigottiti, costernati.

Un timore li colse improvviso; un torcersi di partoriente.

Con il vento d'oriente sfracelli le navi di Tarsis.

Come avevamo udito così ora abbiamo veduto, nella città di Jahve degli eserciti, nella città del nostro Dio.

Dio la rende salda in eterno.

Andiamo ripensando, o Dio, le tue grazie, nel mezzo del tuo tempio. Come il tuo nome, così la tua lode, giunge all'estremità della terra.

*Di giustizia è piena la tua destra, si allieta il monte Sion.
Gioiscono le figlie di Giuda, a causa dei tuoi giudizi.*

*Girate intorno a Sion e circondatela, contate le sue torri.
Fate attenzione alle sue muraglie, passatene in rassegna i torrioni per narrarne alla generazione ventura, perché questi è Jahve, il nostro Dio in eterno e oltre; egli ci guida.*

(Salmo 48)

Commentatore: Gesù, prima di morire, dopo aver dato agli apostoli l'Eucaristia, il sacramento del suo amore, nel discorso conclusivo della sua attività dà in chiare e precise parole il suo testamento, comandando ai suoi discepoli di amarsi.

1° Lettore: Dal Vangelo di Giovanni (15, 9-17).

Come il Padre ha amato me, così anch'io amo voi; perseverate nel mio amore.

Se osserverete i miei comandamenti, e perseverate nell'amore mio, come io stesso ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nell'amore di lui.

Vi ho dette queste cose, affinché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia completa.

Ecco il mio comandamento: amatevi gli uni gli altri, come io ho amato voi.

Nessuno ha un amore più grande di colui che dà la vita per i suoi amici.

Voi siete miei amici, se fate quel che vi comando.

Io non vi chiamo più servi, perché il servo non sa che fa il suo padrone; vi ho chiamati amici, perché vi ho fatto conoscere tutto che ho udito dal Padre mio.

Non siete voi che avete scelto me, ma son io che ho scelto voi e vi ho destinati ad andare a portare frutti duraturi; così qualunque cosa domanderete al Padre mio in mio nome ve l'accorderà.

Ciò che io vi comando è: amatevi scambievolmente.

Pausa di silenzio (o lettura del testo della « Gaudium et Spes », n. 38).

Guida: Recitiamo insieme, uniti di cuore e di volontà, la preghiera che Gesù ci ha insegnato, nella quale esprimiamo il rapporto filiale con Dio e d'amore fraterno tra di noi.

Tutti: « Padre nostro, che sei nei cieli... ».

Guida: Preghiamo (pausa).

Liberaci, Signore, da tutti i mali presenti e futuri, e per l'intercessione della Beata Vergine Maria e di tutti i Santi, concedici di praticare il tuo comandamento dell'amore fraterno, affinché gli uomini, riconoscendo noi tuoi discepoli, scoprano te, Dio nostro e fonte di ogni vita e bene, che vivi e regni con il padre nell'unità dello Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli.

Tutti: Amen.

Guida: Diamoci la pace (stretta di mano o altro segno: « La pace sia con te »).

Canto finale:

Dov'è carità e amore, lì c'è Dio.
Ci ha riuniti tutti insieme Cristo amore.
Godiamo esultanti nel Signore.
Temiamo e amiamo il Dio vivente
e amiamoci tra noi con cuore sincero.

Dov'è Carità...
Mentre formiamo, qui riuniti, un solo corpo
evitiamo di dividerci tra noi.
Via le lotte maligne! via le liti!
e regni in mezzo a noi Cristo Dio.

Dov'è Carità...
Fà che un giorno contempliamo il tuo volto
nella gloria dei beati, Cristo Dio.
E sarà gioia immensa, gioia vera;
durerà per tutti i secoli senza fine.

Dov'è Carità...

(da « *Catechesi* » - aprile 1969)

BIBLIOGRAFIA

- P. FORESI, *L'agape in S. Paolo e la carità in S. Tommaso*. Città nuova editrice, Roma 1965, pp. 202, L. 1.800.
Saggio di un confronto tra la teologia biblica e la teologia speculativa. Studio diligente delle fonti. Ricca bibliografia.
- A. MORALDI, *Dio è amore. Saggio sul concetto di amore in S. Giovanni*, Alba, Ed. Paoline, 1954.
- F. SPADAFORA, *Amore nei Vangeli sinottici* in « Attualità bibliche », Roma, 1964.
- D. BARSOTTI, *La rivelazione dell'amore*, Firenze, Libreria Fiorentina ed., 1955.
Con lo stile che gli è proprio, l'Autore conduce il lettore attraverso i testi biblici che svelano il pensiero di Dio sulla carità.
- A. PENNA, *La carità in S. Paolo*, Torino Einaudi, 1961, pp. 126.
- S. LYONNET, *La legge della carità in S. Paolo*, Roma 1954.
- BENEDETTINE DI ROSANO, *Amore e carità* in « Schede biblico-pastorali » Bologna, ed. Dehoniane, n. 12; nella stessa serie: *Amore del prossimo*, n. 13.
Si tratta di due ampie sintesi della dottrina biblica, con opportuni orientamenti per la vita spirituale e per l'azione pastorale.
- D. BARSOTTI, *La dottrina dell'amore nei Padri della Chiesa, fino ad Ireneo. Vita e pensiero*, Milano 1963.
- V. GRANDI, *La carità verso il prossimo*. Pagine scelte dai Padri della Chiesa. Editrice « Il Samaritano » (Padri Camilliani) Verona, 1965, pp. 414, lire 1.400.
Florilegio di testi di Padri della Chiesa sulla carità verso il prossimo. Testi presentati in ordine logico. Indice analitico.
- I. GIORDANI, *La carità nel pensiero dei Padri della Chiesa*. POA, Roma 1957, pp. 17.
- G. LERCARO, *La carità alla luce dei documenti conciliari*. Vicenza, ed Favero.
- I. M. PERRIN, *Il mistero della carità*, Roma, Città nuova 1968.
Un buon saggio che si raccomanda tra l'altro per la sua accessibilità di lettura.
- M. A. JANVIER, *La carità, sua natura ed oggetto*, 3 volumi. Torino 1935-37.
- A. ROYO MARIN O.P., *Teologia della carità*, Roma, ed. Paoline 1946, pp. 1132, L. 4.500.
- AA. Vv., *Teologia e storia della carità*, Roma, Edizioni Caritas 1965, pp. 497.
Testi di Paolo VI. Studi di Bargellini, Brezzi, Buralassi, De Angelis, Giordani, Goffi, Laconi, Messori, Monato, Penna, Regina, Spadafora, Spiazzi, Stramare. Prefazione di Abramo Freschi. A cura della Pontificia Opera di Assistenza.
- AA. Vv., *La Carità, Milano*, Vita e pensiero, 1954.
Atti della settimana di spiritualità promossa dall'Università Cattolica del S. Cuore.
Studi sulla carità vista nella visuale della teologia morale.
- B. HAERING, *La virtù teologale della carità* in « La legge di Cristo », vol. II (Morale speciale, Brescia, Morcelliana 1958).

- B. HAERING, *Testimonianza cristiana in un mondo nuovo*, Roma, edizioni Paoline 1960, pp. 576, L. 1.800.
- J. RATZINGER, *Fraternità cristiana*, Roma, Ed. Paoline 1962, pp. 130.
Un utilissimo volumetto per mettere a fuoco alcuni dati storici sulla fraternità cristiana. Contiene anche un saggio di sintesi che ci sembra apprezzabile.
- K. RHANER, *Il comandamento dell'amore*, Brescia, Paideia 1964, pp. 46; L. 300.
Poche e rapide pagine, non sempre facili, ma profonde ed illuminanti.
- L. J. LEBRET, *Le dimensioni della carità*, Roma, Ed. Herder, 1961, pp. 206.
- J. MARITAIN, *Amore ed amicizia*, Brescia, Morcelliana, 1964, pp. 54.
- J. GUITTON, *Saggio sull'amore umano*, Brescia, Morcelliana 1954.
- L. J. SUENENS, *Un problema cruciale: amore e padronanza di sé*, Roma, Ed. Paoline, ed 1967, pp. 310, L. 1.200.
- LUIGI ROSADONI, *Vidi scendere la sposa*, Torino, Gribaudi 1968, pp. 240, L. 1.200.
Il tema biblico dell'amore nuziale.
- F. CUTTAZ, *L'amore di Dio* (Mistica e pratica dell'amore di Dio). Milano, ed. Paoline, 1962, p. 473, L. 1.500.
- Id., *L'amore del prossimo* (Mistica e pratica della carità). Milano, ed. Paoline, 1961, p. 406, L. 1.500.
L'impostazione tradizionale nulla toglie alla vivezza di molti capitoli.
- L. EVELY, *Vivere in fraternità*, Assisi, Cittadella Editrice 1969.
Riflessioni originali e stimolanti.
- G. BARRA, *Il nostro amore è Qualcuno*, Ed. Gregoriana, Padova 1961, pp. 377.
Il pensiero dei maggiori scrittori contemporanei sulla testimonianza.
- M. ZERWICK, *La nuova vita nella carità* in « Lettera agli Efesini », Roma, Ed. Città Nuova, 1965 (M).
Un'ordinata esposizione sul pensiero paolino in ordine alla carità vissuta. Da pag. 129 in avanti.
- P. ROSSANO, *L'inno alla carità*, in « Meditazioni su S. Paolo », Milano, ed. Paoline 1966. A pag. 416 sg. (M).
Si vede pure, a pag. 582 sg., *La colletta per la Chiesa di Gerusalemme*.
- A. PAOLI, *Dio è amore*, Torino, Borla, pp. 304, L. 900 (Lett. Sp.).
- A. PAOLI, *Un incontro difficile*, Torino, Gribaudi, 1968, pp. 340, L. 1.500.
Analisi della parabola del Samaritano (Lett. sp.).
- G. COURTOIS, *La carità*, Milano, Ancona, 1961, pp. 47 (Lett. sp.).
- P. DE JAEGER, *La virtù dell'amore*, Milano, Ed. Paoline 1958, pp. 228 (Lett. sp.).
- A. ROSMINI, *Discorsi sulla carità*, Pescara, ed. Paoline, 1963, pp. 228 (Lett. sp.).
La riteniamo tra le cose più belle lette sulla carità. Del grande autore è annunciato *Dio è carità*, Fossano, ed. Esperienze, L. 1.600, edizione a cura di M. F. Sciacca e R. Bessero Belti. Collana « In spirito e verità » a cura di G. Morra.
- D. BARSOTTI, *La fede nell'amore*, Brescia, Morcelliana, 1968 (Lett. sp.).
- C. CARRETTO, *Ciò che importa è amare*, Roma, AVE, 1968 (Lett. sp.).

- S. WEIL, *L'amore di Dio*, Torino, Borla, 1968, pp. 230, L. 2.800.
- AA.VV., *La carità nella comunità cristiana*, Atti della VII Settimana d'aggiornamento pastorale. Didaschaleion, Milano, 1958, pp. 289.
- M. MIELE o.p., *La carità*, Ed. Domenicane Italiane, Napoli 1962.
Temi di predicazione, con bibliografia.
- AA.VV., *Fede, speranza e carità*, La Scuola, Brescia 1960, pp. 224.
È un buon sussidio per la catechesi.
- J. HAMER, *La Chiesa è una comunione*, Brescia, Morcelliana 1964, pp. 262.
- G. ANCEL, *I poveri*, Brescia, ed. « Acqua viva », 1956, pp. 123.
- P. GAUTHIER, *La Chiesa dei poveri e il Concilio*, Firenze, Vallecchi 1965.
- S. FRANCESCO DI SALES, *La Filotea*, Sei, Torino 1966.
- S. FRANCESCO DI SALES, *Il Teotimo*, 2° vol., Sei, Torino 1966.
- A. L'ARCO, *Il più Cortese dei Santi*, Ediz. Cooperatori Salesiani, Roma 1968.
- I. GIORDANI, *Famiglia comunità d'amore*, Ediz. Città Nuova, Roma 1969.
- V. JANKELEVITCH, *Il Perdono*, I.P.L., Milano 1969.